

La Critica Sociologica

7. AUTUNNO 1968

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

REDATTORE: *Simonetta Piccone Stella*. Partecipano ai gruppi di lavoro: *Giandomenico Amendola, Paolo Ammassari, Martino Ancona, Corrado Antiochia, Enza Avanguardia, Edoardo Ballone, Giuliana Bellone, Giuseppe Gadda Conti, Francesco De Domenico, Matilde Galli, Gualtiero Harrison, Ivetta Ivaldi, Alberto Izzo, Achille Pacitti, Anna Perrotta, Annabella Rossi, Marcello Santoloni, Luigi M. Lombardi Satriani, Riccardo Scartezini, Gianni Statera, Rosa Tignanelli, Filippo Viola*.

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000

versamenti in c/c n. 1/8071

Redazione ed amministrazione:
Via Appennini, 42 — 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Via Angelo Fava, 38-E - Roma - Telefono 33.68.04

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

7. AUTUNNO 1968

S O M M A R I O

F.F. — Terzo mondo sotto casa	pag. 3
C. ANTIOCHIA — Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma	» 7
F. COLOMBO — Cultura e violenza negli Stati Uniti	» 40
F.F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla (II)	» 64
C. TULLIO-ALTAN — Sulla « situazione » intesa come parametro di verifica della funzionalità di una struttura o sistema	» 70
P. TONIOLO — Stratificazione sociale e riuscita scolastica	» 84
S. PICCONE STELLA — Profilo dell'opposizione studentesca in Brasile	» 105
CRONACHE E COMMENTI	
F.F. — Scienza pura e dintorni	» 118
F.F. — Marx come asse ereditario	» 119
SCHEDE E RECENSIONI — (V. Cesareo; Lewis A. Coser; G. E. Rusconi; S. Ullmann; C. Furtado)	» 120

Le fotografie riprodotte in copertina e nell'interno sono state riprese negli stati di Pernambuco e di Bahia, Nordeste del Brasile, e a Rio de Janeiro.

Terzo mondo sotto casa

Da sei anni l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma studia sistematicamente le borgate, i borghetti, le baracche di Roma: chi ci vive, quanti, perché, da dove, da quanto tempo. Molti schemi della letteratura sociologica e alcuni luoghi comuni sono andati in frantumi. Non si passa direttamente dalla campagna alla città, dal lavoro agricolo al lavoro industriale, dalla tradizione alla ragione. C'è una serie infinita di punti intermedi che solo la ricerca può chiarire. La borgata è una sala d'aspetto. Si attende. Ma anche per vent'anni, anche per tutta una vita. Vi si arriva dal villaggio, dalla Puglia, dalla Lucania e dalla Calabria. Ma anche dai quartieri centrali della città, spinti dalla malaria (una malattia del capofamiglia, specie se con intervento chirurgico, la conseguente perdita dell'impiego, il fitto eccessivo, l'indebitamento...), spinti e travolti cioè dal processo di proletarizzazione. Roma è il nostro laboratorio sociale. Abbiamo il terzo mondo sotto casa.

L'articolo di Corrado Antiochia con cui si apre questo numero va considerato una prima puntata. Altri contributi offriranno analisi specifiche della vita delle borgate e delle baracche con riguardo alla struttura sociale, alla lotta degli interessi, alle opportunità d'impiego, alle fonti di reddito (ammontare e regolarità), alle dimensioni medie delle famiglie, ai metodi di allevamento e di socializzazione dei bambini, alla scuola e ai consumi culturali, all'assistenza sanitaria e sociale, all'attività politica locale e ai rapporti fra le persone e le famiglie e fra queste e le autorità costituite. Il senso di tale lavoro è questo: è un modo di studiare i vertici sociali e i centri di decisione politico-amministrativi; dall'angolo visuale delle baracche questi vertici si possono studiare dal di sotto, al punto terminale delle loro decisioni o, più sovente, della loro mancanza di decisione. Uno dei poteri del potere è quello di non esercitare il potere, di lasciar fare, lasciar passare... in nome dell'evoluzione spontanea, della forza delle cose, della natura e della provvidenza.

A Roma le baracche nascono in una notte, a fungaia. Crescono a ridosso di antichi acquedotti dal nome glorioso, nelle zone dello sviluppo edilizio a macchia d'olio fra cantiere e can-

tiere, su scampoli di terreno nei punti di intersezione delle strade periferiche, lungo i bordi affossati della ferrovia. I materiali per costruirle sono rimediati sul posto: lamiere dei cantieri vicini, assi, tegole scompagnate, spezzoni di rete metallica, tavole di eternit, cassette per spedirvi la frutta. Nel filo spinato che difende l'ingresso dai vicini si può leggere la disperazione di chi sta a galla solo con una concentrazione estrema delle minime risorse disponibili, l'insicurezza di chi non può aprirsi e collaborare perché non può rischiare un cattivo incontro, perché ha bruciato tutti i margini e non può concedersi alcun dispendio che non sia direttamente funzionale alla sopravvivenza propria e del gruppo familiare.

Le baracche non si vedono ad occhio nudo. Il caratteristico daltonismo roseo della classe politica italiana trova qui un'attenuante oggettiva. A parte il fatto che un deputato che in un paese come questo guadagna in quanto deputato circa ottocentomila lire al mese ha già accettato di calare fra sé e la sua base sociale un pesante, forse impenetrabile diaframma, è vero che per vedere le baracche e i loro problemi bisogna fare un certo sforzo: come partire per una spedizione in Amazzonia. Baracche, casette, borghetti si confondono con il colore della terra. I baraccati non hanno diritto di cittadinanza; sono per definizione abusivi; sono uomini e donne invisibili. Nella mappa ufficiale della città i luoghi dove vivono sono spazi bianchi, puliti, vuoti. La vera mappa di Roma è ancora da fare. Noi cerchiamo di farla.

Non ci sfugge la portata generale di questo lavoro. Le baracche di Roma non hanno niente da invidiare alle favelas di Rio de Janeiro, ai traballanti alloggi degli allagados di Salvador nello Stato di Bahia. Qui dalle cinque alle settemila persone vivono da palafitticoli tutto l'anno per non pagare l'affitto, un'esistenza anomala così istituzionalizzata da essere entrata nelle guide turistiche. Le fughe ai tropici sono istruttive come punto di riferimento negli studi comparativi interculturali, ma valgono più come conferma che come scoperte in senso assoluto. Variano gli ordini di grandezza del fenomeno. A Rio per esempio due milioni di abitanti su un totale di cinque vivono nelle favelas, conglomerati fitti e compatti come città nella città: Catumbi, San Carlos, Kerosene, Gaturama, Providencia. Ma tornano sempre caratteristiche di base piuttosto simili. Baracche, favelas, mocambos, casette, borghetti, morros: un identico filo rosso le tiene legate; case d'ucello con poche, povere cose, rifugi elementari contro il freddo e la notte, poste in alto in bilico su avvallamenti per favorire il defluire dei rifiuti liquidi e solidi, prive di acqua, di fognature, sovente di elettricità. L'uomo della baracca come quello della favela è alienato, non riesce a stabilire

un nesso fra quello che fa e la più grande società, più che marginale è emarginato, respinto, segregato. Sono esseri umani presi nella logica dello stesso sistema. Si specializzano in una sola tecnica, quella della sopravvivenza, dell'espedito come mezzo di sussistenza. Ciò non accade per caso. La metropoli del consumo onorifico e dello spreco vistoso ha bisogno di questa grande riserva di manodopera tuttofare, gente disponibile per qualunque servizio, famiglie da cui escono i ragazzetti dei bar e delle botteghe che dovrebbero essere a scuola, gli edili come braccianti dell'industria, gli eterni apprendisti che vengono licenziati finito l'apprendistato, gli ipersfruttati del lavoro a domicilio per conto terzi, il neo-mercato degli schiavi, privo di rappresentanza politica e di capacità di rappresentanza.

Da tempo si parla di risanamento, di riforme, di leggi urbanistiche che colpiscano la speculazione fondiaria. Ma occorre avere la visione globale e realistica del problema. Il sogno d'una città armoniosa a misura d'uomo ignora un fatto fondamentale: la città attuale, lo sviluppo così com'è concepito nei fatti dai vertici attuali (le parole non fanno figli e sono in questo caso espressione della « falsa coscienza ») non è, non può essere armonioso, integrato, liscio; esso è essenzialmente contraddittorio nel senso che settori avanzati e settori arretrati, quartieri di lusso e ghetti di miseria sono funzionali l'uno rispetto all'altro. Il recente disappunto degli urbanisti italiani, i quali sembrano essersi finalmente accorti d'essere stati strumentalizzati per vent'anni (ma molti di essi di quale docilità hanno dato prova) commuove più che non sorprenda. Basti del resto pensare che per i piani di ottomila comuni si contano solo settanta urbanisti presso il Ministero dei Lavori Pubblici. Oltre ai piani degli ottomila comuni italiani questi settanta urbanisti dovrebbero esaminare i vari piani di sviluppo industriale, di bonifica, turistici, e così via, pian settoriali che in mancanza d'una pianificazione generale, che il sistema attuale non consente, tendono a proliferare come un inestricabile sottobosco. A maggior garanzia degli interessi consolidati, forse non del tutto convinti dell'inefficacia di propositi politici cui manchino i mezzi d'attuazione, la denuncia di incostituzionalità da parte della Corte Costituzionale delle norme fasciste (!) del 1942, le quali ponevano vincoli alla proprietà privata, ci ha riportato bruscamente indietro di almeno un quarto di secolo sulla via d'una riforma capace di incidere seriamente sulla realtà di fatto e sulla stessa definizione della proprietà del suolo.

I baraccati possono aspettare.

F. F.

Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma

Quasi 900 mila abitanti (un terzo, circa, della popolazione di Roma) vivono in quel tipo di insediamento urbano che viene chiamato « borgata ». Ma il termine è ora divenuto generico ed è necessario operare una distinzione tra i vari tipi di borgata, nei quali possono raggrupparsi tre categorie:

— le borgate « ufficialmente » costituite — la cui origine risale, per la maggior parte, all'epoca fascista — realizzate dall'Istituto per le Case Popolari, dall'INA-Casa (ora GESCAL), dal Comune.

— Le borgate « spontanee » o aggregati di costruzioni « abusive » sorte all'estrema periferia della città o nell'Agro Romano su lottizzazioni anch'esse « abusive » cioè realizzate al di fuori del piano regolatore. Tali lottizzazioni sono tuttavia « tollerate » dal Comune.

— I cosiddetti « borghetti » o gruppi di casette in muratura e baracche, i quali si trovano non solo nella estrema periferia ma nel centro di alcuni quartieri. Sono questi, naturalmente, gli insediamenti in cui le condizioni di alloggio sono a più basso livello.

Sulla base di questa classificazione, si stima che gli abitanti delle borgate siano così distribuiti:

— borgate « ufficiali », abitanti 100.000;

— borgate « costituite nel quadro della legge 167 », abitanti 65.000;

— borgate « spontanee o abusive », abitanti 600.000;

— « baracche e borghetti », abitanti 100.000¹.

Le cifre, molto probabilmente, sono approssimative per difetto, a causa delle difficoltà di un accurato censimento. Il fenomeno tende ad aggravarsi: al continuo, intenso incremento demografico, dovuto in gran parte alla immigrazione, non corrisponde una equilibrata ripartizione degli immigrati nelle varie zone urbane e cioè nei rioni (il centro storico), nei quartieri (l'immediata periferia), nel suburbio e nell'agro romano; in

¹ Questi dati sono stati resi noti nel Convegno sulle borgate tenutosi a Roma il mese di marzo 1968.

queste due ultime zone l'incremento degli abitanti è molto più elevato che nelle prime. Ciò significa che la maggior parte di coloro che si trasferiscono a Roma trovano unica possibilità di alloggio nei borghetti e nelle baracche.

Tenuto presente che l'incremento demografico di Roma dopo il 1931 sembra essersi stabilizzato sul valore del 30% ogni 10 anni, la seguente tabella può dare un'idea della gravità delle prospettive:

Zone Toponom.	Anni	Popolazione residente	
Rioni	1951	424.208	
	1959	334.911	(— 21,05%)
Quartieri	1951	947.534	
	1959	1.163.905	(+ 20,2%)
Suburbi	1951	138.510	
	1959	221.151	(+ 39,6%)
Agro Romano	1951	120.085	
	1959	190.527	(+ 58,6%)
<i>Totale</i>	1951	1.650.337	
	1959	1.910.494	(+ 15,7%)

L'incremento medio annuo, tra immigrazione e accrescimento naturale della popolazione di Roma, secondo i dati dell'ultimo biennio, confermati dalle prime risultanze del primo trimestre 1967, è stato di 60 mila unità. Il che significa che bisognerebbe costruire ogni anno una piccola città per 60 mila abitanti.

I problemi che scaturiscono da questa situazione sono tali da travolgere l'intenzione dell'immobilismo economico e sociale di Roma che ha pervaso la politica amministrativa della città dal '70 in poi e che aveva il suo risvolto nel tentativo di creare una barriera segregazionista tra il tessuto urbano e sociale del centro e quello della cintura periferica.

Questi problemi non possono non mettere in crisi anche la prospettiva sostanzialmente dicotonica con la quale, in sede politica e amministrativa e in tanta parte della letteratura sulle borgate (tranne i più moderni orientamenti cui si farà cenno), si è considerato il fenomeno della periferia romana circoscritta, territorialmente e culturalmente, rispetto alla città « ufficiale ».

In realtà, il problema delle borgate, così come si presentava nel passato e, con maggior forza, nel presente, è il problema dell'intera città di Roma. Lo sviluppo spontaneo delle borgate condiziona quello della città nel suo insieme; basti pensare all'insufficienza dei servizi, alla congestione delle strade, ai problemi dell'occupazione, alla situazione igienica. Per quanto riguarda l'igiene, il problema più grave è certamente quello delle fognature di cui sono sprovvisti i borghetti e le borgate abusive. In un rapporto del medico provinciale presentato nell'estate del 1967 si facevano risalire alcune delle cause dell'epatite virale alle lacune nella rete delle fognature, alla mancanza di impianti di depurazione dell'acqua.

Dal punto di vista strettamente urbanistico, è ormai difficile una netta distinzione fra città e borgate. Lo sviluppo edilizio a « macchia d'olio » ha fatto di Roma un informe aggregato nel quale le più antiche borgate sono state inglobate nelle aree dell'edilizia residenziale; borghetti e baracche sopravvivono accanto a palazzi dotati di « tripli servizi » o « quadri-servizi »².

Se non è più possibile, dal punto di vista economico, una distinzione fra le due città, non è d'altra parte esatto delimitare precise aree culturali che separino le borgate dal contesto cittadino. Le ricerche condotte dall'Istituto di Sociologia in alcune borgate e, in particolare, al quartiere Alessandrino, hanno dimostrato l'inadeguatezza della generica distinzione tra un archetipico « mondo contadino » e la cultura urbana. Semmai, alcune uniformità culturali si possono riscontrare all'interno di tutti i quartieri.

Zone omogenee si notano soprattutto nei borghetti ma è difficile stabilire fino a qual punto questa omogeneità sia dovuta alla cultura di provenienza o alla particolare situazione di precarietà che accomuna gli abitanti di tali zone.

Il concetto di comunità, adottato da alcuni sociologi per ricerche sulle borgate di Roma appare sostanzialmente inadeguato. Per i motivi cui si è accennato, una comunità vera e propria non ha la possibilità di sopravvivere nel tessuto urbano di Roma, a causa dei nessi che legano i membri di questa pretesa comunità nella intera città, nelle attività lavorative, nella scuola, e per il carattere di Roma che può definirsi un insieme di subculture in prevalenza meridionali.

Se è vero che i problemi delle borgate sono strettamente connessi con quelli dell'intera città, se si può anche affermare

² Gli esempi sono un po' ovunque: si ricordano le baracche site sulla via Laurentina, vicino l'EUR e quelle dei Prati Fiscali.

che — qualora non si provveda — Roma potrà diventare una grande borgata, è anche vero che esistono degli aspetti specifici della periferia romana, tanto caratterizzati che borgate e borghetti si presentano ancora come isole nel più grande tessuto urbano. Quali siano le cause di questa innegabile « segregazione » e, in particolare, quale peso abbiano il condizionamento economico e l'orientamento culturale di una certa politica che nelle linee generali ha pesato ininterrottamente sulla vita della città si cercherà di chiarire attraverso l'analisi storica delle immigrazioni e dei baraccamenti. Si può ora anticipare che dal punto di vista sociale ed economico si riscontra una notevole omogeneità nella popolazione delle borgate: per la maggior parte addetti all'edilizia, pochi gli operai dell'industria manifatturiera, ormai pochi gli artigiani, molto numerosi i piccolissimi commercianti o gli addetti alle attività marginali.

Non è impresa facile definire il quadro della situazione sociale di Roma, cui, come si è detto, le borgate conferiscono una determinante caratterizzazione. Nota dominante sembra essere quella della precarietà della situazione in cui vive la gran parte della popolazione non solo delle borgate ma anche, seppure in misura minore, dei quartieri e dei rioni. Se si esclude l'enorme apparato amministrativo (pubblico e privato) e la rete dei servizi, l'attività economica prevalente, in Roma, è quella edilizia; attività legata, come è noto, alla stagionalità, alle fluttuazioni del mercato. Censire la popolazione di Roma secondo le categorie professionali previste dall'ISTAT in questa situazione è quasi impossibile. Lavori occasionali, marginali, sono la fonte di guadagno di una parte imprecisata della popolazione della periferia.

La presente ricerca, focalizzata in un quartiere di Roma in cui sono presenti diversi tipi d'insediamento, vuole essere un contributo alla definizione di un quadro sociale della periferia romana; se non si arriverà a questo non si potrà costruire una nuova « idea della città ». Senza un'idea di se stessa una città non vive civilmente: è un insieme di isole, non riconducibili ad un tessuto comune. Ma l'idea di città non si può prefabbricare, non può essere soltanto il frutto di geniali intuizioni di sociologi e amministratori. E' qualcosa di più intimo, che deve nascere nella coscienza di tutti, un punto di riferimento, un riconoscersi tra la molteplicità. Se una città non è anche « idea » comune, non è più tale.

Un piano, un progetto che riassume i bisogni veri degli uomini, improntato ad una razionalità comprensiva, in senso weberiano, una scelta radicale, può aiutare la popolazione della periferia ad una reale integrazione nel tessuto urbano di Roma.

Fino ad ora, fondamentalmente (al di sotto di un'apparente mancanza di programmi) vi è stata una pianificazione, ma con segno contrario: cioè, segregazionista. Si tratta, ora di rovesciare questo tipo di pianificazione.

Nascita e sviluppo delle borgate di Roma

Il fenomeno delle borgate di Roma presenta aspetti che non si riscontrano in alcuna grande città europea (comprese alcune città italiane del Nord): anche in quelle città cioè che hanno subito notevoli aumenti di popolazione. L'indice di incremento demografico dal 1870 al 1911 fu di 212 per Roma, 267 per Milano e 287 per Genova; eppure, in queste due ultime città il quadro urbanistico e sociale si è presentato diverso da quello di Roma. Nel cinquantennio 1850-1900 l'incremento medio annuo per mille abitanti fu del 20,2% per Roma, del 13% per Londra, del 19,4% per Vienna e del 18,7% per Parigi. Soltanto negli anni più recenti l'incremento demografico di Roma ha raggiunto punte notevolmente più elevate come risulta dalla seguente tabella relativa ai censimenti.

Censimento Anno	Popolazione residente	Incremento percentuale
1901	424.943	—
1911	522.123	22,8%
1921	663.848	27,1%
1931	837.177	41,1%
1936	1.155.722	23,3%
1951	1.651.754	42,9%
1961	2.188.160	32,4%

Nonostante questi incrementi, il problema della espansione edilizia di Roma non presenterebbe la gravità attuale se non fosse condizionato da una determinante storica. Gli errori, le strozzature economiche e sociali che si manifestano in precise epoche di transizione lasciano tracce non facilmente cancellabili nel tessuto urbano. La prospettiva storica è quindi indispensabile per spiegare la fondamentale incoerenza dello sviluppo urbanistico di Roma o quella che a noi oggi sembra tale

e che forse fu invece la coerenza interna di un sistema e di una cultura divenute anacronistiche in un periodo di grande transizione; l'età della rivoluzione francese, dello sviluppo della città moderna, delle esigenze effettivamente unitarie (ma non soddisfatte) manifestatesi dopo l'unità nazionale.

E' chiaro che l'origine delle borgate di Roma si deve a due fattori: l'immigrazione dalle zone economicamente depresse e l'incapacità degli amministratori di garantire agli immigrati lavoro e salario adeguati e civili condizioni di alloggio.

Ma, se si guarda più attentamente, si nota che anche nell'interno della città vi è un movimento migratorio. A Roma gli strati popolari abitavano in case del centro abbandonate dai ceti più abbienti per la mancanza di servizi e per lo stato di abbandono dello stabile; in un secondo tempo, cioè durante il fascismo, questi abitanti vennero trasferiti d'autorità nelle borgate per operare gli sventramenti del centro storico. L'emigrazione interna dai rioni del centro alle borgate riguarda ora coloro che non possono sostenere gli aumenti del fitto o sono colpiti da sentenze di sfratto.

In definitiva, si può affermare che altre città, pur trovandosi di fronte a notevoli incrementi demografici, hanno dato risposta diversa ai bisogni degli immigrati, attraverso lo sviluppo delle proprie risorse.

Si arriva quindi al problema del mancato sviluppo industriale di Roma, alle cause economiche del declassamento della periferia. Su queste cause si è discusso a lungo, ma nessuna delle spiegazioni finora date, seppur parzialmente valida, sembra del tutto esauriente. E' stato osservato che la borghesia romana, arricchitasi nell'amministrazione dei latifondi delle famiglie aristocratiche, formatasi nell'immobilismo culturale economico e sociale della Roma papale, non ebbe la vitalità imprenditoriale che caratterizzò la borghesia anglosassone o tedesca, o, per restare in Italia, quella lombarda. Se ciò è vero, è anche inconfutabile che Roma ebbe amministratori come il Pianciani, il Nathan (di cui si parlerà in seguito) e che, se si fossero realizzati i loro piani regolatori, la situazione del suburbio romano sarebbe ora diversa. Sembra più utile, ai fini della presente ricerca, mettere in luce le deliberate scelte politiche che sono all'origine dei « mali » di Roma, così come alle prossime future scelte politiche è legata la risoluzione del problema delle borgate.

Ma le scelte politiche, per Roma, non si limitarono a quelle dell'amministrazione capitolina. Per Quintino Sella Roma doveva essere il « cervello supremo » della nazione. Ecco come si esprimeva il Sella in un discorso, il 27 gennaio 1876: « In una

soverchia agglomerazione di operai io vedrei un vero inconveniente, perché io credo che qui (Roma) sia il luogo dove si debbano trattare molte questioni che vogliono essere discusse intellettualmente, che richiedono l'opera di tutte le forze intellettuali del paese, ma non sarebbero opportuni gli impeti popolari di grandi masse di operai ».

La storia delle baracche di Roma si può condensare in una acuta osservazione di Italo Insolera: « Le baracche derivano dalla inesistenza di un definito rapporto di partecipazione economica. Qualsiasi proposta che sia stata fatta per la risoluzione urbanistica del problema dei baraccamenti o dei borghetti in qualsiasi periodo non ha potuto essere che la richiesta, urgente, della loro scomparsa. Ma non essendosi mai rimosse le cause della loro esistenza, hanno sempre tornato a riformarsi... tutti i Piani regolatori, tutti gli interventi urbanistici particolari non hanno mai « bonificato le baracche » ma hanno « bonificato dalle baracche », hanno sostituito ai tuguri della povera gente le case dei più ricchi, hanno cambiato il livello economico degli occupanti quel terreno, e il problema si è ripresentato tale e quale qualche chilometro più in là, dove il valore del terreno ancora non interessava l'espansione della città »³.

Roma, prima del 1921, non conosceva le borgate nel senso formale ed ufficiale del termine. Ma la situazione della città lungo i secoli aveva proposto soluzioni assai simili alle attuali borgate. Dalla Roma imperiale alla Roma pontificia sono identificabili alcune componenti di politica economica e di politica urbanistica che rimarranno praticamente inalterate fino ai nostri giorni.

E' nel 1809 che la Roma si trova improvvisamente di fronte ad un fatto radicalmente nuovo nella storia della civiltà: il piano del prefetto francese Camille De Tournon, il quale si trova ad amministrare la città la più distante dalla problematica europea del periodo e la meno permeabile anche soltanto superficialmente alle nuove idee democratiche.

De Tournon individua immediatamente la radice dei mali di Roma: l'assenza totale di una politica del lavoro come portato in generale di una cultura attenta e vigile, di una mentalità che potesse trovare nella storia e nella vita di ogni giorno motivo appassionato di riflessione. Guidato da una consapevolezza

³ I. INSOLERA, *Roma Moderna (Un secolo di storia urbanistica)*, Torino 1962, p. 75. Numerosi studi urbanistici, in questi ultimi anni, hanno trattato il problema delle borgate romane. Agli autori di questi studi va il merito di aver sollevato la questione in sede scientifica; e l'Insolera, in particolar modo, quello di aver sempre tenuto presente il legame tra i problemi urbanistici e quelli economico-sociali.

del problema urbanistico nella sua globalità e da una precisione di idee sconosciuta ai grandi sistematori dei secoli precedenti, De Tournon si procura anzitutto dati precisi: un rilevamento statistico ed un rilievo topografico ed altimetrico. Il suo piano di risanamento dovrà essere di risanamento sostanziale: è privo di senso operare soltanto sul lato formale-architettonico delle situazioni urbanistiche.

Bisogna dunque anzitutto risolvere il problema del lavoro: la città deve essere organica dal di dentro, non estrinsecamente formalizzata; deve sapere autocrearsi ed automantenere. Da questo momento non sono più i galeotti ad essere adibiti alla costruzione delle opere pubbliche; con De Tournon compare la mano d'opera pagata.

E' assai indicativo che i contenuti delle attuali istanze politiche portate avanti dall'urbanistica progressista sono imperniati intorno alla visione che dei problemi politici ebbe a portare in Roma il De Tournon. Il discorso della riforma urbanistica della sinistra odierna è, in realtà, una richiesta assai più antica, cui due secoli di pervicace immobilismo hanno dato via via più drammatica urgenza.

Dopo la sconfitta di Napoleone, i lavori di uno dei due grandi parchi che De Tournon aveva previsto — il Pincio — vengono interrotti. I francesi evacuano la città. Il governo pontificio rientra; come primo atto politico licenzia gli operai, li restituisce alla primitiva « beneficenza ». Sono i galeotti a terminare piazza del Popolo.

Questa tutta la politica che nel 1871 veniva proposta per la edilizia popolare: non creare dentro la città insediamenti tipicamente popolari, non permettere che le classi subalterne si riconoscano e sientino. Quando sarà indispensabile dare alloggio agli strati popolari, quando il problema delle classi subalterne comincerà a rappresentare un « serio pericolo » per le strutture dello stato, allora si avrà cura di costruire assai lontano dalla città, dentro il fango delle zone malariche, dove nessuno possa andare a vedere, dove l'abbruttimento e il rilassamento riescano ad impedire una protesta organizzata e cosciente.

4. I Piani regolatori 1873 e 1883

La Roma immediatamente postunitaria fu al centro degli interessi della speculazione nazionale ed internazionale: operano in questo periodo la Compagnia Fondiaria Italiana (oltre un milione di mq. all'Esquilino, Porta Maggiore, Porta Pia, Prati, circa un terzo della superficie compresa dalle mura urbane), la Banca

Generale di Roma, la Italo-Germanica (duecentomila mq.), la Compagnia Fondiaria Romana, la Banca Romana.

Queste le premesse e queste le condizioni dalle quali avrebbe dovuto sorgere Roma capitale. Valga una considerazione valida per la storia degli ultimi cento anni della città. « Salvo annate eccezionali — scrivono Giovanni Berlinguer e Piero Della Seta « essa (l'attività edilizia) si è limitata a mala pena, e non sempre, a coprire il fabbisogno rappresentato dall'aumento annuale di popolazione. Ma non appena, in qualche anno, ci si spinge troppo in là, quasi subito, nell'anno stesso o negli anni successivi, si registra la stasi necessaria a ristabilire l'equilibrio: l'essenziale è che rimanga intatto un margine costante di fabbisogno ed una richiesta permanente di case non soddisfatta »⁴.

La figura di Luigi Pianciani, che fu sindaco di Roma dal 1872 al 1874, è abbastanza significativa dell'atmosfera capitolina di questi anni, atmosfera che porterà al totale svuotamento di contenuto del piano regolatore 1873. Luigi Pianciani, fervente ex mazziniano, fu il primo amministratore di Roma capitale che denunciò la speculazione edilizia e gli artefici finanziari sopra i quali si reggeva.

La direttrice del suo intervento così è riassunta dall'Insolera: « Pianciani vedeva il comune direttamente partecipante alla espansione della città, anche perché in una città che ha l'edilizia come sua unica attività industriale, il deficit dell'amministrazione, già allora cospicuo, può essere sanato proprio con una diretta partecipazione in tale ramo d'investimenti (...) Pianciani dichiara che ciò che conta è la dichiarazione di pubblica utilità (estesa anche a Roma il 17 novembre 1870, n.d.r.) lasciando pure tutto il resto ad ornamento degli scaffali dell'Ufficio edilizio municipale. La dichiarazione di pubblica utilità e l'esproprio non ledono i diritti di nessuno, ma impediscono solo che si obblighi l'amministrazione ad arricchire un individuo col danno degli altri »⁵.

Al Pianciani, al primo tentativo di intervento pubblico — quando cioè il comune cominciò a costruire in proprie zone demaniali non convenzionate all'Esquilino — tutte le imprese di Roma si coalizzarono contro il nuovo concorrente e, speculando sugli errori tecnici della giunta, riuscirono a metterla in minoranza.

Valga, sul piano Regolatore del '73, il giudizio che ne dà il Caracciolo:

⁴ G. BERLINGUER, P. DELLA SETA, *Borgate di Roma*, Roma, 1960, p. 45.

⁵ I. INSOLERA, p. 32.

« Il piano regolatore 1873 è in gran parte il frutto di interessi già costituiti e di pressioni estranee ad una pura valutazione urbanistica. Quando esso viene varato sono già stati approvati quartieri per una superficie di oltre 170 ettari e quasi 80.000 abitanti. Ma in tutti questi casi in cui la volontà di potenti gruppi privati si trovò in contrasto con esso, neppure quel piano sarà rispettato. I primissimi anni di Roma capitale hanno dimostrato, i successivi decenni confermeranno, che qui una sola forza in definitiva decide: la grande proprietà delle aree e delle case. L'unica linea d'espansione che ne deriva avrà come nome, di conseguenza, anarchia edilizia »⁶.

I nuovi quartieri vennero collocati entro la cinta daziaria, le industrie invece furono « appartate ». Si decide di costruire nuovi ponti sul Tevere distanti al massimo 3-400 metri. La brillante soluzione data al problema del verde è tutta nel consiglio di situare « le passeggiate in periferia ed i giardini nelle zone archeologiche ».

Sono proprio le leggi dell' '81 e dell' '83 a determinare la febbre edilizia. La legge 167 dell'8 luglio '83 soprattutto, poiché assegnava il prestito alla costruzione di « opere edilizie » in genere senza porre la condizione del piano regolatore. In secondo luogo, chi costruiva in zone fuori piano era esente dalla tassa daziaria sui materiali da costruzione (la cinta daziaria ed i confini del p.r. coincidevano) e poteva usufruire delle leggi sulla bonifica dell'agro romano che contemplavano tra l'altro, lunga esenzione fiscale.

La « febbre edilizia » toccò soprattutto le aree periferiche. Su terreni interni al p.r. invece si procedette a rilento e con molta difficoltà. Dei terreni investiti dalla febbre edilizia, infatti, 900.000 mq. erano fuori porta e soltanto 700.000 erano interni al piano; mentre 2.800.000 mq interni al piano ed indicati come edificandi rimanevano inedificati.

La nascita della periferia e l'edilizia popolare

Guardando allo sviluppo demografico alla data del 31-2-1871 si notava in Roma, come anche in altre città d'Italia, un certo equilibrio tra popolazione maschile e popolazione femminile e, con riferimento alla campagna circostante, tra popolazione cittadina e popolazione dei centri minori e delle campagne.

Successivamente però venne a determinarsi uno scompenso di distribuzione della popolazione con eccedenza nei centri ur-

⁶ A. CARACCIOLLO, *Roma Capitale*, Roma, 1956, p. 43.

bani ed un graduale aumento della popolazione femminile rispetto a quella maschile, con evidente scapito della produttività. E' chiaro come questa situazione dovesse esasperarsi in coincidenza con la prima guerra mondiale. Abbiamo visto come nei primissimi anni di Roma capitale la causa dell'aumento di popolazione fosse da ricercarsi principalmente nell'insediamento della media e della piccola borghesia « buzzurra ». Ma, l'aumento della popolazione borghese oltre il limite in cui la massa dei contadini dell'agro romano è sufficiente a fornire mano d'opera generica, comporta necessariamente l'aumento della popolazione lavoratrice e operaia.

Ogni giorno nuovi immigrati si stabiliscono nella capitale: il problema, per lo meno nei suoi aspetti quantitativi, comincia a preoccupare.

Si cominciano a costruire baracche di fortuna all'estrema periferia della città, al Mandrione e a Porta Portese. La situazione non è mutata da quella degli anni peggiori della Roma pontificia, quando i lavoratori agricoli stagionali giunti in città si adattavano nei granai o sotto i portici del Campidoglio.

Gli anni della febbre avevano ancora peggiorato la situazione: l'edilizia in rigoglio non aveva fatto che reclutare nuove manovalanze fino al limite di saturazione delle baracche esistenti. Ma, superato questo limite, gli edili cominciano ad accamparsi per la città. Si precisano da parte comunale le località dove è « permesso » dormire all'addiaccio. Piazza Vittorio, i Lungotevere, ponte Sisto, le scalinate delle principali basiliche diventano altrettanti accampamenti.

Si va avanti così per anni: l'unico rimedio continua ad essere lo spontaneo infittirsi delle baracche appena fuori le mura. Qualche volta è il comune stesso che le costruisce: ma il problema non si potrà risolvere per questa via. Quando infatti scoppia la crisi, 29.000 edili vengono rispediti al luogo d'origine muniti di foglio di via obbligatorio.

Non erano mancati, a dire il vero, tentativi di edilizia popolare: già nel 1872 i terreni di Testaccio, i tradizionali « Prati del popolo romano » erano stati convenzionati dal Picard per la costruzione di un quartiere popolare. Picard rinuncerà poi all'impresa. Dieci anni più tardi, nel 1883 l'impresa Marotti-Frontini-Geiser rilancia il progetto Picard. Marotto, rimasto solo, darà avvio alla costruzione del primo quartiere operaio di Roma: Testaccio.

Anche se Testaccio non si presenta quale idea soluttrice del problema delle baracche degli edili e benché i rapporti tra l'erigendo quartiere e il resto della città fossero tutt'altro che atti a facilitare l'unità civile ed urbanistica della città, è però vero che in questo quartiere finalmente si è seriamente

tentato di risolvere il problema fondamentale dell'urbanistica, e cioè il problema dell'esistenza e della vicinanza delle fonti di lavoro. Ci si potrebbe aspettare, data la soddisfazione di questa fondamentale condizione, che Testaccio dovesse veramente diventare quartiere operaio, e cioè quartiere organico, autosufficiente, strutturato sulla misura della gente che lo abita. Invece la storia dei primi lustri di Testaccio è lì, pronta a scoraggiare chi crede il rapporto casa-lavoro sufficiente ad una ordinata convivenza civile.

Non è soltanto l'interesse previdente dei grandi capitali che manca a Testaccio: è soprattutto la mancanza di quel minimo di capacità economica individuale che permette invece ai quartieri borghesi una dignitosa ed efficiente sopravvivenza. Eppure anche questa incapacità economica sarebbe stata largamente prevedibile. Una cosa del genere accadrà, trent'anni dopo, agli abitanti delle cosiddette « borgate rurali ». Verrà loro consegnata una baracca in « materiale autarchico » ad un piano, con tutto intorno qualche metro quadrato di terra. Non ci saranno acqua né servizi, gabinetti e lavatoi finiranno col confondersi. Dopo due anni qualcuno leverà clamori vedendo i « bei giardinetti » ridotti ad ammasso di spazzatura.

Dal 1883 al 1907 — venticinque anni! — in molte case di Testaccio mancherà il gas, parecchie strade del quartiere non conosceranno selciato, non vi sarà scuola, né ambulatorio medico. La mortalità infantile fino ai cinque anni è del 51,8%. I lavatoi arriveranno nel 1909, ventisette anni dopo l'inaugurazione del quartiere. L'Insolera trae dall'esempio di Testaccio una conclusione degna di interesse. « Per trent'anni Testaccio visse in uno stato di provvisorietà: socialmente ed urbanisticamente le conseguenze di questo fatto accompagneranno tutta la vita del quartiere (...). Anche i quartieri hanno un'età e non si può mutare la loro crescita, il loro invecchiamento senza alterarne la struttura e la conformazione (...) bisogna che il quartiere sia pronto ad offrire fin dai primissimi tempi tutto ciò che occorre per lo svolgimento pieno della vita, delle funzioni che in esso si sviluppano e si svolgono »⁷.

Sindaco di Roma dal 1907 al 1913 è il mazziniano Ernesto Nathan, uomo di punta della sinistra mazziniana fine del secolo. Il programma generale dell'amministrazione Nathan è riassumibile in pochi punti essenziali: politica edilizia popolare antimonopolistica, democratizzazione dell'amministrazione con esperimenti di partecipazione diretta (quale il referendum indetto per la municipalizzazione delle linee tranviarie), politica scolastica e

⁷ I. INSOLERA, *op. cit.*, p. 70.

politica igienico-sanitaria. Leggi Giolitti e municipalizzazioni sono i principali strumenti in cui il Nathan intende servirsi.

La Società anglo-romana e la Società romana tranways ed omnibus cedono il passo rispettivamente all'ACEA (Azienda Comunale Elettricità Acque) ed all'ATAC (Azienda Autobus Comunali). Il miglioramento dei servizi idraulici e la riattivazione di certi acquedotti preparano le condizioni per sostituire un terzo importante monopolio della città, il monopolio della Società Acqua Marcia.

Nei sei anni di amministrazione popolare il demanio comunale si arricchì di 850.000 mq. (cinque milioni e mezzo di lire), furono costruite sedici scuole elementari.

La risposta degli speculatori, particolarmente per quanto concerneva i procedimenti di esproprio, fu rapida e sicura. Per avere un'idea del grado di centralizzazione dell'apparato speculatore basti pensare che nel 1907 il 55% dei terreni dentro i confini del piano regolatore è proprietà di otto sole Società (tra le quali spiccano la Società Italia, le Imprese Fondiarie, con capitali Piaggio di Genova, la Generale Immobiliare, con partecipazione del Vaticano, e la Banca d'Italia).

Soltanto questo alto grado di concentrazione può spiegare l'univocità e la sicurezza con cui i costruttori romani seppero impostare la loro linea di lotta dentro la nuova « Associazione dei proprietari di aree fabbricabili »: nel 1914 i ricorsi contro accertamenti d'ufficio del comune erano duemilacinquecento. La prima ed unica rata sarà riscossa, miracolosamente, dal Comune nel 1919.

La completa ed ufficiale vittoria dei gruppi speculatori si avrà soltanto in pieno clima fascista quando, nel 1923, verrà abolita ogni tassazione sulle aree fabbricabili.

8. *Il piano regolatore del 1909*

Il piano regolatore del 1909 sorse in un clima particolare; Giolitti al governo e Nathan al comune.

La prima delle due leggi Giolitti aveva allargato la sua area di competenza al di là della mera tassazione sulle aree fabbricabili: aveva stabilito norme precise per la ripartizione dei dazi, per l'area della Zecca e della zona monumentale, per l'esecuzione di nuovi fabbricati. Questo nuovo senso di serietà amministrativa non poteva non ritrovarsi nel piano regolatore del 1909. Il valore, la novità di questo piano regolatore, infatti, consistono proprio nella sua concretezza tecnica: in esso vengono fissati nuclei di ampliamento su dimensioni proporzionali ai servizi previsti, in esso il problema del verde viene per la prima volta seriamente

impostato (i vari nuclei edilizi infatti, sono distaccati da giardini e da viali).

Quali sono le direttive principali del piano del 1909?

Mantenere i criteri del piano dell' '83 e del progetto del 1906 per quanto riguarda la viabilità e la distribuzione di masse, seguire la configurazione topografica, evitare le demolizioni, particolarmente quelle costose, rispettare la fisionomia locale, particolarmente del centro storico. La giustificazione della scarsa tendenza al demolire che questo piano mostrerebbe è data dalla necessità di non turbare il mercato delle abitazioni; presto o tardi i proprietari saranno costretti a ricostruire e, questa volta, senza il contributo comunale.

9. Il primo dopoguerra ed il sorgere del fascismo

Durante l'amministrazione Nathan abbiamo assistito a un procedere abbastanza sicuro della ripresa edilizia. Dal 1909 al 1914 abbiamo infatti visto diminuire il divario tra vani progettati (66.135) ed incremento di popolazione (80.438 abitanti). Gli anni della prima guerra mondiale vedono, naturalmente, una stasi quasi totale dell'attività edilizia particolarmente nel 1917-1918; comunque anche il tasso d'incremento demografico va sensibilmente diminuendo fino a ridursi nel 1918. Il fabbisogno va egualmente aumentando: nei quattro anni di guerra (1915-18) sono progettati 10.297 vani per un incremento di 35.033 abitanti.

Alla fine della guerra la situazione è gravissima. Tuttavia la crisi che si sta avvicinando non è così grave come la crisi '87-'92, né può essere ricondotta a motivazioni di fondo del sistema come era invece avvenuto per quella.

Scarsenza di mano d'opera, graduale aumento della popolazione femminile rispetto a quella maschile, immigrazione crescente negli anni immediatamente precedenti la guerra sono le cause principali di questo ristagno. A questo vanno aggiunti molti di quei provvedimenti contrari alle prescrizioni del p.r., che erano stati varati in quegli anni e giustificati proprio come misure adatte ad ovviare o a prevenire la crisi edilizia. L'« operazione palazzina », l'avvenuta abolizione della tassa sull'area fabbricabile, la mancanza di considerazione in cui era stato tenuto il piano 1909 furono tutte cause tuttavia che incisero notevolmente sulla profondità e sulla gravità della crisi.

Finita la guerra si pensò di uscire dalla crisi dando il massimo impulso alla edificazione: nel solo 1920 furono costruiti 12.000 vani contro i 10.000 dei quattro anni bellici. Si assiste così ad una grandiosa messa in opera di incentivi di ogni genere. « Il comune, come si legge in "Un ventennio di attività edilizia a

Roma (1909-1929) " dell'Ufficio di Statistica del Governatorato di Roma, si mise a disposizione delle società costruttrici che dimostrassero intenzione seria di costruire ». Un diretto intervento comunale non sembrò opportuno: « l'esperienza del passato (?) sconsigliava ».

Siamo dunque di fronte alla politica facile e passiva: vendita da parte del comune di aree di sua proprietà a prezzo assai mite e richiesta — come corrispettivo — di impegno a terminare la costruzione entro data determinata e a non vendere prima dell'ultimazione. Esenzione dal dazio dei materiali da costruzione, esonero dal pagamento di qualsiasi tassa edilizia, ecc.

Nuove convenzioni vengono stipulate. Fra gli stipulatori troviamo, fedele alla sua tradizione, la Società Generale Immobiliare. Si tratta di un'ulteriore grande vittoria dei gruppi speculativi. Gli espropri sono ridotti al minimo, hanno carattere principalmente intimidatorio: più della metà dei terreni espropriati in questo periodo vengono restituiti ai proprietari che « promettono » di costruire.

Una gran parte delle Società firmatarie delle convenzioni preferiscono infatti, frammettendo ricorsi e pratiche fra sè e gli impegni assunti, attendere tempi migliori. Nel 1930 la Società Generale Immobiliare avrà ancora in corso di sfruttamento quei terreni di Villa Heriz per i quali aveva firmato la convenzione negli anni del primissimo dopoguerra; nessun boom, quindi, per l'edilizia su grande scala; solo paziente attesa che sarà lucrosamente compensata negli anni immediatamente seguenti.

Intanto la Roma popolare si allontana sempre di più da una reale situazione urbana. La demolizione dei quartieri poveri del centro storico non è che un episodio del progressivo acuirsi di uno stato che era già pur così profondo e così drammatico. Delle baracche e dei loro abitanti (principalmente edili) abbiamo già parlato, così come abbiamo già osservato i primi passi di una politica per l'edilizia popolare ancora alle prime armi ma minata, nel profondo, dai principi ai quali si ispirava ed alle tecniche classiste delle quali aveva fatto uso.

Nascono ora le miserrime case di Centocelle, di Torpignattara, del Quadraro, lontanissime dalla città, ad essa legate soltanto dalla ferrovia. Non si tratta di baracche; si tratta di case vere e proprie, edificate con materiali assai scadenti ma pur sempre in muratura. Lottizzazioni che preparano l'urbanizzazione di aree destinate a procurare ai proprietari pazienti guadagni ben superiori in seguito. Nelle baracche ed in queste prime « borgate » vive un numero di persone oscillante tra 45.000 e 100.000.

Siamo al millenovecentoventi. Il problema è più antico, ma, dai tempi dell'unità, ha raggiunto proporzioni gigantesche: siamo

nell'ordine di grandezza delle decine di migliaia di persone. Negli alloggi « anormali » e « anormalissimi » della città (9.815) « erano ricoverati 44.768 abitanti. Né basta: sopra i 78.683 alloggi censiti in città ne risultano 18.077 in condizioni di sovraffollamento con 158.642 abitanti (diconsi abitazioni sovraffollate quelle in cui dimora un numero di persone doppio del numero dei vani più uno; così sono sovraffollate abitazioni di un vano con tre persone, quelle di due vani con cinque, quelle di tre vani con sette e via di seguito). Né basta ancora: un'altra prova delle gravi condizioni è data dall'alta percentuale di abitanti viventi in subaffitto. Questi e i relativi subaffitti ammontavano nel 1911 a ben 41.405 famiglie e 157.435 persone occupavano 17.094 alloggi con 78.821 vani. In nessuna città d'Italia il subaffitto raggiunse proporzioni così elevate. In alcuni quartieri di Roma il numero delle persone viventi in abitazioni tenute in comune con altre superò il 50% della popolazione dello stesso quartiere (Tiburtino 51,51%, Prenestino-Labicano 50,46%, Appio-Latino 54,88%) e per tutta la città lo stesso rapporto si elevò al 31,25% ».

E' una pubblicazione del comune che ci fornisce questi dati. Sentiamo ancora il comune nel commento dei risultati del censimento 1911:

« ...esse (le baracche) abbondavano evidentemente là dove sopravanzava terreno non ancora coperto da costruzioni e ciò indipendentemente dalla qualità dei gruppi dimoranti in prevalenza nel quartiere: i quartieri Nomentano e Parioli, in cui si hanno ville e villini, presentano una quantità notevole di baracche, mentre poche baracche si trovano nel quartiere Tiburtino, che è un quartiere evidentemente popolare, ma ormai quasi saturo di costruzioni. Il quartiere Salario è tra i meglio forniti di baracche (...) altrettanto dicasi per l'Esquilino (...). Le baracche si addensavano in modo specialmente caratteristico fuori della porta S. Giovanni, fuori della porta Maggiore, in vicinanza del ponte Nomentano, lungo il margine della ferrovia, lungo il viale della Regina, lungo il vicolo del Prato degli Strozzi e via Angelica (quartiere Milvio), in vicinanza delle vie Tunisi e La Goletta (quartiere Trionfale), in prossimità della stazione di S. Pietro ».

La politica fascista nei riguardi delle baracche si svolgerà essenzialmente secondo due linee direttive.

Da un lato si esalteranno le baracche come insediamenti bucolici (così in un brano tratto dalla rivista ufficiosa del Comune: « L'iniziativa del baraccamento maggiormente è fiorita nelle famiglie degli agricoltori che, nella impossibilità di procurarsi in affitto un'abitazione qualsiasi a buon mercato (...) hanno preferito seguire la propria tendenza naturale che le guidava a costruirsi nella libertà della campagna con le proprie mani una

casetta, usando di tutti i mezzi più economici e circondando, se possibile, la modesta fabbrica di un piccolo appezzamento di terreno »⁸; dall'altro si disprezzeranno i baraccanti precisamente per il loro esser baraccanti. (Così ancora in *Capitolium*, gennaio 1931: « Ci sono dei manovali tra gli sbaraccanti? Dei muratori? Bene. Gli si dia il materiale, gli attrezzi, lavorino. Le grandi demolizioni di Roma Imperiale forniscono una quantità di infissi, di materiali diversi, niente di bello, ma tutto buono, sufficiente, prezioso per chi non ha nulla »).

Poco prima l'autore aveva motivato la sua repulsione « poiché i germi del vizio e del delitto allignano in quei tuguri con tutte le loro venefiche insidie »⁹.

La relazione del Delegato ai servizi assistenziali al Governatore di Roma Boncompagni-Ludovisi (1929) può servire ad individuare meglio le direttive del regime. Si tratta di famiglie...

« riottose, illegali, indisciplinate, temibili sotto ogni rapporto ». Occorre trasportare « tali famiglie di irregolare composizione, di precedenti morali non buoni (...) su terreni di proprietà del Governatorato, siti in aperta campagna, e non visibili dalle grandi arterie stradali ove sarebbe loro concesso di costruire le abitazioni con i materiali dei manufatti abbattuti (...) sotto la sorveglianza di una stazione di Reali Carabinieri e di Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale ».

La nascita delle borgate

L'avvento del fascismo reca con sé il rilancio del mito di Roma capitale: la nuova struttura politica, lungi dal contraddire il precedente assetto malgrado la sua pretesa volontà rivoluzionaria, fa esplodere le precedenti funzioni e caratteristiche autoritarie più o meno latenti. Ne è conseguenza quel rilancio della centralizzazione del potere decisionale e di tutte le strutture di controllo che abbiamo visto come, con il Crispi e con il Giolitti, godessero già cittadinanza nel bagaglio culturale della nostra classe politica.

⁸ « *Capitolium* », febbraio 1928.

⁹ A proposito della politica per l'edilizia popolare va notato come neanche la creazione delle nuove provincie di Rieti, Viterbo, Frosinone riuscì a diminuire, se non a congelare, l'afflusso immigratorio verso il capoluogo. Questo proprio perché le nuove provincie erano urbanisticamente ispirate agli stessi principi che avevano presieduto alla politica urbanistica per Roma.

Nel campo dell'urbanistica esse si tradurranno in interventi di edilizia pubblica soprattutto nel pur così già saturo centro storico.

Questo viene riconfermato, dopo sessant'anni di polemiche, centro direzionale. Ha bisogno dunque di massicci interventi risanatori (via Barberini, via Bissolati) che conducano ad una totale disintegrazione del suo tessuto connettivo.

Forte aumento di popolazione e conseguente saturazione di tutte le zone comprese tra la città e le nuove aree d'espansione rendono Roma sempre più « informe ». Non meno informe è, da altra parte, Roma periferica, con i suoi nuclei edilizi sparsi, borgate e bidonvilles, totalmente disorganata.

Il calo edilizio '26-27 cessa nel '28-30: 97.415 vani per 117.656 abitanti ai quali si fa però nuovamente riscontro con una stasi notevole nel '31-31: 31.711 vani per 69.554 abitanti. Da questo momento allo scoppio della seconda guerra mondiale, l'attività edilizia conoscerà un solo altro momento critico, il biennio '36-37, durante il quale si assiste ad un notevole spostamento di capitali già impiegati nell'edilizia ad industria bellica. Eppure, ancora in questo « felice » periodo il numero dei vani progettati riesce appena a raggiungere l'incremento di popolazione. Nel periodo '33-40 si progettano 350.259 vani per 348.435 abitanti.

Contemporaneamente a quella esterna si assiste, in questi anni, ad una forte migrazione interna: sono gli abitanti dei quartieri sventrati che vanno ad accrescere il numero dei senza tetto, ai quali bisogna aggiungere gli abitanti delle famiglie messe sul lastrico dallo sblocco dei fitti. Seguiamo l'andamento degli sventramenti secondo l'elenco che ci fornisce Insolera:

Nel 1924 si cominciano a demolire le case tra la Salita del Grillo e il monumento a Vittorio Emanuele II per mettere in luce i ruderi dei Mercati Traianei, del Foro Traiano, del Foro di Cesare, del Foro di Augusto. Guidava le distruzioni e gli scavi Corrado Ricci. Il piano del 1909 non li prevedeva.

Nel 1925 cominciarono le demolizioni tra l'Arco di Giano e il Tevere, per fare il vuoto intorno al Tempio della Fortuna Virile e a quello cosiddetto di Vesta. Il piano del 1909 non prevedeva che qualche allargamento stradale.

Nel 1926 cominciarono i lavori di liberazione del Teatro di Marcello. Sempre nel 1926 fu emesso il regio decreto che autorizzava l'apertura di via Barberini, tra la piazza omonima — di cui proseguiva così la distruzione già iniziata con via Vittorio Veneto — e la piazza San Bernardo; progettista il Piacentini, esecutore l'impresa APIS.

Nel 1927 si cominciò a demolire la zona compresa tra corso Vittorio Emanuele II, via San Nicola de' Cesarini, via Florida e

via Torre Argentina per creare il largo Argentina occupato da vari ruderi di Templi Repubblicani; anche qui le demolizioni e gli scavi erano diretti dal Munoz: il piano del 1909 non prevedeva che una strada al centro.

Nel 1928 fu iniziato l'abbattimento delle case tra piazza Ara Coeli e il Teatro di Marcello, lungo le pendici ovest del Campidoglio, che fu completato per il 28 ottobre 1930. Tra le altre case andarono distrutte anche le chiese di Santa Orsola e Sant'Andrea in Vincis.

Antonio Munoz presiedeva ai lavori, non previsti dal piano del 1909.

Nel 1929 fu emesso il regio decreto per la sistemazione della zona a ovest del monumento a Vittorio Emanuele II, ossia per demolire quanto era ancora rimasto tra piazza Ara Coeli e piazza San Marco, abolendo per sempre l'ambiente di piazza Ara Coeli, in funzione della quale Michelangelo aveva impostato la piazza del Campidoglio. L'opera, solo in piccola parte e meno barbaricamente prevista dal piano del 1909, fu progettata da Corrado Ricci.

Nel 1930 si demoliva al di là del Foro d'Augusto e del Foro di Cesare, per rimettere in luce il Foro di Nerva e tagliare alle spalle della Basilica di Massenzio la collina della Velia: con un tracciato notevolmente diverso da quello proposto dal 1909, Corrado Ricci realizzava così la via dei Fori Imperiali — Mussolini la inaugurò il 28 ottobre 1932, decimo anniversario della marcia su Roma. Furono demolite via Alessandrina, via San Lorenzo, via del Lauro, via della Salara vecchia, via della Croce Bianca, via Bonella, via del Priorato, via della Marmorelle, via Cremona, via dei Carbonari, via San Lorenzo ai Monti: *complessivamente scomparvero oltre 5500 vani abitabili.*

Nel 1931 fu emesso il decreto per l'apertura di via Bissolati sventrando la zona di via del Falcone (su progetto di Marcello Piacentini): la strada fu realizzata molti anni più tardi su un tracciato solo apparentemente analogo a quello inserito nel piano del 1931.

Nello stesso anno Antonio Munoz riprese le demolizioni attorno al Campidoglio: scomparvero via della Bufala, via di Monte Caprino, via della Consolazione.

Nel 1932 fu emesso il decreto per demolire tutta la zona tra il Corso, via della Frezza, via Tomacelli e il Tevere per tirar fuori i ruderi del mausoleo di Augusto, su cui era stato costruito l'Auditorio — di cui Roma da allora è priva — e sistemare l'Ara Pacis Augustae in un apposito fabbricato sul Lungotevere.

Furono demoliti 27.000 mq. comprendenti le vie dei Pontefici, Soderini, degli Schiavoni, del Grottino e buona parte di via

delle Colonnate. I lavori furono iniziati nel 1934 su progetto di Antonio Munoz e Vittorio Ballio-Morpurgo. L'opera era prevista nel piano del 1931.

Nel 1936 cominciarono le demolizioni tra piazza Sant'Apollinare e piazza Sant'Andrea della Valle, alle spalle di piazza Navona.

Nel febbraio 1936 Marcello Piacentini e Attilio Spaccarelli furono incaricati di redigere il progetto per la distruzione di Borgo, non prevista dal piano del 1931. Il 28 aprile 1937 fu dato il primo colpo di piccone, ma l'opera non fu completata che nel 1950, quando in occasione dell'Anno Santo fu inaugurata via della Conciliazione.

Mentre nel 1936 si inaugurava il corso del Rinascimento, si cominciarono a demolire il Collegio Clementino, la Torre di Monte Brianzo e la chiesa San Gregorio dei Muratori per ricostruire goffamente la piazza Nicosia, su progetto di Marcello Piacentini.

Nel 1937 si demoliva senza nessuna ragione il « Granarone » di Urbano VIII a via XX Settembre.

Nel 1938 si cominciava ad allargare via delle Botteghe Oscure, sventramento previsto dal piano regolatore del 1931, e completato dopo la guerra, su progetto del Brasini.

Nel 1940 fu ripresa, la demolizione delle ultime case rimaste lungo le pendici est del Campidoglio.

In quegli stessi anni si iniziava, dalla parte del Lungotevere, lo sventramento della zona di via Giulia accanto alla Chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, che sarà completato poi verso corso Vittorio Emanuele II negli anni 1949-50 ».

Nel 1924, a 15 chilometri da Roma, viene costruita *Acilia* per gli ex abitanti delle zone del Foro di Cesare e di Traiano e della via del Mare.

Tra il 1928 e il 1930 furono costruite le seguenti borgate: *S. Basilio, Prenestina, Gordiani*.

Tra il 1935 e il 1940, le borgate del *Trullo*, del *Tiburtino III* (o *S. Maria del Soccorso*), *Pietralata*, del *Tufello*, di *Val Melaina*, di *Primavalle*, di *Tor Marancio*, del *Quarticcio*.

Dodici borgate ufficiali in sedici anni: nessuna era stata prevista dal piano regolatore. San Basilio, Tufello e Val Melaina, costruite prima del 1942, furono incluse nel P.R. di quell'anno.

Acilia, *Trullo*, *Primavalle* e *Quarticcio* sono « nuclei edilizi » e pertanto poterono essere costruite senza piano. La legislazione di nuclei edilizi fra i quali rientra anche la borgata *Alessandrina*, è tutta nel « giudizio insindacabile dell'amministrazione ». D'altra parte anche il regolamento edilizio 18 agosto 1934 non si interessava che delle zone incluse nel P.R. '31.

Il termine borgata è usato ufficialmente soltanto a partire dal 1924 (costruzione di Acilia, in zona malarica).

E' solo del 1911 la distinzione tra abitazioni normali, anormali (sotterranei, soffitti, botteghe) e anormalissime (baracche e capanne). Dai dati di questo censimento che abbiamo già presentato, si ricava che il 14% delle abitazioni erano ufficialmente definite « anormali » o « anormalissime ». D'altra parte il commento ufficiale al censimento metteva in evidenza come coabitazione e subaffitto fossero presenti in grandissima misura anche nelle abitazioni cosiddette « normali ».

Preoccupazioni in questo senso non mancavano, durante questi anni (1920), nelle gerarchie amministrative. L'assessore al lavoro scriveva in tale data:

« In tale stato di cose il problema (della casa) ha assunto un carattere evidentemente sociale, offrendo costante argomento di minaccia alla pubblica tranquillità e ragioni di disagio morale (...). La mancanza di abitazioni sane, comode, attraenti, conduce all'abbruttimento delle classi più umili, mentre per le classi medie costituisce un profondo tormento morale ».

Nel 1930, in Campidoglio aveva detto il governatore:

« Continuando l'attuale ritmo di accrescimento demografico conseguenza specialmente dell'esubero di nascite, dovuto alla mirabile fecondità del suo popolo (sic) », è necessario « nel tracciare il nuovo piano regolatore di vedere le cose in grande ».

La questione però, avrà cura di precisare Capitolium nel febbraio del '28, non concerne l'immigrazione contadina che si stabilisce in borgate e baraccamenti fuori, oltre la periferia.

Queste « persone della campagna (...) restano legate alle proprie abitudini rurali. Ed anche oggi, sebbene siano trascorsi molti anni dal primo manifestarsi del fenomeno (...) non è difficile riscontrare come (...) siano dedite al baraccamento (...) le famiglie provenienti dai paesi agricoli. Esse manifestano una tendenza evidente « a stabilirsi nel suburbio a preferenza della città ».

Nel 1930, secondo il parere della pubblicistica più « illuminata », il fenomeno poteva dirsi praticamente risolto. Infatti:

« Or sono pochi anni, tutta la cintura di Roma, dell'urbe caput mundi era bruttura di sudicie baracche, un disordinato assedio di cenci pestilenti (...). Si giungeva a Roma dalle grandi linee del sud e del nord e il primo saluto della madre era dato da quella torva miseria »¹⁰.

Per i « pochi » baraccati rimasti vale il già citato consiglio di Capitolium del marzo 1930 di trasferirli su

¹⁰ Capitolium, gennaio 1931.

« terreni siti in aperta campagna e non visibili dalle grandi arterie stradali, sotto la vigilanza di una stazione di RR.CC. e di MVSN (...). In alloggi più sani (...) assistendoli e vigilandoli accuratamente si verrebbe a compiere un vero risanamento morale, in seguito al quale *potrebbero eventualmente e senza pericolo venir riassorbiti dalla popolazione urbana* ».

Nel 1929 venne effettuata una indagine « *per stabilire anche dal punto di vista politico e di pubblica sicurezza, se i baraccati rappresentino in tutto o in parte bassifondi sociali, pericolosi e difficilmente redimibili* ». Ecco il commento ai risultati della indagine. Dall'analisi delle professioni e dei mestieri è scaturita « una conseguenza di notevole importanza politica e sociale: che, cioè, i baraccati non rappresentano tutti un bassofondo sociale, nel significato peggiore della parola ». Le case in muratura, ad esempio, « sono tenute con un certo ordine e nettezza, soprattutto là dove intelligenti dame dei fasci femminili o dei comitati rionali dell'Opera Nazionale Maternità Infanzia e assistenti sanitarie esplicano la loro attività di propaganda per suscitare nelle popolane il gusto e il sentimento della casa ».

Cominciò ad essere applicata la legge contro l'urbanizzazione.

Viene consegnato il foglio di via obbligatorio alle famiglie che hanno la residenza da meno di cinque anni, preceduto da sondaggi e indagini quantitative tra i baraccati « che non mancarono di manifestare in alcuni casi il proprio malcontento contro gli accertamenti personali e la numerazione delle baracche ».

Viene istituito il controllo questurino continuativo da parte della pubblica sicurezza.

Il tentativo di fornire i baraccati di un alloggio normale si sarebbe dimostrato, con i 1120 alloggi costruiti dall'ICP al Portonaccio, la Garbatella, Ponte Milvio, « troppo oneroso ».

Nacquero così gli « alberghi suburbani », o « alberghi di massa », o « alberghi degli sfrattati » alla Garbatella, al villaggio Tormarancio ed i « ricoveri » dove era lecito grazie alla « pietà » ed ai « sentimenti umanitari » dell'amministrazione capitolina conservare l'uso dei propri mobili ed era concessa « la facoltà di consumare e cucinare i pasti in camera ».

Le borgate sono andate aumentando, da allora, fino a raggiungere le dimensioni di una città. Si sono moltiplicati, soprattutto, i borghetti e le baracche, insediamenti spontanei sorti per le necessità di alloggio della popolazione povera, nel disordinato espandersi dell'edilizia residenziale.

Caratteristiche generali delle borgate romane
Osservazioni metodologiche

Un quadro che racchiuda i caratteri più generali delle borgate romane e che abbia un grado di approssimazione alla realtà e possa essere strumento di politica amministrativa non potrà essere costruito che quando siano state portate a termine ricerche sociologiche e urbanistiche in tutti gli insediamenti periferici di Roma.

Questa è la constatazione alla quale è pervenuto il gruppo di ricerca, dopo un esauriente esame dell'abbondante letteratura sulle borgate. Ricondurre ad uno schema orientativo la molteplicità delle osservazioni, la diversità dei punti di vista, l'eterogeneità dei metodi usati nelle monografie storiche, nelle indagini urbanistiche e nelle ricerche sociologiche relative al « mistero » della periferia romana, è risultato compito assai difficile. E quando è sembrato che un grado di generalizzazione adeguata fosse stato raggiunto, le ulteriori analisi hanno rivelato una ricchezza inaspettata di situazioni, una complessità di problemi tale da mettere in crisi la validità della generalizzazione.

D'altra parte, una ricostruzione sistematica, pur provvisoria, dei termini nei quali si pone, oggi, il problema delle borgate romane sotto l'aspetto urbanistico, sociale ed economico, è indispensabile all'avvio di ricerche particolari.

Secondo la toponomastica ufficiale, il territorio del Comune di Roma risulta diviso fin dal 1924 in quattro grandi zone, pressapoco concentriche:

a) la zona centrale dei *rioni* entro il perimetro delle Mura Aureliane, comprendenti i vecchi nuclei della Roma pontificia;

b) la zona circostante dei quartieri, extra rurali, originata dai nuovi insediamenti sorti dopo il 1870 e comprendente grosso modo la Roma umbertina e parte di quella fascista;

c) la zona più esterna dei *suburbi* (nell'economia chiusa della Roma antica e medioevale il « suburbium » delimitava quella fascia di terreno attiguo all'abitato coltivato da orti e vigne, che provvedeva al rifornimento giornaliero della città);

d) la zona estrema dell'Agro Romano, diviso in 34 condotte sanitarie.

Questa ripartizione ha subito nel corso degli anni numerose modifiche ed aggiornamenti che hanno rettificato qua e là i confini interni e cambiato le denominazioni. In tali suddivisioni le « borgate » non hanno trovato posto. Dal punto di vista anagrafico e statistico questa esclusione ha comportato seri inconvenienti, poiché le circoscrizioni che la tradizione, la toponomastica

non ufficiale, la pubblicistica e la consuetudine popolare catalogano come « borgate », sono state incluse nelle delimitazioni dei quartieri, dei suburbi e dell'Agro Romano, mescolando così tra loro, artificiosamente, popolazioni e agglomerati diversissimi.

Le borgate « ufficiali », cioè le più antiche — realizzate dagli Enti predisposti all'edilizia popolare¹¹ — sono state considerate « quartieri » nell'ultima ripartizione territoriale fatta nel Comune di Roma. Ma raramente la borgata, come tale, coincide con il quartiere, risultando, quest'ultimo, composto oltre che della borgata, di edifici costruiti da privati e abitati da ceti sociali diversi da quelli che costituiscono la popolazione della periferia popolare. Solo in qualche caso (per es. il Tiburtino) la borgata coincide quasi interamente con il quartiere. Nella maggioranza dei casi, il nuovo quartiere risulta un insieme eterogeneo di zone « residenziali, borgate e borghetti ».

Ed è proprio questa eterogeneità che interessa maggiormente, perché è qui che si può verificare il livello di integrazione degli abitanti delle borgate nel più ampio tessuto urbano. Poiché non è certamente la classificazione toponomastica di « quartiere » che può essere sufficiente a risolvere i problemi della integrazione. Questa uniformità « ufficiale » e un certo « continuo » territoriale fra città e borgata che ormai caratterizza la struttura urbana, (cui si contrappongono non solo la eterogeneità della composizione sociale dei diversi insediamenti, ma la loro reciproca « chiusura ») è il problema centrale che deve guidare la ricerca sociologica. Occorre, in definitiva, verificare se la borgata è integrata nel quartiere, in quale misura non lo è e quali sono le conseguenze immediate, e nella prospettiva, del mancato processo di osmosi nel tessuto urbano.

Il concetto di integrazione valido per questo tipo di ricerca non può essere limitato alla individuazione di processi di acculturazione tra diversi « stili di vita », resi difficili dalla provenienza contadina-meridionale degli immigrati; oltre a ciò, occorre un concetto limite che dovrebbe rappresentare il minimo scarto possibile fra i progetti individuali e le opportunità offerte dalla città. In tal modo il concetto di integrazione può servire a mettere in risalto le difficoltà di effettivo inserimento nella società urbana anche da parte di coloro che non sono « immigrati » ma che per motivi economici sono costretti ad abbandonare il centro per la periferia e da questa vengono poi condizionati.

L'integrazione, nel senso anzidetto, qualora si realizzi, non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza, un traguardo

¹¹ Cfr. la classificazione delle borgate all'inizio del presente studio.

indispensabile da raggiungere perché la popolazione delle borgate, dei borghetti e delle baracche possa, mediante realizzazioni di condizioni affettive urbanistiche ed economiche, guardare con fiducia ai progetti individuali.

Nella seconda ripartizione, come si è detto, sono comprese le borgate sorte su lottizzazioni « abusive ». Anche in questo caso, la distinzione territoriale non è sempre netta perché questi insediamenti, anche se più frequenti nella lontana periferia, sono un po' ovunque. Essi testimoniano, ancora una volta, il perdurare della formazione di agglomerati spontanei, al di fuori di ogni pianificazione urbanistica. Le lottizzazioni, come si è detto, sono « tollerate » del Comune, nonostante che le norme in vigore (L. 17 agosto 1942 n. 1150, modificata con L. 6 agosto 1965 n. 765) dettino che le lottizzazioni possano essere effettuate al di fuori dei programmi del piano regolatore¹².

Si tratta di complessi di casette in muratura, costruite, quasi sempre, dagli stessi proprietari, generalmente ben mantenute ma piccolissime (in media una stanza da letto, una camera soggiorno, gabinetto e cucina).

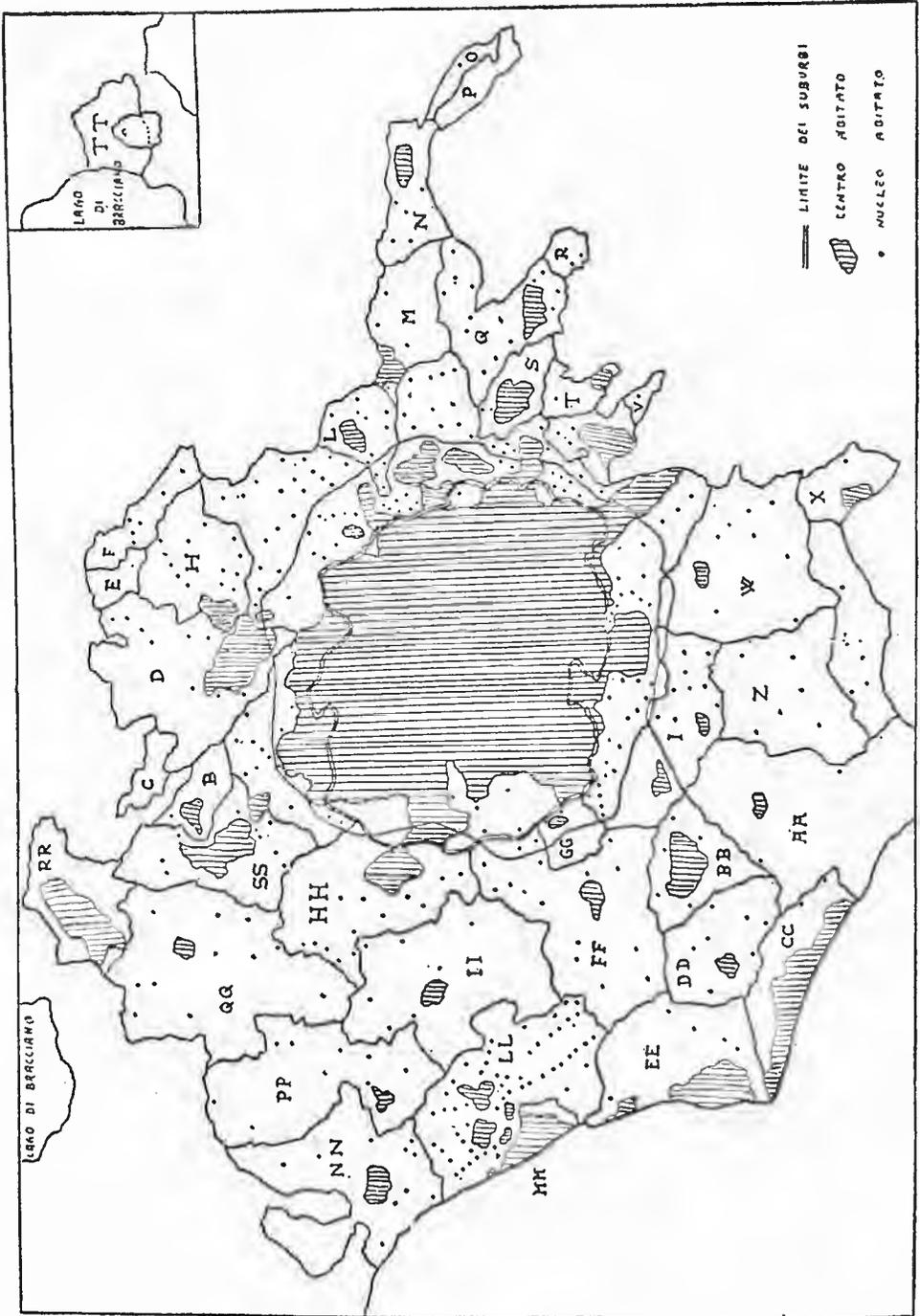
L'indice di affollamento è elevatissimo, tenuto conto che si tratta di famiglie con 2 - 3 - 4 figli. Il problema dei borghetti è, per le dimensioni, il più importante perché la popolazione che vi abita è stimata in circa 600 mila unità. Territorialmente questi borghetti sono compresi nell'area che delimita il suburbio urbano, in gran parte delle zone che costituiscono l'Agro Romano¹³.

Questa zona, tipica, è la cinta periferica della città che unisce i caratteri urbani a quelli rurali; oggi, assume la fisionomia di una vera e propria « frangia urbana », dove si verifica il movimento migratorio giornaliero chiamato « movimento pendolare ». In tale zona si possono distinguere diverse frazioni nelle quali non esiste un vero e proprio centro (piazza, chiesa, servizi accentrati) ma soltanto nuclei abitati e case sparse. Queste frazioni sono: Decima - Monte di Lava - Villa Senni - Marmorelle - Colle della Oliva - San Giovanni in Campo Orazio - Monte di Papa - Procollo Vecchio - Santa Cornelia - Polline e Martignano.

Meglio di ogni descrizione valga l'esame della seguente cartina.

¹² Nessuno dei proprietari lottizzatori è stato colpito. La cosa più inconcepibile è che si è dato il caso di un operaio arrestato il 20 dicembre 1967 per avere costruita una casetta abusiva nella borgata La Rustica.

¹³ Naturalmente, laddove le case sono edificate fuori dal P.R., non sono considerate « abusive ».



- A - Roma
- B - Isola Farnese
- C - Santa Cornelia
- D - Prima Porta
- E - Procoio Vecchio
- F - Ponte di Papa
- H - Marcigliana
- I - Tor De' Cenci
- L - Settecamini
- M - Lunghezza
- N - San Vittorino
- O - S. Giov. in C. Orazio
- P - Colle dell'Oliva
- Q - Finocchio

- R - Marmorelle
- S - Torre Gaia
- T - Vermicino
- U - Morena
- V - Villa Senni
- X - Santa Palomba
- W - Castel di Leva
- Y - Monte di Leva
- Z - Decima
- AA - Castel Porziano
- BB - Acilia
- CC - Lido di Ostia
- DD - Ostia Antica
- EE - Fiumicino

- FF - Ponte Galeria
- GG - Casaletti Mattei
- HH - Casalotti
- II - Castel di Guido
- LL - Maccarese
- MM - Fregene
- NN - Palidoro
- PP - Torrinnipetra
- QQ - S. Maria di Galeria
- RR - Cesano
- SS - La Storta
- TT - Polline e Martignano

Una descrizione sommaria delle baracche e tuguri nei quali, come si è detto, vivono circa 100 mila persone ¹⁴. Se nei borghetti mancano le fognature (esistono soltanto pozzi neri e fosse biologiche, ma per il resto presentano qualche minimo conforto), le baracche sono in uno stato indescrivibile: veri e propri tuguri, senza le minime condizioni igieniche, dove gli abitanti vivono in una promiscuità sconcertante.

Questo caos urbanistico avrebbe dovuto trovare una soluzione nel piano regolatore, redatto dal Consiglio Comunale di Roma nel 1962. Si trattava, come è stato giustamente osservato ¹⁵, di portare la città nella periferia, attraverso un decentramento delle attività direzionali concentrate nel centro storico. Attualmente il rapporto del centro storico con il resto della città è simile al rapporto che passa fra le zone economicamente sviluppate e le aree depresse. Per quanto riguarda il problema che ci interessa, il P.R. prevedeva la realizzazione di piani particolareggiati (entro due o tre anni) per definire e sistemare urbanisticamente i borghetti e le borgate.

I piani particolareggiati dovrebbero essere approntati per le seguenti borgate:

ELENCO DELLE BORGATE COMPRESSE NELLE ZONE DI RISTRUTTURAZIONE (ZONE F) DEL P.R.G., PER LE QUALI IL COMUNE AVREBBE GIÀ DOVUTO FORMARE I PIANI PARTICOLAREGGIATI:

	Popol. attuale	Popol. prevista
1. CASTEL DI LEVA	620	2.900
2. QUARTO MIGLIO	14.000	25.850
3. GREGNA-S. ANDREA	2.767	12.445
4. CASAL MORENA	7.670	25.870
5. FINOCCHIO	4.500	13.200
6. BORGHESIANA	5.000	13.500
7. GROTTI CELONI	6.700	8.200
8. ANDRE'	12.200	14.600
9. GIARDINETTI	10.640	14.990
10. TORRE MAURA	18.000	20.450
11. ALESSANDRINA	33.500	41.900

¹⁴ Un censimento ufficiale delle baracche non esiste. Le cifre si riferiscono a stime rese note nel citato convegno sulle borgate romane.

¹⁵ Cfr. atti del citato convegno.

	Popol. attuale	Popol. prevista
12. TOR SAPIENZA	15.400	18.950
13. RUSTICA	7.500	14.000
14. LUNGHEZZA	2.202	3.855
15. SETTECAMINI	2.038	3.921
16. CASAL BOCCONE	764	1.170
17. REBIBBIA	25.000	35.000
18. CASAL GIUBILEO	7.105	8.820
19. SETTEBAGNI	2.100	7.800
20. PRIMA PORTA	12.000	14.250
21. CESANO	1.950	2.550
22. ANGUILLARA	397	930
23. GIUSTINIANA	5.526	22.200
24. TOMBA DI NERONE	29.346	47.251
25. CORTINA D'AMPEZZO		
26. TRIONFALE	29.077	44.321
27. PRIMAVALLE	138.000	172.950
28. BOCCEA	—	—
29. CASALOTTI	6.230	11.200
30. MAGLIANELLA	1.364	6.292
31. PISANA	42.056	56.306
32. VILL. GIULIANO	7.850	13.950
33. TOR DE' CENCI	2.191	2.191
34. VITINIA	5.467	9.800
35. PONTE GALERIA	328	1.500
36. ACILIA	17.984	27.134
37. OSTIA ANTICA	5.831	5.831
38. OSTIA	968	3.883
39. FIUMICINO	4.759	11.137
40. FOCENE	89	2.430
41. FREGENE	2.332	4.900
42. MACCARESE	1.470	7.635
43. PASSOSCURO	572	2.325
44. PALIDORO	334	3.360
	<hr/>	<hr/>
TOTALE	493.207	761.747

Nota — Le borgate hanno spesso una popolazione assai maggiore di quella che risulta dal presente elenco. Per es. la borgata Alessandrina ha già superato la popolazione prevista.

Un censimento ufficiale che comprenda tutti i borghetti e le baracche non esiste. In mancanza di dati ufficiali si riporta lo elenco compilato dal Centro cittadino nelle consulte popolari:

PRENESTINA — 1: via del Torrione (240 famiglie circa);
2: Borghetto Malabarba (200 famiglie circa); 3: Borgata Prene-

stina (230 famiglie circa); 4: Borghetto Prenestino (2.500); 5-6-7 e 8: Via Terracina, via Formia, via Teano, Borghetto Gordiani (500 famiglie circa); 9: via Molfetta (320); 10: Borghetto Alessandrino (150).

CASILINA — 11: via Casilina vecchia (50); 12: via del Mandrione (270); 13: via dell'Acquedotto Alessandrino (280); 14: via Orazio Pierozzi (35); 15: Fosso di Centocelle (15); 16: Centro S. Antonio (75); 17: via Norma (155).

TUSCOLANA-APPIA — 18: borghetto Latino (470); 19: via Latina (320); 20: via dei Cessati Spiriti (260); 21: via Nemi (120); 22: via Genzano (60); 23: via Anzio (200); 24: via Lanuvio (70); 25: arco del Travertino (250); 26: Acquedotto Claudio (70); 27: Acquedotto Felice (760); 28: via Rapolla (240).

CRISTOFORO COLOMBO — 29: via della Vasca Navale (13); 30: via Pico della Mirandola (230); 31: Cecchignola (35); 32: via Vedana (17); 33: Borghetto delle Statue (27).

VIA PORTUENSE - VIA OSTIENSE — 34: S. Pantaleo Campano (42); 35: borghetto del Trullo (45); 36: vicolo Imbrecciato (45); 37: Ponte Galeria (76); 38: Fiumicino (1.000); 39: Ostia Lido (560 famiglie circa in: via Vasco de Gama, via dell'Appagliatore, via della Corazzata, Stella Rossa).

AURELIA — 40-41: Fregene e Focene (570).

TRIONFALE — 42: Valle Aurelia (160); 43: Casette Primavalle (230); 44-45: Parco Mellini e Forte Trionfale (270).

NOMENTANA-SALARIA — 46: circ.ne Salaria (470); 47: Fosso S. Agnese (220); 48: Vigna Mangani (250); 49: borghetto Nomentano (160); 50: borghetto degli Angeli (130); 51: v.le Etiopia (220); 52: Prato Rotondo (430).

TIBURTINA — 53: Tiburtino III Casette (860); 54: Pietralta Casette (270); 55: via Grotte di Gregna (45); 56: via Aristeo (15); 57: via Collatina vecchia (220).

Al numero delle famiglie che abitano in questi 57 «borghetti» vanno aggiunte quelle che vivono nella Caserma Lamarmora, nel campo Bruno Buozzi, nel dormitorio di via del Falco, nel dormitorio di Primavalle, negli alberghi convenzionati col Comune e nei cosiddetti alberghi di massa della Garbatella — almeno 2.000 nuclei familiari. In totale, si tratta di circa 17 mila famiglie.

* * *

Nel 1949 (con L. 22-2-1949, n. 43) fu creata l'INA-CASA (ora denominata GESCAL) per attuare un piano di incremento della occupazione mediante la costruzione di case per lavoratori, attra-

verso i fondi reperiti con trattenute sui salari dei lavoratori, di contributi dei datori di lavoro (cioè con quello che i sindacati chiamano « salario differito ») nonché di contributi diretti dello Stato. A queste disposizioni si debbono aggiungere le leggi sui contributi statali per la costruzione di cooperative edilizie.

Anche senza sottovalutare il contributo delle costruzioni dell'INA-CASA non si può non concludere, alla luce dei dati sull'incremento della popolazione e dell'ampliamento delle zone dei borghetti e delle baracche, che gli alloggi costruiti da questo istituto restano ancora insufficienti. A questo proposito, riscontriamo ancora una volta gli effetti della vischiosità burocratica che caratterizza l'amministrazione pubblica e che ha come risultato l'esistenza di forti residui attivi, cioè di somme preventivate e non spese. Le somme introitate e non spese dall'INA-CASA si aggiravano intorno ai 90 miliardi! Nel 1967, secondo calcoli approssimativi l'Istituto Case popolari e la GESCAL non avevano ancora realizzato i programmi già *finanziati* di costruzione di abitazioni popolari, per circa 34 miliardi.

Comunque, i centri residenziali costruiti dall'INA-CASA rappresentano (a parte le osservazioni che verranno fatte in seguito sui criteri del reperimento dei fondi) in generale quanto di meglio sia stato fatto in tema di edilizia popolare, sotto l'aspetto urbanistico: tuttavia, anche questi quartieri soffrono di alcuni mali originari delle borgate: insufficienza di collegamenti, lacunosità dei servizi accentrati.

La città presenta, quindi, una vasta zona depressa che accomuna tutti gli agglomerati di case popolari o baracche. Nonostante la complessità dei problemi, alcuni degli strumenti necessari per avviarli a soluzione sono stati individuati: ad esempio, i piani particolareggiati nel quadro per piano regolatore. Questi piani particolareggiati, tranne che per la borgata Alessandrina, non sono ancora stati messi in opera.

La popolazione delle borgate

Chi vive nelle borgate? Una risposta articolata a questa domanda, che possa farci penetrare a fondo nella realtà sociale delle borgate, non può essere data che in seguito ad una serie di ricerche sul campo condotte con metodi ed orientamenti partecipativi.

Si è già osservato che la popolazione delle borgate è composta, massimamente, di immigrati e in parte degli abitanti che si spostano dal centro storico verso il suburbio. Le borgate, quindi, oltre ad essere un tipo di insediamento verso il quale affluiscono coloro che abbandonano le zone depresse del Lazio

e del Meridione, sono anche il centro di un movimento « pendolare » che si verifica all'interno della città. Generalmente, la popolazione della periferia è composta di famiglie con basso reddito. Prima di affrontare il tema della composizione professionale di questa popolazione è pregiudiziale esaminare criticamente il concetto di « immigrato »: tale concetto si è rivelato del tutto inadeguato — o addirittura fuorviante — nell'analisi della composizione sociale delle borgate. Tuttavia, si ritiene che queste osservazioni siano valide anche per gli insediamenti di lavoratori meridionali nel triangolo industriale.

Il concetto di « immigrato » è, anzitutto, generico: tanto il professionista o il funzionario statale che si trasferiscono a Roma quanto il bracciante meridionale che viene a cercare lavoro in città sono considerati in una stessa categoria dalle statistiche e dai censimenti.

Ma l'uso di questo concetto ha altre conseguenze negative, poiché contribuisce a cristallizzare una condizione caratterizzata da una insufficiente, o nulla, integrazione di minoranze della società che li accoglie (o li subisce). E poiché i concetti hanno un peso nell'orientare la ricerca e le conclusioni, l'uso del termine « immigrato » finisce con l'approfondire il solco che separa la popolazione che gode di piena cittadinanza da quella che tale cittadinanza possiede solo dal punto di vista giuridico. Eppure, anche da questo punto di vista l'abrogazione delle disposizioni fasciste contro l'urbanesimo dovrebbe avere peso negli orientamenti delle ricerche sociologiche e negli studi statistici. In definitiva, l'immigrato non esiste (esiste invece una grande diversità di situazioni), non *deve* esistere perché la legge riconosce a tutti i cittadini il diritto di eleggere ovunque la cittadinanza.

D'altra parte, si è già notato precedentemente come sia difficile definire, nel tessuto sociale delle borgate, precise aree culturali chiuse verso l'esterno e come non esistano, nella periferia romana, vere e proprie comunità.

A giudizio del gruppo di ricerca, occorre partire da due concetti orientativi:

1) La relativa uniformità sociale che si riscontra nelle borgate romane è dovuta, fundamentalmente, ad una comune condizione di precarietà connessa alle condizioni di alloggio (abusività) alla mancanza di un definito rapporto di lavoro, o ad entrambi i fattori.

2) La diversità delle situazioni, la scelta di un tipo di insediamento (alloggi residenziali - case abusive - baracche) dipende dalle disuguali posizioni di partenza (condizioni economiche, capacità professionali, disponibilità di aiuti da parte di personalità ecc.).

La struttura urbanistica di Roma rispecchia, e nello stesso tempo consolida una rigida stratificazione sociale; oggi, molto più che in passato. Né la Roma medioevale né quella rinascimentale presentavano una così netta separazione, dal punto di vista ecologico, delle classi sociali. Popolani e nobili, poveri e ricchi vivevano spesso nella stessa strada, nello stesso palazzo (diviso in piani nobili e soffitte).

I quartieri di Roma hanno invece una popolazione generalmente omogenea, stratificata secondo le possibilità economiche e il prestigio connesso a determinate professioni o status sociali. Nelle ville dell'EUR i più ricchi, a Vigna Clara e ai Parioli un certo tipo di borghesia pretenziosa, al Nomentano i funzionari statali, e così via.

Alla luce di questi orientamenti la situazione sociale delle borgate appare condizionata oltre che dalla sistemazione urbanistica (isolamento della periferia) anche dalle strutture economiche della città. E' singolare che a Roma, diversamente da ciò che è avvenuto in altre città, il rapporto con il centro, da parte della periferia, non sia mutato, sostanzialmente, nel tempo. Anche se le condizioni economiche generali della popolazione cittadina migliorano, il rapporto « ponderale » con la popolazione delle zone depresse della città non muta sostanzialmente. La città si espande e i borghetti e le baracche aumentano. Coloro che, giungendo dalle zone depresse si addensano negli insediamenti « provvisori » ne evadono con difficoltà. In alcune borgate la media dell'anzianità di residenza è piuttosto alta; ad esempio, in un sondaggio effettuato alla borgata Alessandrina (Quarticciolo + Borghetto) risulta che circa il 33% degli intervistati vive nella borgata da oltre venti anni.

La mobilità sociale, nelle borgate romane, ha un grado molto basso: generalmente sono gli appartenenti alla seconda generazione che riescono a mutare la condizione sociale e a cambiare residenza. Le opportunità offerte dall'economia romana non sono sufficienti a garantire un apprezzabile grado di mobilità sociale. L'entità del problema può essere compresa esaminando alcuni dati significativi.

La popolazione di Roma, dal 1951 al 1966 è aumentata di 920.388 unità, raggiungendo i 2.573.351 abitanti. A questo incremento ha contribuito soprattutto l'immigrazione (61,3%) mentre l'incremento naturale è stato del 38%.

Secondo i dati forniti dal programma quinquennale approvato dal Consiglio Comunale il 2 agosto 1967 la popolazione attiva, nello stesso 1967, era stimata in 926.000 unità e, alla fine del quinquennio, dovrebbe raggiungere 1.000.077 unità, con un

incremento di 150.000 unità lavorative alle quali si dovrà trovare possibilità di occupazione.

Tenuto conto della presenza di 60.000 disoccupati (stime del Consiglio Comunale), nel 1971, secondo il programma si dovrebbero trovare 180.000 nuovi posti di lavoro e precisamente: 70.000 nell'industria, 110.000 nelle attività terziarie. Nel quinquennio 1951-1966 l'incremento dell'occupazione industriale è stato di 5.000 unità annue mentre, per raggiungere il traguardo del programma comunale, occorrerebbe creare 14.000 posti di lavoro annui. Il programma prevede di ridurre soltanto la metà dei disoccupati. Ma questi, sono oggi soltanto 60.000? Un censimento rigoroso nelle baracche e nei borghetti dovrebbe dare risultati molto più gravi, soprattutto se si considerano i sottoccupati e gli addetti ai lavori marginali.

Il quadro della situazione urbanistica e sociale di Roma si potrebbe così definire: una città nella città; un rapporto ambiguo. Gli abitanti delle borgate vivono in un isolamento apparentemente incomprensibile ma che ha origini antiche. Roma è il punto nevralgico dell'irrisolto rapporto fra città e campagna, fra le zone depresse del sud e le aree economicamente sviluppate, fra « centro » e « periferia ». Ma una città, nonostante tutto, è un contesto unico e indissolubile. All'avvenire delle borgate è legato lo stesso avvenire della città.

CORRADO ANTIOCHIA
Università di Roma

Cultura e violenza negli Stati Uniti d'America

La violenza (provocazione, repressione, o ribellione) nel progressivo espandersi di questi anni, sta perdendo il suo carattere di ricorrente esplosione locale per raggiungere e riguardare in modo sempre più frequente, sempre meno straordinario, la vita privata e l'integrità individuale e fisica di persone che ritenevano di avere definitivamente delegato a istituzioni protettrici i processi di offesa e difesa. Tutto ciò a livello, intensità e frequenza inediti, in periodi non di guerra, nelle zone avanzate del Primo mondo, e specialmente nell'ambiente urbano (le grandi città, le sedi universitarie, i ghetti) che è il fondo di riferimento di queste note. La domanda più urgente è naturalmente: quale violenza? nel tentativo di ridurre l'alone di ambiguità della parola e della sua risonanza emotiva, in continua oscillazione fra celebrazione e condanna, sintomo di malattia e strumento di lotta, espressione giuridica, psicologica, morale e fisica.

Gli episodi considerati di delinquenza tradizionale possono risultare secondari, rispetto a questo discorso, ma non sarebbe possibile escluderli. Come non sarebbe possibile separare arbitrariamente ed escludere la supposta radice « malata » di molti aspetti ed episodi della ribellione individuale e sociale.

Ma è necessario soprattutto estendere la definizione e l'analisi sulla violenza non solo agli atti definibili « illegali » ma anche alla violenza legale, permessa o richiesta dagli ordinamenti giuridici. E' necessaria cioè una ridefinizione dei termini, rispetto al linguaggio che si fonda sulla contrapposizione fra « ordine » e « violenza », dove l'ordine è la legge e la legge non è mai violenza (anche se usa strumenti di repressione fisica) ma operazione di mantenimento dell'ordine; e la contraddizione dell'ordine è sempre violenza, dunque incidente a forte connotazione negativa, anche se si compie per mezzo di atti passivi e fisicamente non dannosi, come il rifiuto di accertazione degli ordini e la disubbidienza civile.

Se il campo è esteso alle due violenze, quella legale e quella illegale, (assumendo i due termini indipendentemente dalle polarità positiva o negativa attribuita dalle valutazioni politiche e morali) è possibile intravedere intanto il terreno di contatto fra queste due violenze, i modi e i luoghi del *confronto*. Il verificarsi di episodi sempre più fitti e consistenti di confronto, ha consentito una rivelazione e una misurazione reciproca, e rende dispo-

nibile una serie di informazioni. La prima informazione è che il confronto si sta verificando. Ciò significa che esso è possibile *adesso*. Ma le manifestazioni di violenza sociale da e contro le istituzioni nel prodursi, nell'espandersi, nelle variazioni e adattamenti, provocano una serie successiva di domande (intorno all'interrogativo principale: perché adesso, perché in questa forma, perché in questa misura e sui possibili sviluppi futuri) una serie di risposte. Sono risposte statistiche, risposte dell'esperienza, risposte della cultura, risposte della psicologia, e della psichiatria. Queste risposte (che sono soggette a interferenze continue, che si spiegano e si chiariscono a vicenda, si sommano, si motivano, e solo per comodità descrittiva possono essere elencate in gruppi separati) potrebbero introdurre a una più vasta ricerca sociologica e antropologica. L'apparente distacco di questo materiale dalla valutazione politica e dalla diagnosi ideologica è solo un momento, preliminare e tipico della ricerca spregiudicata e dell'accumulo di materiale, di un simile progetto.

* * *

1) *Le risposte statistiche*. In un primo senso esse non rispondono direttamente alle domande sulla violenza, ma accumulano il materiale (quantità crescente di tutti gli aspetti della violenza) per rendere ragionevoli e urgenti queste domande. Se si forma un primo elenco di guerriglie, insurrezioni, oppressioni sanguinose aperte (in forma evidentemente e coerentemente violenta, come Haiti o regioni del Brasile), guerre locali, rivolte urbane; e un secondo elenco, di incremento degli « abituali » episodi di criminalità « comune », si vede subito che i due fenomeni sono in crescita, con proporzioni particolarmente allarmanti nel primo elenco, e con una espansione più regolare, senza impennate improvvise ma stabilmente crescente nel secondo. Istituire un collegamento fra i due elenchi è di solito la base per un ragionamento moderato o conservatore sulla violenza. Serve per giudicare nell'insieme tutta la violenza sul piano morale, e per poter argomentare, sul piano politico e sociologico, di un fenomeno, grave ma cumulabile, di tutte le disfunzioni sociali, a cui, proprio per la natura fondamentalmente comune del disordine, bisognerà porre riparo attraverso l'ordine. E tuttavia l'accostamento può essere usato con una certa spregiudicatezza anche in un altro senso. Prima di tutto l'elenco della criminalità « comune » è arricchito di dati e cifre che invece apparterrebbero all'elenco dei fatti politici. Per esempio gli assassini di Malcom X, Megdar Evers, Viola Liuzzo, John Kennedy, Martin Luther King e Robert Kennedy sono listati nelle statistiche dello FBI fra i delitti comuni (e lo saranno finché mancherà la prova di un com-

plotto), così come la allarmante crescita della delinquenza minorile e giovanile si alimenta di arresti e atti di violenza in occasione di marce, proteste, resistenze alla polizia, manifestazioni per la pace, distruzione di cartoline precetto, ribellioni di quartiere nel quadro del razzismo. Le autorità, un po' dovunque, sono estremamente riluttanti a classificare come « politico » un delitto, e anche quando ciò avviene, il fatto compare in due liste: l'una, come reato collettivo, sedizione, rivolta; l'altro formato sulle imputazioni individuali, attraverso le quali il reato rientra negli elenchi dei singoli fatti con cui è stato descritto e « rubricato » e a seconda delle imputazioni specifiche. Infine, una situazione in cui il contrasto è nettamente di natura politica o di natura morale (nel senso di una completa non rispondenza fra le norme rispetto a cui l'imputato si è regolato, e quelle che la magistratura ritiene di rappresentare a nome della classe media) può venir rappresentata sotto un profilo che, nei dati statistici, la sposterà definitivamente nella casella dei delitti comuni, come l'imputazione di « cospirazione » per il Dr. Spock, di « occupazione illegale di suolo pubblico » per Joan Baez, o di « plagio » per il prof. Braibanti. Ma anche senza queste considerazioni, che tuttavia non devono mai essere trascurate quando si parla di criminalità, resta il fatto che la crescita della violenza riportabile a fatti criminali cosiddetti « comuni », è strettamente collegabile all'insieme alla situazione sociale e alle sue caratteristiche, al di là del consueto e ovvio collegamento fra « indici di malessere », e problemi specifici come la povertà, la condizione delle classi inferiori ecc. Il rapporto fra le due violenze, nell'ambito di una zona sociale e culturale potenzialmente in rivolta, è stato intuito e descritto da Franz Fanon e indirettamente, ma con grande efficacia, da Norman Mailer ne « Il negro Bianco ». E' dubbio che sia più possibile o utile distinguere risolutamente all'interno di una massa in rivolta, fra nevrotici e ribelli e persino fra ribelli e criminali. Basteranno due illustrazioni. La rivolta del ghetto negro include (anche) la criminalità di quartiere, il saccheggio è (anche) un fatto di criminalità comune. I livelli di partecipazione e di contributo alla spinta anarchica e distruttiva della rivolta sono moltissimi e includono, benché molto al di sotto di ogni funzione di leadership, anche la criminalità comune. In Sardegna il fenomeno del banditismo può essere rappresentato, come fenomeno sociale, in molti modi. Radio Albania ne dà notizia parlando di « episodi di guerriglia nelle montagne della Sardegna », e se la descrizione è certamente imperfetta e deformante, a confronto con la cronaca e la rilevazione locale, non è alla fine così risibile come può sembrare al primo ascolto della notizia. Operando a rovescio — rispetto al capo della polizia di Memphis e Los Angeles — radio Albania interpreta come insurrezionale

un fatto che ha certamente, al fondo, una radice insurrezionale, provocata cioè da pressioni più generali di quelle che formano il criminale isolato e la deviazione privata. E' un modo per dire che qualcosa in generale non funziona nel ghetto negro, e l'alto indice di delinquenza locale ne è spia, anche prima dell'insurrezione; e che qualche frattura molto profonda deve circolare in profondo nella società sarda, come già in quella siciliana, per rendere possibile un fenomeno che pure emerge come un fatto di pura criminalità tradizionale. Dunque gli indici di violenza forniti dalle normali statistiche possono essere usati come fondo di riferimento, anche in un contesto che non si riferisca direttamente e principalmente alla violenza criminale e ciò a causa dei fatti, collettivi e politici, che molte di queste statistiche nascondono, e per la tendenza di insieme che manifestano.

Detto questo, una lettura ragionata dei due elenchi di fenomeni violenti consentirebbe di estrarre un primo elemento per uno studio sulla crescita della violenza in questi anni: tanta violenza accade perché è possibile che accada, a causa di circostanze generali in cui sembra essere aumentata la pressione e la provocazione, oppure la sensibilità degli oppressi. Difficilmente, attraverso i numeri, ci si può spingere più avanti di una diagnosi così povera (eppure così frequente) anche non volendo trascurare certe suggestive ipotesi che sembrano trasparire dalle cifre. Per esempio: il numero dei rivoltosi (o almeno degli appartenenti naturali alla comunità in rivolta) in relazione all'esplosione della violenza. I ghetti del Nord americano in rivolta sono, quasi sempre al di sopra di certi limiti indicati come di « tolleranza » per le due comunità, quanto alla crescita della popolazione costretta ad abitarvi e all'incremento di questa crescita. Più in generale, le due comunità più turbolente degli Stati Uniti, i negri e i giovani, sono entrate apertamente in conflitto con le comunità limitrofe o le istituzioni ritenute avverse, quando hanno superato, ciascuna, i venti milioni di persone. Ed è possibile che riferimenti quantitativi del genere siano utilizzabili anche per le rivolte urbane europee. Ma si tratta evidentemente di rilevazioni meccaniche e parziali, utili solo se usate in appoggio di immagini ben più generali del fenomeno.

2) *Risposte empiriche*, derivate dalle rilevazioni dei fatti di cronaca, da scatti e reazioni morali, da considerazioni politiche ambientali e locali, caratterizzate da un fitto intrecciarsi di suggerimenti quanto a liste possibili di cause e di effetti. Questo gruppo è il più ricco, il più denso di analisi e proposte, il più carico di dislivelli (dalla descrizione di cronaca con i suoi tentativi di analisi del fatto violento, alla presa di posizione morale) il più disponibile a influenzare e ad essere influenzato dalle reazioni immediate dell'opinione pubblica. I limiti di questo mate-

riale sono fra il basso e l'alto giornalismo, dai quotidiani che definiscono « teppistico » qualunque turbamento dell'ordine pubblico che porti in sé una impronta, un segno o un sospetto politico, ma sia sguarnito della garanzia protettiva di un grande partito, alle inchieste accurate rivolte ai fatti nuovi con relativa mancanza di pregiudizi per la forma o l'apparenza violenta. Al livello alto, si tratta di una forma di sociologia pratica che cerca di includere le risposte ai problemi che scopre e che pone, in base anche a una esigenza morale e politica di soluzione. Nell'insieme dei documenti di molti anni, recuperiamo quelle che ci sembrano essere le cinque risposte più rilevanti (e, nell'alto giornalismo americano e europeo, le più frequenti) sul problema della violenza sociale. Un primo argomento sarebbe « l'invisibilità dell'oggetto da aggredire ». Ne parla Benjamin de Mott sul « New York Times », James Q. Wilson, il celebre columnist James Reston. Se ne parla, in prevalenza, per i moti di ribellione negri, ma, estensivamente, anche per le ribellioni studentesche. E' un argomento per confronto. Insurrezioni ce ne sono sempre state, la vita sindacale americana, intorno a molte fabbriche del Nord e del Middlewest, è nata da sollevazioni sociali simili alle ribellioni negre, per intensità, durata e numero di morti (solo negli scioperi del 1934, una trentina di vittime). E tuttavia in quelle situazioni la causa era certa, l'obbiettivo immediato, il nemico identificato non come « l'uomo bianco » e « il sistema », ma come il signor tal dei tali e la sua azienda o gruppo industriale. E le domande precise e accettabili. Tanto che l'accettazione delle domande ha sempre posto fine alle ribellioni. Oggi, invece, concludono alcuni commentatori del nuovo genere di fenomeni, i dirigenti delle università e gli uomini politici che hanno a che fare con i ghetti, tergiversano nelle richieste solo perché sanno che sono gradini provvisori di spinte inaccettabili, soggette a escalations senza fine. Perché la ribellione consiste *anche* nel formulare proposte che non siano accettabili. La lotta, condotta per forme sorprendenti e domande inafferrabili, rappresenterebbe e rifletterebbe dunque il nemico, che è vasto, generico, anonimo e senza faccia, come l'università nell'insieme, o la totale disfunzione del ghetto, le cui cause dipendono da tutto, la cui responsabilità, in senso immediato, su nessuno. Questo argomento è parente stretto dell'altro, la « impersonalità delle istituzioni », cioè lo stato moderno che intrattiene rapporti sempre più anonimi e provoca un forte reclamo di personalizzazione dei contatti. Queste due versioni dei fatti, per quanto carichi di partecipazione morale, sboccano rapidamente, e regolarmente, nella immediata richiesta di « quelle opportune riforme » che possono estinguere un così comprensibile moto di ribellione e di protesta. Sfugge, cioè, la natura strutturale del tipo di rivolta, il fatto

che i modi di manifestazione di essa non sono probabilmente scelti con libera opzione, nella biblioteca di tutte le rivolte possibili, ma sono il modo esattamente corrispondente alla frattura che esprimono, all'avversione che contengono, alla spinta che subiscono.

Un terzo argomento è la disfunzione della rappresentatività politica. Il campione di questa tesi, che offre un buon terreno anche all'indagine sociologica, è James Reston. La domanda ha fondamenti semplici: come accade che la gente elegge Robert Kennedy e (prima ancora dell'assassinio) viene fuori Humphrey? Come accade che la gente mostra negli indici di sondaggio di preferire Rockefeller e la macchina del partito può esibire Nixon? Come accade che il pur limitato margine di maggioranza di coloro che (secondo Gallup) sono disposti a « fare ciò che è necessario per porre fine agli slums e mettere i negri in condizione di vivere alla pari da liberi cittadini » (48 per cento) non sono rappresentati neanche indirettamente da un Congresso che, nel pieno della denuncia drammatica della « marcia dei poveri », si è sentito libero di tagliare spavaldamente e drasticamente i fondi destinati a combattere la povertà? Come avviene che l'ottanta per cento dei votanti democratici risulta (sommando i voti di Kennedy con quelli di Mc Carthy) alle « primarie » ostile, pur con una gradazione di ragioni, alla guerra in Vietnam, e il presidente democratico dello stesso partito di quegli elettori continua ad essere il principale campione di quella guerra? Come può accadere, per continuare il riferimento americano, che mentre tutti i sondaggi per anni hanno rivelato una crescente ostilità alla guerra, solo dieci senatori (e mai più di dieci senatori, su cento) l'abbiano apertamente contrastata al Congresso? Vi sono poi i casi più clamorosi, più espliciti. Lowndes County, ha una popolazione a schiacciante maggioranza negra, ma la lista di eletti, a conti fatti, è di soli bianchi. Le delegazioni di negri non vengono accettate alle Convenzioni. Il rapporto di rappresentatività, nell'ambito politico, è ridicolmente basso per i negri. E nell'unico partito di massa, quello democratico, l'organizzazione giovane è stata spinta dal maneggiare procedurale dei *bosses* fino al limite della sopravvivenza, prima della comparsa di Kennedy e Mc Carthy, con ritorno rapido al punto di partenza, dopo le convenzioni. In America, dunque, un partito di massa ancora popolare fra le masse, nell'insieme non rappresenta, delle masse, né i negri né i giovani. La Francia, l'Italia, la Germania, offrono, in versioni diverse, materiale almeno altrettanto evidente per la disfunzione della rappresentatività politica. Le crisi vengono risolte con soluzioni d'ufficio che non hanno rapporto con le cause e le masse protagoniste di quelle crisi, interi segmenti di opinione sono di fatto soppressi, larghissime percentuali di potenziale po-

litico risultano congelate nella permanente esclusione, nonostante la continua crescita. Tuttavia se la diffusione della rappresentatività è « tutto » il problema e non solo il sintomo più drammatico di una frattura o disgiunzione sociale, il discorso sulla violenza come mezzo alternativo per ottenere rappresentanza reale e istantanea resta limitato al « male » che l'avrebbe provocato. E un interrogativo rimane senza risposta. Perché la disfunzione, l'anomalia di rappresentatività, vecchio e tipico risvolto negativo del sistema democratico occidentale, emerge *adesso* come un male che l'ondata violenta tende a denunciare ma anche a compensare? Perché solo adesso i negri, i poveri, gli studenti, i giovani, scoprono in modo così drammatico di essere esclusi e scelgono un modo così vistoso per annunciarlo, trasformando la condizione di esclusi in scelta, in territorio privilegiato?

Vi sono infine due argomenti tratti liberamente dalla psicologia, e individuati in base a un criterio morale, la provocazione della guerra, in particolare del Vietnam, come modello della violenza, e l'impovertimento dei modelli di leadership. La provocazione della guerra e la persistenza delle immagini di guerra come continuo invito alla violenza, sono tipicamente assunte dalla cultura moderata di sinistra, come terreno di condanna congiunta della guerra e di tutti i suoi mali. Le connessioni sono evidenti, come lo è la forza polemica dell'argomento, che è servito anche a Rap Brown, per affermare che se la più grande potenza del mondo prende con la violenza ciò che ritiene le spetti, perché i poveri e diseredati, con così pochi strumenti, così poche possibilità di iniziativa, dovrebbe considerare errato e malvagio questo sistema? (Naturalmente per Rap Brown si tratta di uno spunto polemico occasionale, altrimenti dovrebbe, mentre decide di accettare la violenza come metodo di lotta, accettare anche la guerra. E invece sa, e afferma di sapere, la polarità inversa dei due fenomeni, così che la parola d'ordine del « Potere negro » è la lotta all'oppressione che si manifesta « nei ghetti come in Vietnam »). In generale la violenza della guerra rappresenta di certo un elemento di corruzione morale, e anche una contaminazione psichica. Ma il discorso deve continuare in qualche modo per distinguere fenomeno da fenomeno, causa da causa. Altrimenti basterebbe attendere la verifica: fine del Vietnam e rientro nella « normalità ». Ciò che dovrebbe essere non vero, se il Vietnam non è un caso, ma un episodio, cioè l'espressione normale e non l'incidente, di un funzionamento sociale che ha al di sopra certe immagini di valore e al di sotto certe opere o conseguenze, in un sistema che mostra di essere coerente e bene organizzato.

L'ultimo argomento fra i più noti (l'impoverimento dei modelli di leadership) ha una sua qualità neutra. Svolto a destra, significa carenza di autorità come causa di tutti i mali, e sfida all'autorità come il peggiore dei sintomi. Svolto a sinistra significa (con Joseph Kraft e Robert Kennedy) che nessuno può governare da solo, perché è un male politico (per chi governa) morale (per la partecipazione che nega) e tecnico (per i soprassalti e le ondate di avversione che produce). Questa versione spiega insieme Johnson e De Gaulle e la violenta antipatia che li circonda presso i gruppi meno pazienti. La soluzione è: « più partecipazione », risposta che sembra nel senso del carattere prevalente delle ribellioni urbane. Ma la crisi di leadership si verifica adesso, o è « notata » adesso, perché qualche altra condizione si è verificata? In ogni caso questo discorso, nonostante la sua nobile impronta, non incontra in nessun punto gli elementi di contestazione inclusi nella ribellione urbana.

E' un discorso e una offerta dall'interno, che non contiene l'immaginazione dal di fuori dell'edificio considerato in crisi e non può notare se e dove sono altri punti di attrito.

3) *Risposte culturali* - Messi improvvisamente di fronte alla provocazione della violenza immediata, e non più capaci (non tutti) di solidarizzare con le istituzioni (e prima di tutto con la cultura stessa, come istituzione — scuola, università, editoria, comunicazioni) o con una opposizione estesa, unitaria e chiaramente percepibile, come era accaduto per i fascismi e i nazismi, gli uomini di cultura, chiamati in causa non da investiture specialistiche, ma dalla neutralità divenuta impossibile, hanno cercato e offerto risposte con i mezzi del proprio lavoro intellettuale. Dunque in questo gruppo di risposte si tenta un limitato censimento non della cultura istituzione, del suo atteggiamento di fronte alla violenza (che è lo stesso del potere, nei paesi con aree di rivolta) nè del comportamento degli uomini di cultura, individuati come gruppo sociale e professionale, ma piuttosto di alcune ipotesi e risposte fornite dall'interno dell'operare in termini e con strumenti culturali, in America e in Europa. Che la definizione di « uomini di cultura » (come quella, anche più infelice, di operatori culturali) sia inespressiva, e almeno altrettanto viziata all'origine da una persuasione elitistica come l'espressione « classe dirigente » e « classe politica », in questo contesto è poco importante. Dall'interno di alcune risposte fornite da persone e da gruppi socialmente assegnati alla funzione di produrre cultura (cioè idee, libri, insegnamento, spettacolo, comunicazione, immagini) emergono le contraddizioni di una interpretazione dell'attività culturale che è strettamente legata (e anzi la esprime direttamente) all'idea di potere, governo, ordine

sociale, scopi sociali, organizzazione, nella versione offerta dal capitalismo avanzato.

Tutto questo materiale potrebbe intanto essere distinto, in rapporto alla violenza, in episodi di premonizione o annuncio, in fatti provocatori (in cui sono inclusi elementi di violenza), e in tentativi di riorganizzazione e razionalizzazione dei fatti di violenza già accaduti o in svolgimento. Fra i primi la cultura americana individuerrebbe per esempio i saggi di James Baldwin (con una descrizione del *riot* urbano anticipata di molti anni eppure utile anche adesso per una lettura del fenomeno) e « Il negro bianco » di Norman Mailer, contemporaneo inconscio di Franz Fanon, che tenta, nella stessa direzione, ma con strumenti letterari e confusa passione, di spostare dal segno meno al segno più, dalla criminalità del bassifondo al nucleo del gesto rivoluzionario, la violenza individuale e privata. Fra gli episodi di provocazione « culturale », (che sono già, naturalmente, una risposta al fenomeno della violenza crescente, raccolti da occhi e da orecchie particolarmente sensibili e che sembrano per questo capaci di anticipare un poco i fatti di violenza collettiva nelle strade) si potrebbero elencare la prima generazione degli happenings (in gran parte riferiti a temi di violenza, sangue, distruzione, e con l'accento incluso di un « trasloco » in queste condizioni, dell'intellettuale, al di fuori del suo territorio privilegiato, trasloco che comincia con una distruzione dei modi tradizionali del suo lavoro) e una serie di fatti teatrali (Connection, The Brig, The Apple) dal Living Theatre all'Open Theatre, centrati, struttura e immagini, sulla spinta della violenza e della distruzione o autodistruzione, con l'esplorazione concitata di altri camminamenti, atteggiamenti e modi-ragioni di esistere e di istituire rapporti. Nel terzo gruppo, della riorganizzazione e razionalizzazione dei fatti di violenza, c'è una fitta biblioteca di tentate spiegazioni (o più spesso di partecipazioni e testimonianze) che, per restare alla cultura americana non specializzata e passando rapidamente a livelli diversi, va da Mary McCarthy (l'analisi della « cultura degli ufficiali » in Vietnam) a Susan Sontag (« la ragazza bianca e il cancro della storia »), da Andrew Kopkind (« le città sono in fiamme, i ghetti in rivolta, la guardia nazionale spara con le mitragliatrici sui cittadini americani, nessuno ha fiducia nel presidente, è il più brutto e tragico periodo della storia americana. E' il periodo più promettente, perché tutto comincia adesso ») ad Anatol Rapaport (« Conscience and Strategy » e la distruzione delle « logiche » ipotesi di morte di Herman Kahn e degli strategisti nucleari).

Uno spazio a parte (e del resto prevalentemente esterno ed estraneo alla cultura americana) spetta naturalmente a Marcuse

e alla sua diagnosi, che arriva ad affrontare il problema pratico della violenza (scelta personale e atto rivoluzionario) nei dialoghi di « Fine dell'Utopia ») ma che in tutto il suo lavoro precedente, nella affermazione del potere del pensiero negativo e nella rappresentazione dello status quo culturale e sociale del capitalismo avanzato, aveva descritto la natura delle due violenze e del loro confronto.

Dall'Europa giungono le tesi di Fanon sulla inevitabilità della violenza rivoluzionaria, come elemento necessario anche in termini psichici, nervosi e morali, allo stradicamento dell'ordine imposto ai « coloni », e quelle di George Morazé ne « La logique de l'Histoire » che propone di accettare un ordine biologico che subentra alla « funzione di storicità ». Questa operazione trasforma la storia in pre-storia, o il presente in un dopostoria, assegna l'intera struttura storico-politica dei paesi avanzati a una fase superata e rimovibile di organizzazione sociale e immagina un nuovo individuo non più prigioniero di un passato e di un futuro preparato dalla « concezione della storia », che potrebbe essere il giovane americano descritto da Marcuse che, di fronte alla barriera di polizia sulla strada di Oakland, si abbandona con i suoi compagni alla più provocatoria delle manifestazioni di rifiuto della violenza oppressiva, quella del « love-in ».

L'umanità ha inventato dunque, secondo Morazé, la razionalità del suo passato, e l'aspettativa del suo avvenire, si auto-costituisce in un corpo di ordine razionale e censura l'immaginario; credendosi formata « a contatto col reale », a causa di questa scelta della razionalità, e con la soppressione dell'immaginario, comincia il viaggio fra normalità e anormalità, consacrato dall'autoritarismo dei miti, delle istituzioni, della medicina, della psicanalisi (come trattamento di recupero alla « realtà del comportamento logico e razionale »). Ma « una civilizzazione post storica si disegna attorno ad altri concetti e ad altre visioni dell'uomo. Non è sufficiente dire che le civiltà sono mortali. E' che esse possono cambiare l'uomo al punto che l'idea stessa di uomo diventa diversa... ». Il « dopostoria » si offre così come terreno naturale di una controcultura, l'immaginazione come l'alternativa ai sistemi logici, inclusa la logica del potere. E la spinta anarchista e creativa, viene accolta come il contrario di quell'« addomesticamento » (parente stretto della condizione dell'uomo a una dimensione di Marcuse) che l'uomo ha imposto a se stesso nel processo di addomesticamento della natura. Di fronte al problema diretto della violenza inclusa in questo passaggio (che è un modo di descrivere la fine della dominazione dell'uomo sull'uomo) Morazé spera « in una

certa morale umanitaria » con lo stesso generico desiderio che la violazione necessaria sia « poca violenza » o « moderazione nella violenza » che esprime Marcuse nel dialogo conclusivo di « Fine dell'Utopia ».

Un altro modo di considerare il confronto della cultura con la violenza, e di cercare un esame e una immagine del fenomeno della violenza nelle risposte della cultura, potrebbe essere una rassegna, che qui sarà fatalmente rapida, dell'insieme di fenomeni, atti, episodi, reazioni e testimonianze all'interno di quello stato di tensione psicologica e di mobilitazione morale e politica, definito da alcuni commentatori come « the age of overkilling ». Nato dai testi degli strategisti atomici per descrivere la quota di morte al di sopra della stretta necessità strategica, e ripreso da molti commentatori politici per definire un aspetto tipico dei comportamenti e delle reazioni del presidente Johnson (« la sua naturale tendenza a superuccidere », a uccidere molte volte i propri avversari) il termine « overkilling » cominciò a diventare utilmente descrittivo di un'epoca. Fra l'incalzare e il susseguirsi dei fatti di violenza, alcuni episodi sono diventati immediatamente esemplari. Il napalm buttato sui soldati americani, durante il feroce corpo a corpo per la conquista di una collina (ottobre 1967), pur di distruggere anche il nemico, la famosa frase del generale Westmoreland (« we are going to bleed them to the end »), gli adolescenti rivoltosi di Newark trovati uccisi con trenta, quaranta colpi di arma da fuoco in ogni corpo, i mitragliamenti di intere strisce di case nei ghetti in rivolta. Fatti come questi (per non considerare i delitti esemplari di questo decennio violento, l'uccisione del massimo leader bianco e del massimo leader negro dello stesso paese) non giungono coerenti e coordinati all'attenzione del pubblico. Giungono separatamente, come deviazioni occasionali e strane della « normalità », e annegano, quando la loro portata eccede la sopportabilità quotidiana, in un mare di commozione. L'opinione pubblica è invece predisposta a leggere e ricordare in modo coerente gli episodi della contestazione all'overkilling. Ed è per questo che un tipo di sociologia e di giornalismo, in America, ha passato senz'altro la definizione all'insieme dei fatti, « osceni, oltraggiosi, intemperanti e distruttivi » prodotti come reazione all'epoca del massacro, da personaggi ed episodi della vita culturale. L'elenco si estende a tutti i campi della vita intellettuale, dalla proclamazione teologica della « morte di Dio » alla dichiarazione con cui Timothy Leary, già docente di psicologia ad Harvard, diede inizio al culto hippy dello LSD: (« I vostri legislatori, il vostro presidente, i vostri generali sono vecchi impotenti che cavalcano sulla schiena dei giovani. Essi non vi vo-

gliono liberi. Le leggi sono il meccanismo per impedirvi di vivere la vita nel solo modo che vi appartiene: fare l'amore ed essere felici ». dall'editoriale del Berkeley Barb del gennaio 1965 (« le università non possono essere abbandonate o chiuse. Intanto devono essere usate come basi contro la società. Ma in nessun caso devono essere prese come una cosa seria. Noi possiamo imparare di più nella peggiore delle prigioni che nella migliore delle università »), al verso di LeRoi Jones scritto dagli studenti sui muri della Columbia University occupata (« up up against the wall...»). I nomi che ricorrono in questo elenco, ormai citato frequentemente da un certo genere di commentatori come la prova della provocazione alle istituzioni, invece che come la risposta alle istituzioni impegnate nella funzione repressiva, sono per esempio quelli di Theodore Roszak (« il mondo è controllato dai politici, come è dire: è controllato dalla morte »), di Paul Goodman (« la famiglia in America è la migliore espressione del fascismo »), di Bertrand Russel (« noi non possiamo obbedire a questi assassini... essi sono i peggiori che siano mai vissuti nella storia »), di Norman Mailer che orina in pubblico e recita poesie « oscene » (la descrizione è nel Washington Post del 20 ottobre 1967) la sera prima della marcia al Pentagono. La celebre apertura di discorso di Rap Brown (« e credete di essere rivoluzionari? Avanti, quanti bianchi avete ucciso, oggi?), l'ingresso di Mark Rudd, leader studentesco di Columbia, attraverso la porta sfondata dell'ufficio del Rettore, e la distruzione dei mobili alla ricerca delle prove (poi reperite) dei contratti fra la Columbia University e il Pentagono, il crudele e implacabile ritratto di Mc Carthy ad opera del giornalista Kopkind (« il senatore è uno dei pochi intellettuali al Senato. E naturalmente uno dei più tipici ipocriti, specialmente quando promette la pace. Ma dire intellettuale e dire ipocrita non è ripetere la stessa cosa? »), le feroci caricature di Johnson ad opera di Levine sul New Review of Books, e i « reportage » sul comportamento sessuale del presidente in « The Realist » sono soltanto pochi esempi del materiale « osceno, oltraggioso, intemperante e distruttivo » dell'età dell'overkilling. Per non citare i notissimi « Mc Bird » e « America hurrah », il lavoro di Bourroghs, di Ginsberg, i fumetti sadici dell'Evergreen Review, gran parte del cinema « underground ». E naturalmente l'intera operazione di dissacrazione del linguaggio e delle forme tradizionali, consolanti e gradevoli, di letteratura per la classe media, che sono state, nonostante gli sbarramenti e le confusioni di ottuse o ambivalenti reazioni critiche, il primo impulso interno alla letteratura e alla cultura, verso la discontinuità, lo squilibrio, la rottura. Come si è detto, un modo di riorganizzare e dimen-

sionare il fenomeno, è stato di spostare su di esso la responsabilità e le caratteristiche della violenza (come se un mondo di istituzioni pacifiche fosse improvvisamente aggredito da una folla di intellettuali impazziti). Un altro, più tradizionale ma sempre efficace, è stato di mostrare questo scroscio di invettive senza precedenti come una voce delle « lunatic fringe », delle piccole e odiose ali estremiste (l'altra sarebbe il fascismo, la John Birch Society, il KKK), in modo da ricavare, al centro, l'immagine di una società tollerante e paziente, ben più forte degli isterismi marginali che la circondano. Questa distorsione non può privare, tuttavia la cultura dell'overkilling della sua straordinaria qualità documentaria. In essa sono contenute con chiarezza notizie che corrispondono ad altre notizie provenienti dal ghetto e dai centri di ribellione urbana, dal comportamento di fuoriuscita o di conflitto di masse giovani. Una operazione di distacco, una perdita di coesione fra il centro e la periferia di un corpo sociale, un fenomeno di non solidarietà, di non partecipazione, e dunque di separazione di responsabilità, appare in corso fra i governanti (o classi dirigenti o classe media, con i suoi fini, e i suoi simboli e le sue procedure di conservazione ed espansione) e una parte dei governati. Agli esclusi naturali, definibili in termini di struttura sociale e di partecipazione politica (i negri, i poveri), ai non ancora inclusi che rifiutano le procedure di ingresso e decidono di dichiararsi esclusi e di occupare il territorio dell'estraneità a un tipo di società e di governo (i giovani), si aggiungono scrosci di intolleranza che illuminano, come bengala in una battaglia notturna, i contorni spezzati di qualcosa che viene giudicato irreparabile da chi lo racconta. I fatti più interessanti non avvengono quando il discorso si svolge pacatamente come dichiarazione esplicite e testimonianza « culturale ». Allora, per quanto nobile, la dichiarazione spesso riesce vaga, carica di riferimenti morali, nel circolo chiuso del moderato e razionale rimpianto di un passato di valori perduti. Basti pensare al confronto fra Chomsky dichiarativo, che pensa a una vecchia e grande America da restaurare nei suoi « veri » valori, e il Chomsky che marcia verso il Pentagono e vede se stesso (come ha scritto sulla N. Y. Review of Books) accingersi a violare la legge, e si considera mentre mancano pochi chilometri, pochi metri, pochi centimetri dalla linea di violazione e di arresto. E subito dopo l'arresto esclama: « E' fatta. Adesso comincia la resistenza ».

Invece è più spesso il modo, l'istantaneità, la qualità nervosa (che rivela la disperata inevitabilità, la frantumazione del modo stesso di immaginare e situare la propria condizione di intellettuale) lo scandalo dell'invettiva, a costituire documento

di uno spacco fra la « vita normale » e qualcos'altro, con in mezzo un vuoto nel quale è precipitata e si è perduta la funzione mediatrice che l'intellettuale, tradizionalmente, riteneva di doversi assumere in un tempo ricordato frequentemente come « regolare » o « più regolare » di questo. La violenza dunque risulta accettata prima che spiegata, trasformata nelle parole, che sono gli strumenti primi del lavoro intellettuale, in atto di autodifesa (simile al primo stadio di accettazione della violenza da parte dei negri). E risultano in tal modo implicitamente verbalizzati il tempo e i modi in cui tutto ciò è avvenuto, in una atmosfera di *escalation* e di tensione crescente. La quantità e qualità di risposte contenute in questa serie di fatti della vita culturale (in relazione alle domande sulla natura e qualità della violenza, sulla sua affermata necessità vendicatrice, sul « perché adesso », e sul futuro della vita sociale e politica) può essere, per tentativi, raggruppata in tre punti, che mostrano anche uno spostamento progressivo dall'interno all'esterno del lavoro culturale (modi e strumenti) parallelamente a uno spostarsi — almeno tendenziale — dall'interno all'esterno del vivere da intellettuale (abbandono delle università, delle gallerie, delle posizioni consulenziali e in alcuni casi, come quello di LeRoi Jones, anche abbandono dell'editore e del pubblicare).

Il primo è una ridefinizione dell'ambito e dello spazio della cultura. In campi e a livelli diversissimi, la qualità conciliatrice della cultura che mantiene al suo posto l'uomo unidimensionale di Marcuse, la « cultura degli ufficiali » descritta dal viaggio inchiesta in Vietnam di Mary Mac Carthy come una naturale estensione della cultura nelle università, la « cultura » del manuale dei Marines, violentemente proposta dalla commedia « The Brig » del Living Theatre, sono, fra tanti, tre esempi prodotti in campi separati e lontani quasi nello stesso tempo (« The Brig » e « One Dimensional Man » sono stati scritti nello stesso anno) che consegnano al pubblico la mappa inedita della cultura di un paese, dei rapporti sociali che essa implica ed esprime, e, a rovescio, una spiegazione delle caratteristiche della ribellione urbana e degli studenti.

Il secondo punto è: il fenomeno di una brusca discontinuità all'interno della produzione culturale, cioè l'interruzione del sogno di un flusso organico, ininterrotto e alla fine armonioso (nel senso che è capace di contenere e risolvere le proprie tensioni di sviluppo e di crescita) della vita culturale, sia nelle sue immagini esterne e formali (generazioni universitarie) sia nella rasserenante persuasione circa i modi di questo lavoro (la pacatezza e il distacco della critica, la passione civile che si sfoga nella pregevole edizione, il razionale disincanto e di-

stacco dell'operazione di scrivere), che corrisponde all'esigenza di continuità produttiva (sogno condiviso dai conservatori come dai liberali, con differenze di accenti su questo o quel « valore ») dell'organizzazione sociale (per cui ogni interruzione è disordine e va prontamente represso). Gli intellettuali della discontinuità (in altre parole tutti coloro che si sono resi indisponibili alle mostre e alle « Biennali » molto prima di dover decidere se occuparle) mostrano di aver percepito quasi nello stesso tempo, la stessa ondata di emergenza che ha investito i ghetti e i *campuses*, e di avere condiviso la scelta di un inevitabile « adesso ».

Il terzo punto è (anche attraverso gli atti di inedita e blasfema « stravaganza », come l'happening distruttivo o i « comizi osceni » di Mailer al Pentagono) l'occupazione di spazi che non sono le tradizionali e organiche ideologie di contestazione del potere. Ma uno spazio (lo stesso o limitrofo alla ribellione dei ghetti urbani) che prima non era disponibile, aperto alle spinte anarchistiche e alla affermazione distruttiva e del pensiero negativo, prima di tutto, forse (e allo stesso modo delle organizzazioni para-militari dei negri) per esorcizzare la forza, il peso, la paura, e la tendenza a cedere alle vecchie istituzioni. Avviene dunque un trasloco, per ora senza futuro, agli occhi di chi immagina in modo tradizionale l'intellettuale e il suo lavoro, su un terreno che può essere definito extra culturale (e che alla cultura-istituzione di potere non sembra vero di poter definire « anticulturale ») e che è il gesto più drammatico e irreversibile che possa essere compiuto da un intellettuale.

Queste risposte, o segnali, o documenti o gesti, della cultura, avvicinano infinitamente di più al centro del problema, anche se mai per via di argomentazione diretta. Rivelano la vastità dello spacco e la irreversibilità del fenomeno, garantiscono che si espanderà, e si riferiscono continuamente a una rivelazione a proposito del mondo di cui questi intellettuali facevano parte. Un fatto appare con straordinaria evidenza: è diminuita la distanza fra l'uomo « normale », incensurato, e la prigionia. E la prigionia è accettata con la stessa rassegnata o irata tranquillità del fuorilegge colto sul fatto, con lo stesso senso di autoapprovazione e di giustificazione che nasce dalla sicurezza di non appartenere alla cultura che controlla la prigionia e il « sistema ». La violenza fra gli intellettuali è dunque attesa e accettata per le stesse ragioni che sono alla base della rivolta urbana e della resistenza alla polizia: attraverso la coscienza di esser « fuoriusciti » da una organizzazione sociale e dalla solidarietà con le sue norme. Tutto ciò non è necessariamente in rapporto con le occasionali esaltazioni della violenza,

più di quanto il ritratto toccante del minatore che soffre lo sia con la naturale condizione di tutti i minatori in lotta. Questa violenza inoltre, contrariamente a quanto si usa scrivere, non ha il suo polo opposto nella nonviolenza (su questo punto il dibattito è se la non violenza sia l'ultimo modo di stare « dentro » o il primo modo di vivere « fuori ») ma nella violenza repressiva, da cui giunge la rivelazione della necessità di fuoriuscita. Ciò che appare generale e diffuso non è infatti l'accettazione della violenza attiva come unico metodo di lotta, ma della discontinuità come caratteristica essenziale del discorso culturale e sociale. La non accettazione della continuità porterà poi di fatto a comportamenti non omogenei, discontinui, provocatori, inaccettabili, e la violenza farà il suo ingresso naturale sotto forma di punizione, censura, minaccia e infine repressione fisica.

4) *Risposte della psicologia*. Anche qui non ci si propone un inventario impossibile, ma il confronto fra alcuni atteggiamenti nella psicologia di questi anni di fronte al problema della violenza e della discontinuità sociale.

Il primo punto di riferimento, o zona del lavoro scientifico in questo senso potrebbe essere la *teoria dei giochi*. Può essere utile intenderla in un ambito più esteso di quello strumentale e terapeutico proposto da Eric Berne in « Games People Play ». L'intuizione comunque è la stessa: il gioco e (suggerisce il terapeuta) la coscienza del gioco, sono un modo o forse « il modo » di evitare la frattura, la fuoriuscita, il discorso discontinuo. Tutto è riducibile allo schema di un gioco e alla distribuzione di ruoli. Angosce, indignazioni, tensioni contestazioni, e la coscienza del fatto che stiamo partecipando a un gioco, tutto si integra con i valori della tolleranza democratica, della accettazione pacata delle procedure, con la sensazione (psicologica) e con la consapevolezza (politica) di essere parte di un « interno » o involucro o struttura o sistema, le cui pareti coincidono con la salute, e che non possono quindi essere frantumate senza compiere uno di quegli atti che la psichiatria definisce « insani » e il diritto « criminali ».

Questa concezione del ruolo assunto nella vita come parte e porzione di un gioco non si discosta molto (vi è anzi in fondo la stessa intuizione) dal terreno che Habermas indica agli inquieti studenti tedeschi come una base di continuità, consapevolezza e salute, e che egli definisce « una sana indifferenza » e una « minore partecipazione ».

S'intende che sono diversissime le assunzioni di questi concetti, di gioco e di indifferenza, da parte di Berne e di Habermas. Berne intende illustrare un meccanismo di adattamento,

dissacrando, nel momento stesso in cui prescrive il gioco come cura, l'importanza ritualizzata dei ruoli, e rendendo possibile un distacco all'interno, e una disponibilità verso l'esterno della struttura sociale prevalente. Non a caso Berne è simbolicamente lo psichiatra di una generazione di ribelli californiani e, di fatto, il medico di molti giovani leaders, o almeno lo era al tempo delle prime grandi campagne contro la guerra in Vietnam, fornendo con il suo « libro dei giochi » materiale utilissimo anche per rivoltare la macabra pseudoscientificità degli strategisti della morte (Herman Kahn) e del loro gioco atomico.

Habermas — che non è uno psicologo ma che qui è utile citare come rappresentante della cultura che accetta il gioco — si presta, con la sua raccomandazione alla sana indifferenza, a proporre l'adattamento rituale attraverso una serena e indiscussa accettazione dei ruoli, da cui non può non derivare un distacco, una distanza, rispetto ai nodi drammatici del tempo e ai rischi di fuoriuscita, che vengono proposti anche, come una esigenza di stile, quasi un requisito (la freddezza, l'imparzialità) dell'uomo di cultura, e implicitamente del buon cittadino¹.

Un secondo gruppo di teorie e risposte della psicologia all'emergenza della discontinuità sociale potrebbe esprimersi nella tesi di Robert Jay Lifton che propone e descrive la nascita di un *protean man*, l'uomo nuovo, mutevole, avventuroso, imprevedibile e non organizzabile che sarebbe il protagonista della discontinuità. La tesi di Lifton viene dal liberalismo moderato, zona avanzata ma pur sempre bene integrata del sistema da conservare. La mutabilità, la tendenza a divenire inintegrabile e separato da valori fissi, tratti tipici del « protean man », possono spiegare la fuoriuscita di una parte della popolazione dagli schemi tradizionali di comportamento, favoriscono, specialmente nei più naturali « protean man », i giovani iniziative e atteggiamenti devianti o conflittuali. Date certe nuove condizioni psicologiche, dovute: 1) al potenziale psicobiologico comune a tutta l'umanità, 2) a quei particolari tratti cui è attribuita enfasi speciale in una data tradizione culturale e 3) a quei particolari tratti relativi al momento che stiamo vivendo adesso in termine di storia, cultura e ambiente politico, si può individuare un tipo umano che « va e viene », pieno di instabilità e di

¹ Sul rapporto fra gioco e conservazione, può essere utile citare la testimonianza, autorevole, di un grande specialista della violenza repressiva, François Duvalier, presidente a vita di Haiti. « In principio era il gioco » ha scritto nel primo capitolo della sua « opera completa » il dittatore che paga i dipendenti statali con biglietti della lotteria. Mostrando di sapere che il gioco e l'accettazione del gioco sono il meccanismo stesso del suo potere, una volta assicurata l'osservanza forzata delle regole.

aspetti ma incerto sulla sua organizzazione e i suoi fini, membro e portatore di una sottocultura deviante che ha caratteri labili ed evanescenti e farà presto a trasferirsi in partite sempre più fitte di andate e ritorni dai « valori ». Dall'interno della cultura a una dimensione, Robert Jay Lifton propone la descrizione dell'uomo senza dimensioni. Questa descrizione comprende implicitamente, s'intende, l'accettazione di una « crisi » che ha provocato questa mutevolezza evanescente, ma contiene una rassicurazione: che la protesta, la contestazione e persino la rivoluzione siano altrettanto evanescenti quanto i caratteri del *protean man*, che dunque è più da studiare che da antagonizzare, e alla fine, eventualmente, da riadattare a una consistenza meno volatile attraverso una terapia.

Per il suo protagonista dei disordini sociali, Lifton intravede tuttavia un fondo e certi caratteri generali che arricchiscono comunque il discorso e l'indagine sul fenomeno della discontinuità, della contestazione e della violenza.

Cambiamento e flusso sono i termini di questo discorso, assai più che *carattere e personalità*, (che presuppongono schemi referenziali stabili). Naturalmente c'è un rapporto con il concetto di identità di Erickson basato sulla negazione della fisicità. Ma questo concetto qui è completato dall'uso dell'espressione « auto-processo » per esprimere anche meglio l'idea di flusso e di una mutevolezza non più soggetti (assai meno soggetta) al controllo delle circostanze ambientali (autorità, educazione, informazione). Infatti è possibile che la stessa tradizionale teoria dell'identità e della personalità, che suggerisce stabilità e stato di permanenza dei caratteri interiori e di connotazione della persona, siano espressione della cultura tradizionale, dell'uomo posto in relazione sufficientemente armonica con le istituzioni, e delle istituzioni intese come simboli efficaci e naturali delle sue esigenze.

Pur avendo scelto, tipicamente, come materiale di studio, alcuni pazienti disadattati che hanno fatto la spola fra estreme destre e sinistre, in una continua ricerca di impegno eterodosso e di fuga, mostrando in questo modo la corda di una tollerante tesi liberale sulla equivalenza di tutte le ribellioni, e sulla naturale « confusione dei giovani », Lifton finisce per arrivare più avanti dei limiti politici e morali del suo progetto. E reperisce due ragioni di ciò che chiama « nuovo stile » di comportamento, un self-process che intaccherebbe i concetti stessi di realtà, identità e personalità:

1) *un senso cosmico di dislocazione storica* (psychohistorical dislocation) cioè la rottura del senso di connessione che gli uomini erano abituati a sentire e stabilire con i simboli vitali

e « nutrienti » della tradizione culturale, simboli fondati sulla idea di famiglia, sistema di idee, religioni, e sul ciclo della vita (come immagine di riferimento) in generale. Questi simboli sarebbero ora percepiti come irrilevanti, come un peso morto, benché non sia possibile evitare di esserne coinvolti, né di trascinarli avanti nel processo affettivo del vivere;

2) *il fitto assedio delle immagini* rese disponibili nella cultura post moderna dalla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa. Questo taglio continuo e implacabile di frontiere psicologiche e culturali fa sì che ognuno sia toccato da ogni cosa causando d'altra parte un ingorgo di messaggi superficiali che aprono continuamente, in tutte le direzioni, numerose (e spesso illusorie) « alternative parziali ». E qui Lifton, tornando a stringere il discorso sul terreno del buon senso terapeutico, ricorda che il mito di Proteo era appunto quello dell'uomo capace di mutare continuamente la sua forma, dal drago al fuoco al leone, ma incapace di accettare un'unica forma, una scelta definitiva. Nonostante l'impegno riduttivo della tesi di Lifton, non c'è dubbio che lo svolgimento di queste sue intuizioni potrebbe portare materiale utile allo studio del problema dello spacco fra ordine sociale e sistema culturale, o fra scopi e mezzi, per una parte della popolazione dei paesi avanzati (cioè la teoria proteica delle « alternative parziali » non è che una parte del discorso sul vasto cambiamento della « scena urbana »). La definizione stessa di spazio e di scena urbana, non può più essere considerata quella stabile, fisica e permanente della città tradizionale, non solo per l'intuizione ovvia che la città vista e vissuta da un negro non è la città conosciuta da un bianco, ma perché il « senso cosmico di dislocazione storica » distaccando da simboli, valori e adesioni spontanee, muta non solo il concetto di identità personale, ma anche l'identità collettiva dello spazio urbano, rendendo, per esempio, infinitamente più facile la ribellione.

Ma accanto ai discorsi che indagano sugli itinerari fra l'individuo e la adozione di certi comportamenti disarmonici o devianti, c'è il capitolo più recente della psicologia della violenza, che comprende le tesi della patologia della violenza, (Fornari) e la tesi della violenza come libertà (Henry Ey).

Le violenze storiche, i massacri, gli stermini razzisti — afferma Ey — non possono monopolizzare la violenza dell'umanità — nè ridurla ad essere altro che violenza del « male ».

« C'è la violenza delle nostre passioni, la violenza perversa dei nostri vizi, la violenza eroica delle nostre virtù, la violenza

fanatica della nostra rivolta, la violenza del nostro amore, la violenza del nostro odio, la violenza della nostra ambizione, la violenza della nostra sfida, la violenza del nostro ideale, la violenza del nostro sacrificio, la furiosa violenza della nostra indignazione, la violenza della nostra sete di giustizia e quella di uno sfrenato desiderio di gioire. Tutte queste violenze, sia che il loro scatenamento si svolga secondo una curva costante e sistematica, sia che si esprimano in scene emozionali e teatrali, patetiche o buffonesche, non si devono considerare come azioni parossistiche o comportamentali insolite o automatiche, che farebbero soltanto una fulminea apparizione nell'orizzonte dell'esistenza; ma piuttosto *come il partito preso di un progetto che forma il centro dell'esistenza*, infinitamente multiforme, secondo le infinite modulazioni della libertà umana ».

Questa tesi sulla violenza « come libertà » e quella di Fornari, « sulla violenza come elaborazione paranoica del lutto », che non potrà ridursi nel destino dell'uomo finché ciascuno di noi non si assuma questo lutto primitivo e i fantasmi inconsci che ne derivano, (nel linguaggio di Fornari, questa presa di coscienza si chiama *olocrazia*) sembrano destinate, in apparenza, a non incontrarsi mai, e potrebbero fornire i due versanti teoretici del confuso e continuo dibattito fra violenza e nonviolenza.

Senza dubbio, mentre Fornari svolge la tesi di Freud, basata sulla scoperta dell'istinto di morte o « destrudo » che sarebbe alla base del nostro destino di uomini, Henry Ey afferma che « non è tutto chiaro nella tesi di una motivazione inconscia restia a entrare nel campo del linguaggio e della coscienza. « Se la violenza — afferma Ey — in quanto non riducibile a un semplice determinismo istintivo, si manifesta nella esistenza individuale, nelle sue passioni, nel suo ideale, nelle sue rivendicazioni e nelle sue rivolte, sotto forma di una scelta che impegna tutto il soggetto nella sua conoscenza e nella sua libertà e non soltanto nella parte inconscia — allora vale la pena di affermare che, per quanto forti siano le pulsioni sado-masochiste o aggressive, l'uomo, nella pienezza della sua esistenza, non è riducibile ai suoi condizionamenti inconsci. E' tipico soltanto di quella parte dell'umanità che corrisponde alle descrizioni patologiche, il cadere vittima della violenza istintiva senza potersi fare violenza ».

Ma è su questo terreno, nella descrizione delle condizioni della malattia (Fornari si occupa della « istituzione malata », Ey dell'individuo malato) che affiora una dimensione comune, la stessa che lega, in ambiti e a livelli diversi, molte zone della « cultura del dissenso ». Le condizioni della malattia, e più

ancora, le condizioni della « cura » determinano una degradazione patologica che può raggiungere livelli in cui la violenza della condizione umana cessa di essere libera per essere incatenata, cioè per « scatenarsi » nella sua forma impulsiva o riflessa. Giacché la « liberazione degli strati inconsci » si manifesta attraverso il determinismo automatico delle sue violenze. Nel perdere il potere di controllarle (questo potere si chiama coscienza o ragione) il soggetto « si abbandona » alle sue violenze. « E' dunque una violenza che ha perduto la possibilità di essere integrata in una libera scelta esistenziale e di conseguenza di poter variare, una violenza folle o follia violenta, che è diventata il prototipo della violenza pericolosa ». Se dunque il discorso si sdoppia, quando si tratta di rappresentare il fenomeno della guerra (che Ey non è sicuro di poter includere in modo automatico in una somma, in un prodotto o proiezione collettiva di malattie individuali), si accosta molto, invece, quando si tratta di accentuare libertà e assunzione di coscienza come condizioni di una violenza che « entra nella costituzione dell'umanità e nella storia dell'umanità attraverso il regime di libertà che fa della esistenza dell'uomo, né bestia né angelo, una grande avventura con e contro se stesso ». E allora può darsi che l'uso di un solo termine, violenza, per i due volti del fenomeno (con e senza la radice della presenza libera e cosciente) sia altrettanto intriso d'ambiguità, quanto definire, come si fa di corrente, come nonviolenza sia la rinuncia alla violazione della legge, sia la rivoluzione nonviolenta basata sul rifiuto delle istituzioni e sulla disobbedienza civile. Ma la « olocrazia » di Fornari, la « coscienza della libertà » che rende l'uomo capace di affrontare le violenze nefande » di Henry Ey, ricordano, sullo stesso terreno di rapporto fra indagine culturale e tensione sociale, il processo di « coscientizzazione » proposto come metodo educativo rivoluzionario (possibilmente ma non necessariamente nonviolento) da educatori cattolici brasiliani, la « offerta personale » di cui parla Morazé nella sua *Logique de l'Histoire* come solo ritorno possibile a condizioni vivibili, e l'affermazione marcusiana del valore dell'atto negativo in quanto ribaltamento dalla rinuncia alla riassunzione di responsabilità personale attraverso gesti di discontinuità che interrompano l'espandersi della rinuncia.

E' interessante dunque notare che un intero blocco di elaborazione culturale sul problema della violenza (sia come rifiuto della violenza istituzionalizzata nella repressione e nella guerra, sia come libera assunzione di una responsabilità rivoluzionaria, dalla nonviolenza al militantismo, dalla non coo-

perazione pacifista al regime di assemblea) ha questo in comune: la non accettazione della delega di potere e di rappresentanza, l'assunzione in proprio di una responsabilità personale, intellettuale, nervosa e fisica, fondata sull'atto negativo del rifiuto di tutte le condizioni, per quanto « convenienti » sensate o tradizionali, che limitano questa responsabilità. Questo elemento comune continua a riapparire a livello della diagnosi, della cura, del comportamento, dell'affermazione filosofica (il valore dell'atto negativo) e dell'analisi storica. E non divide, come superficialmente a volte si pensa, i violenti dai nonviolenti, ma piuttosto il versante del consenso dal versante del rifiuto di delega, di rappresentanza, di libertà, di partecipazione e di potere.

La tesi di Fornari sulla « impossibilità » della guerra (in quanto distruzione totale che non può liberare dalla paura attraverso la tradizionale materializzazione dell'angoscia del nemico) coincide con la pedagogia pacifista che vede il modo pratico e politico di negare la guerra nel rifiuto di delega alle istituzioni che decidono la morte, e nella rivoluzione attraverso il regime di assemblea che esclude la delega di rappresentanza rivoluzionaria e cerca di bloccare all'origine il formarsi del burocratismo rivoluzionario. Ciò da un lato produce improvvisi ostacoli al funzionamento della vita sociale e delle istituzioni così come noi le conosciamo. Ma dall'altro immette, attraverso la riassunzione di responsabilità in proprio per gli atti fondamentali dell'esistenza, una quantità prima ignota (o non conscia) di rischio, di impegno fisico, di violenza, tanto nel caso del militantismo nonviolento (che comunque trasforma i « responsabili in proprio » in naturali destinatari di repressione a causa dell'impaccio che producono e della trasgressione mediante rifiuto di cooperazione), che nel caso del militantismo che accetta la violenza (dove la persona si trova nella necessità di affrontare direttamente, nella sua vita privata, azione e reazione violenta, riferita immediatamente alla vita e all'integrità fisica di ciascun individuo partecipante).

Per questa via molti aspetti del crescente accostamento personale degli uomini al fenomeno della violenza in questi anni, si lasciano identificare aggiungendo materiale prezioso alla descrizione sociologica, alla valutazione politica e alla diagnosi ideologica. Si pensi alla « disponibilità alla prigione » (qualcosa come una « offerta personale » trasformata in fatto pratico e fisico) che in episodi di violenza urbana come quelli di Chicago (Convenzione Democratica dell'agosto 1968) ha accomunato, fianco a fianco, i più « irresponsabili » hippies, i leaders rivoluzionari più lucidi e militanti, molti politici mo-

derati e almeno un celebre « columnist » cioè uno degli esponenti più vistosi del neutralismo professionale e dell'astensione fisica dall'azione.

Inoltre se il ribaltamento di responsabilità (dalle istituzioni agli individui) coincide con la separazione dal vecchio ordine di valutazioni, di convenienze, di equilibri e di giudizi, l'insensatezza di molti aspetti della insurrezione urbana cessa di apparire soltanto una esplosione logica delle istituzioni che stanno subendo la ribellione. Non solo non coincidono più le definizioni di violenza e nonviolenza (per le strutture della legge la disobbedienza civile in tutti i suoi aspetti è già violenza, perché interrompe il flusso dei consensi e l'adempimento degli ordini) ma neanche quelle di utilità ed economia degli atti di ribellione. E' vero, molti episodi del *riot* urbano sono « insensati » nel senso che non producono alcuna utilità, non garantiscono alcuna conquista; sono strumento di nulla (se non si considera il valore attribuito alla discontinuità sociale così prodotta attraverso la serie di atti di rifiuto inclusi nella ribellione urbana). Ma appunto, le istituzioni si trovano confrontate non (o non ancora) dall'impiego di *violenza strumentale* (sulla quale si puntano normalmente tutti i giudizi, clinici, politici, ideologici e tattici) ma da manifestazioni di *violenza espressiva* nella quale è possibile reperire la radice dell'atto negativo, del rifiuto di delega, dell'assunzione di responsabilità, dell'offerta personale, dello scatto di libertà. E' naturale poi che questa « violenza » (che comprende, come mostrano il movimento negro, la « battaglia di Chicago », gli episodi più importanti della contestazione studentesca americana ed europea, anche i gesti più tipici della nonviolenza-disobbedienza civile) si manifesti, nella forma di « domande che non possono essere accettate », non tanto perché desideri istintivamente preservarsi dalla contaminazione di un accordo, quanto perché sta esprimendosi in modi, termini, valori, tensioni e attese, del tutto separate dalle istituzioni che subiscono il confronto. Ciò perché è più importante confermare e manifestare la riassunzione della responsabilità in proprio che garantire il flusso di discorsi composti di domande e risposte possibili. La radice sarà dunque sempre in fatti, tensioni e momenti che vengono prima del compimento celebrativo degli atti negativi, e inutilmente si analizzeranno questi atti, in cerca di « senso » o « buon senso », come inutilmente si invocherebbe una « spiegazione », nella cronaca dei fatti di ribellione, mentre si compiono. Essi si svolgeranno in modi e momenti sempre meno visivamente e logicamente connessi con un momento di origine.

L'analisi e l'accostamento di questi materiali, pur così imperfetta e parziale, rivela forse alcuni percorsi verso una « antropologia della rivolta » (specialmente nella versione della rivolta urbana) che interrompa la continua ambivalenza fra celebrazione e descrizione dall'interno e « dal basso » e « distacco scientifico » che aspira ad essere il giudizio sereno formato sulle misure delle istituzioni sfidate dalla ribellione. E' in questi due spazi che si è finora prevalentemente prodotta l'analisi sociologica della ribellione.

La ricerca per una « antropologia della rivolta » potrebbe fondarsi su un'analisi della organizzazione della repressione (psicologia, strategia, motivazioni e rituali), sulla definizione degli « esclusi » in relazione alla situazione locale e generale di una struttura economico sociale e della corrispondente cultura, sulla descrizione e analisi delle strategie e dei rituali di discontinuità e degli atti negativi che segnano l'inizio e tracciano le frontiere del confronto col sistema sfidato, sulla individuazione ed esplorazione degli spazi extraculturali occupati dagli intellettuali e studenti in rivolta (e impropriamente definiti « anticulturali ») e infine sullo studio della scena urbana in cui si producono i fenomeni più vistosi del confronto.

FURIO COLOMBO

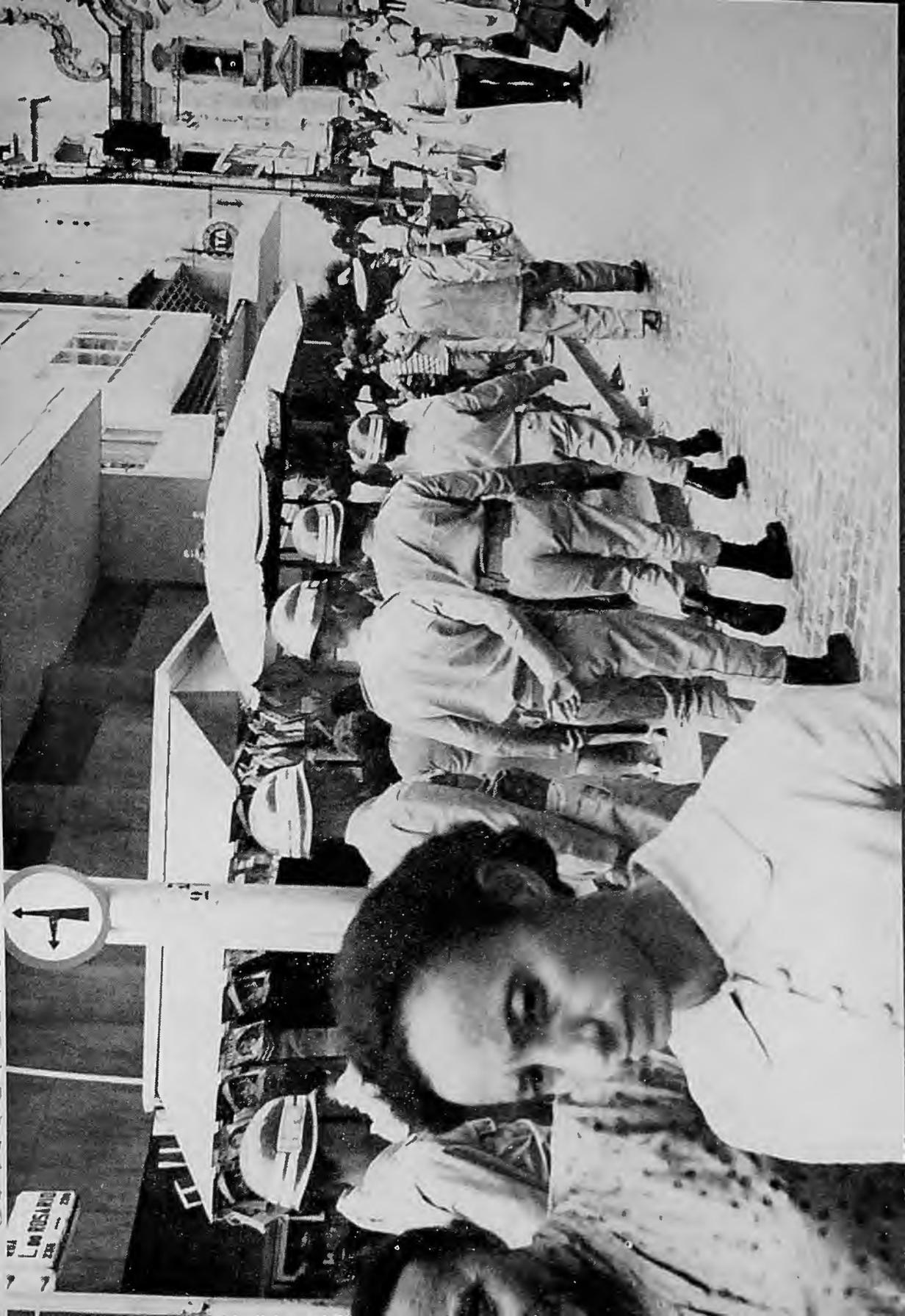
Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla

(Parte seconda)

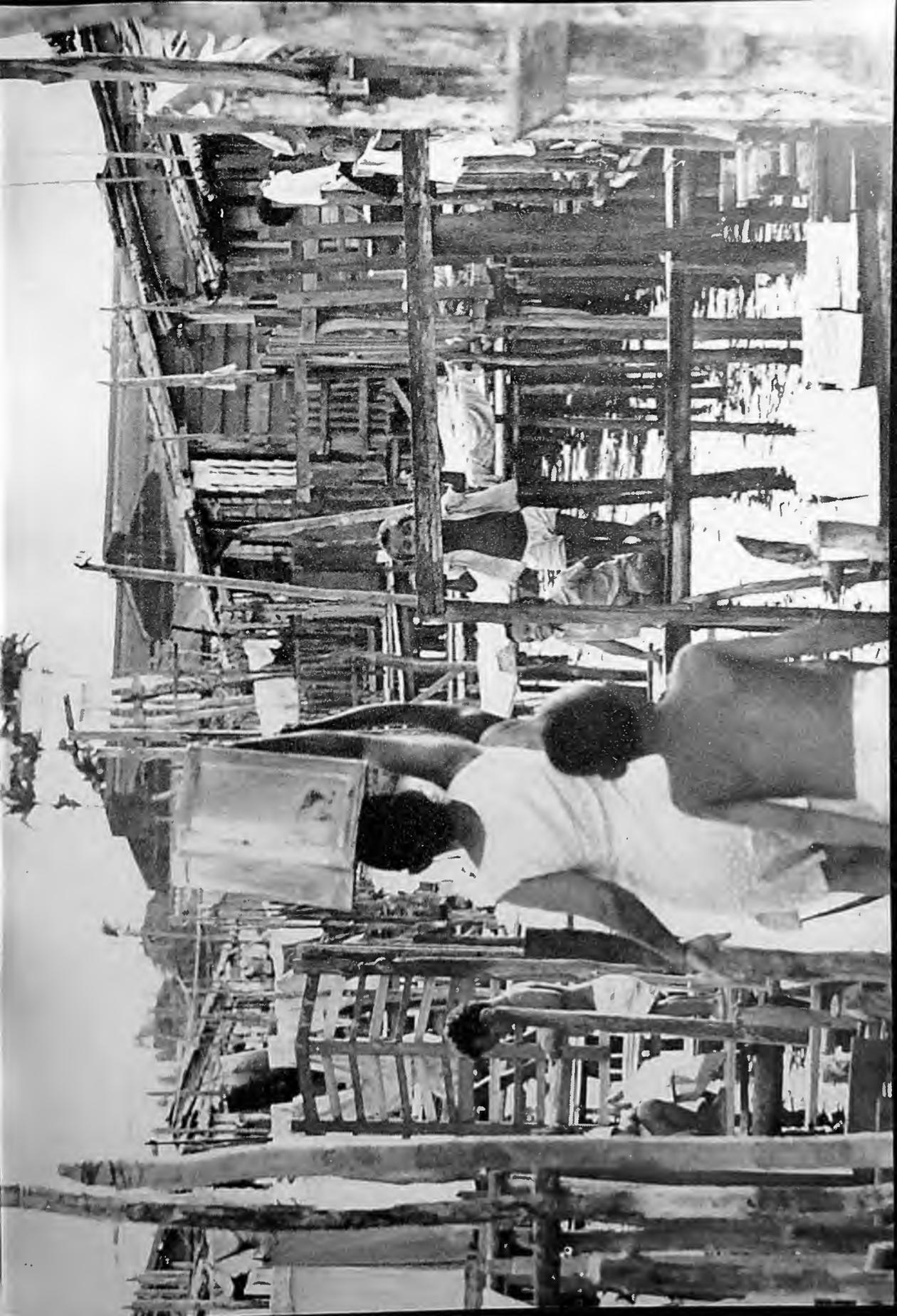
IX

La società italiana si dibatte oggi in un'atmosfera di vago smarrimento; la sua volontà politica non obbedisce a un disegno coerente ma traspare da un ribollire di lotte apparentemente convulse, gratuite, talvolta irragionevoli, che in realtà si legano a contraddizioni strutturali e psico-sociali profonde. Alla facciata formale non corrisponde più nulla di vitale, nessun nodo di valori largamente condivisi e convissuti. La legittimità sostanziale delle istituzioni è chiamata in causa. I problemi della società italiana scaturiscono fundamentalmente da una domanda di partecipazione dal basso che nel presente assetto istituzionale non può essere soddisfatta. In quanto interroga direttamente i conviventi a confronto con la struttura formale degli organi societari, la ricerca sociologica è lo strumento naturale per documentare questa impossibilità oggettiva nell'ambito della situazione esistente e per chiarire i termini delle frustrazioni che ne derivano. Ma per questo scopo essa ha bisogno di un'autonomia sostanziale, sul piano teorico e operativo, e di un grado di criticità che non ha ancora raggiunto. La ricerca sociologica è ancora una ricerca in primo luogo strumentale. In una società ossessionata dal problema della sicurezza e per secoli in istato economico precario, anche i sociologi hanno famiglia. Fanno ricerche su commissione e appaiono di regola affetti da eccesso di riverenza verso i committenti. Anche quando si atteggianno a sociologi critici, non perdono di vista il problema della sistemazione all'ombra dei vertici, chiesa o azienda o partito che siano.

Un esame critico degli scritti e delle ricerche sociologiche condotte in Italia negli ultimi vent'anni è probabilmente l'impresa più istruttiva, più importante e più urgente cui si possa nella situazione odierna porre mano. Già il fatto che a questo esame non si sia fino ad oggi provveduto è altamente significativo. Le bibliografie esistenti in proposito deludono. O si tratta di compilazioni troppo generiche, in fondo inutili. Oppure le ricerche sono elencate nei termini e secondo i criteri di questionari spediti per posta e auto-amministrati con la ovvia conseguenza che chi parla di ricerche, senza neppur sospettare i problemi che esse pongono, passa agevolmente per il ricercatore più





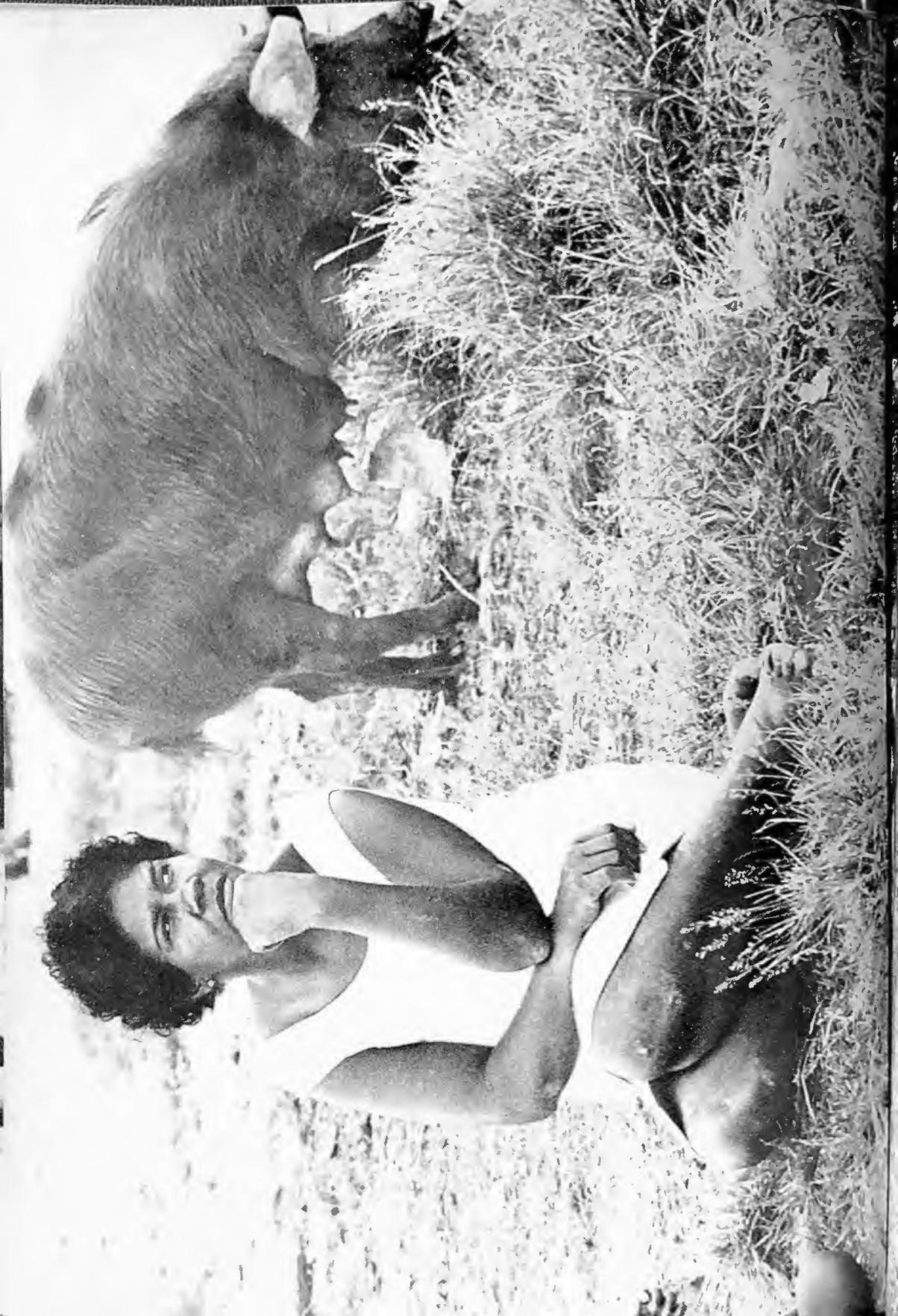




CRISTINA
ESPERANÇA

1971





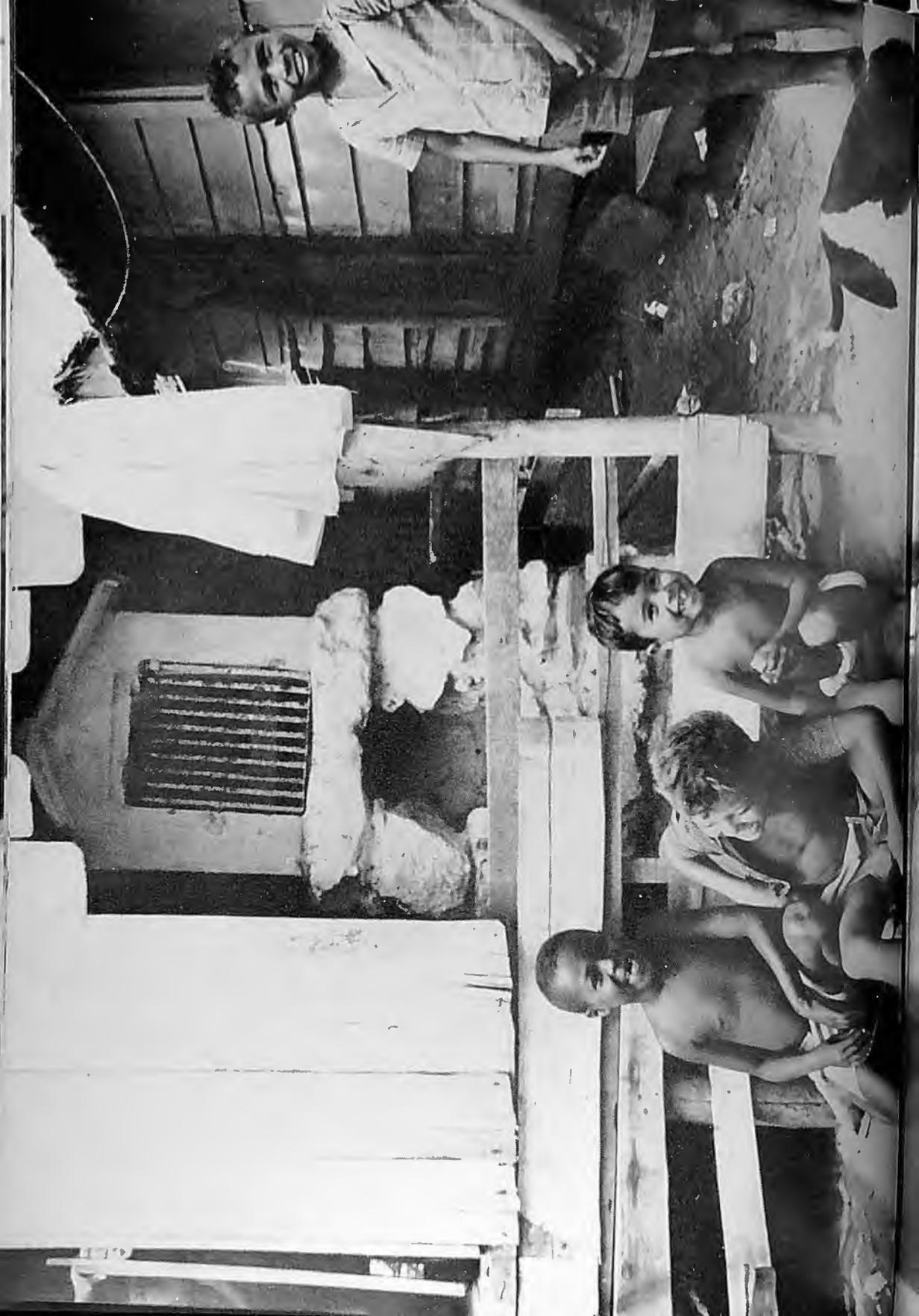














DE PAGO A ESTUDANTES
CONTRA LA DITADURA

0000

stagionato. Un'applicazione tipica della legge di Gresham. Non v'è dubbio d'altro canto che un bilancio consuntivo serio delle ricerche aiuterebbe probabilmente i ricercatori a raggiungere un grado di consapevolezza intorno al proprio ruolo nella società italiana e alle implicazioni pratico-politiche del proprio lavoro che non consentirebbe più alcuna illusione a proposito della « scientificità pura » della ricerca.

Se ci si limita a smontare le ricerche dal di dentro è impossibile sfuggire alla petulante meschinità d'una polemica puramente accademica o alla incredibile vanità degli iperspecialisti. Ciò può anche farsi, indubbiamente, e in parte e tardi e male viene fatto. Può essere un merito notevole individuare una concettualizzazione lacunosa, un passaggio logico azzardato, una stratificazione del campionamento seriamente fuorviante, e così via. Ma tali critiche sono ancora critiche interne fra « addetti ai lavori »; sono critiche in ogni caso, per quanto meritorie e financo necessarie, relative alla pura meccanica della ricerca, incapaci di chiamarne in causa l'orientamento di fondo. Le ricerche sociologiche, in particolare le ricerche italiane, sono ricerche che non si guardano mai alle spalle. Ciò non va dimenticato. Ritengo fondamentale rintracciarne i *presupposti generali di partenza*. Solo individuando, specificando e chiarendo nelle loro implicazioni estreme tali presupposti si potrà tentare una prima risposta a domande dalle quali non dipendono tanto sistemazioni universitarie o d'altro genere bensì l'avvenire stesso della sociologia: perché la capacità di previsione dei sociologi è così scarsa? perché avvenimenti sociali importanti, comportamenti collettivi di grande significato (crisi economiche, rivoluzioni, movimenti studenteschi, rivolta negra, ecc.) sembrano coglierli regolarmente di sorpresa, svegliarli bruscamente da un lungo sonno?

Non credo che si tratti d'una aporia legata alla « giovane età » delle scienze sociali, che si tratti cioè d'una insufficienza dovuta allo stadio particolare di sviluppo in cui esse si trovano, tale da potersi presupporre superabile con il normale progresso degli studi e delle ricerche e da poter mettersi il cuore in pace con un atto di speranza: « aspettiamo fiduciosi; lavoriamo; perfezioniamo le tecniche e i metodi; anche la sociologia, com'è capitato per le altre scienze, crescerà ... ».

Mi sembra che la questione vada posta in altri termini e su un altro piano, cioè su un piano radicalmente diverso rispetto a quello, pur così importante, dell'affinamento dei metodi di ricerca. La questione è di sostanza. Detta brutalmente, è questa: *i sociologi non prevedono perché non valutano e non valutando, non giudicano, in fondo non interpretano e non hanno il senso del peso relativo dei loro temi di ricerca perché i fini ultimi del*

loro lavoro li danno per scontati, non sono nelle loro mani; rispetto ad essi l'atteggiamento assunto è in generale di compunta autocensura. I fini, con un grado maggiore o minore di articolazione funzionale, sono nelle mani del potere, nella sua accezione più vasta. Come appar chiaro da un rapido esame della tematica sociologica prevalente, la ricerca permane rigorosamente strumentale, ferma di fronte ad esso. Il potere non lo si tocca; si possono al più esaminare le conseguenze di certe decisioni così come sono vissute dalle maggioranze subalterne, ma sempre allo scopo di offrire nuovi dati di informazione e di intervento ai centri di decisione, non già come « scoperte » sibbene come pezze d'appoggio e più precise conferme di decisioni già prese. Il descrittivismo frammentario e acefalo viene così a compensare l'incapacità o l'impossibilità di « pensare fino alla fine i propri pensieri ». Gioca allora potente sul sociologo, immerso nel presente e sollecitato da più parti e variamente pressato o lusingato da commesse a breve scadenza, un fattore particolare di ottundimento, derivato dall'essere immediatamente legato all'attualità.

S'aggiungano i fattori strutturali. La deficienza non è infatti solo imputabile a proclività psicologiche soggettive. Oggettivamente il potere si nasconde. Cioè: *uno dei poteri del potere è quello di mascherarsi, nascondersi o apparire per quello che non è.*

* * *

I vertici vogliono lo sviluppo della sociologia nella misura in cui questo sviluppo non tocca, ma anzi conferma, l'esistente equilibrio dei rapporti di forza. Ciò significa, in altre parole, che i vertici hanno bisogno del consenso della sociologia, ma non della sua collaborazione; essi esigono dalla sociologia una cambiale in bianco.

Qui si chiarisce un duplice paradosso. In primo luogo, quelle che appaiono come deficienze metodologiche interne dell'analisi sociologica sono in realtà il corollario, fermissimo e inevitabile, della sostanziale subalternità della sociologia: a) la mancanza di senso della direzione e rilevanza storiche e, più specificamente, la mancanza di consapevolezza problematica (ma perché dovrebbero i sociologi avere consapevolezza del problema storicamente maturo quando i problemi da analizzare e da studiare sono loro offerti dall'alto, secondo gli insindacabili criteri selettivi dei titolari dei ruoli d'autorità che hanno il potere di decidere e che finanziano le ricerche?);

b) la mancata connessione fra dato empirico e totalità, cioè fra ricerca sociale circoscritta e stato del sistema sociale nel

suo insieme, e quindi caduta nelle secche del vieto psicologismo che, come dicevamo nella prima parte in questo scritto, riduce i problemi oggettivi a sentimenti personali dei singoli e a predisposizioni psicologiche, e quindi tutta una serie di dimenticanze; per esempio, la sociologia politica, nei suoi esponenti unanimemente riconosciuti come i più autorevoli (diciamo Seymour Martin Lipset), mentre tratta della « insicurezza » della classe operaia e delle « frustrazioni » degli intellettuali rivoluzionari, semplicemente dimentica di porre il quesito fondamentale, come già Aristotele sapeva, per ogni riflessione politica: « Chi ha il potere? Come viene esercitato? Contro chi? A vantaggio di chi? ». Quesiti fondamentali, ma largamente superflui se la ricerca è, come di fatto è, strumentale, non libera, culturalmente e politicamente condizionata; chi ha il potere non gradisce parlarne e non ama essere « chiacchierato »; del pari, la sociologia elettorale tende a spiegare il comportamento dei votanti in funzione delle esigenze e predisposizioni espressive dei singoli, il comportamento degli attivisti e dei militanti di partito in base a esperienze psicologiche individuali, al più familiari, piuttosto che facendo riferimento alle situazioni oggettive, alle alternative elettorali di fatto aperte all'elettore, ai programmi dei partiti politici, all'analisi delle forze socio-economiche e intellettuali e dei loro legami con gli interessi consolidati localmente e nazionalmente prevalenti;

c) la mancata chiarificazione dei concetti fondamentali e quindi il giudizioso arrestarsi ai sintomi, per quanto vistosi e degni di considerazione, invece di risalire alle cause strutturali o alla struttura delle matrici condizionali che presiedono al sorgere e allo svilupparsi dei fenomeni presi in esame. Le trattazioni correnti di sociologia dello sviluppo e del mutamento sociale sono in proposito esempi eloquenti, per quanto congenitamente confusi. La privatizzazione della dimensione politica fino alla sua emarginazione come « irrilevante » e « scontata » vi è consumata con raro rigore e la frammentazione dell'esperienza politica è così scientifica da giungere presto all'esito contraddittorio per cui le scelte politiche sono fatte dipendere in definitiva da fattori non politici. Tutto ciò è evidentemente molto comodo per chi abbia nelle sue mani il potere economico e politico.

Non mancano del resto esempi di uso acritico di concetti fondamentali anche in settori di ricerca apparentemente remoti. Nel suo recente volume *Peasants No More-Social Class and Social Change in an Underdeveloped Society* (San Francisco, 1967), Joseph Lopreato trova, mettendo a confronto gli atteggiamenti di due gruppi di famiglie, le une emigranti e le altre no, che l'emigrazione è un fattore potente di apertura verso il nuovo e il diverso, anzi l'emigrazione, non meglio definita, cioè non inda-

gata nelle sue cause prossime e remote, locali e nazionali e anche internazionali, diviene nel suo scritto una sorta di onnipotente *deus ex machina* (« in breve, attraverso l'emigrazione il contadino ha infranto i ceppi formidabili della sua miseria secolare ed è entrato attivamente nella corrente di una più ampia civiltà », p. 5), come in una vena analoga sia A. Pizzorno (sui *Quaderni di Sociologia*, n. 3, 1967) che J. Davis (in *La Critica sociologica*, n. 6, Estate 1968) discutono le tesi di E. C. Banfield sul Mezzogiorno d'Italia facendo perno su un'idea di sviluppo come modello obbligato che non mi sembra altro che l'espressione inconsapevole d'un radicato etnocentrismo, per cui il termine esemplare di ogni processo di modernizzazione resta pur sempre Londra o Milano.

La seconda faccia del paradosso è più interessante: ciò che appare gratuito, insignificante nella ricerca sociologica è tale: a) dal punto di vista « scientifico puro », che non esiste; b) dal punto di vista dell'autonomia sociologica, che dai sociologi su commissione viene quotidianamente tradita; ma non è affatto insignificante, è anzi fondamentale per i vertici i quali appunto trovano nella frammentaria settorialità della ricerca, nel suo esaurirsi in mera tecnica della conformità con il consenso prevalente, la garanzia della perpetuazione del loro potere su di essa. I vertici sanno che fino a quando la ricerca sociologica sarà frammentaria, psicologistica, gratuita essi ne saranno lasciati fuori; censurando la pubblicità dei risultati in maniera discrezionale, il potere si potrà analizzare, ma solo con il consenso e con il concorso del potere stesso; il potere può solo auto-studiarsi; per esempio, la Magistratura sarà studiata dai magistrati; il Sifar, dai generali.

Sembrerà da quanto detto più sopra che si attribuisca alla ricerca sociologica un'importanza eccessiva. L'impressione non è priva di fondamento. Per i vertici la ricerca accettabile è poco più che un lubrificante dell'ingranaggio sociale. Il sociologo sembra veramente occuparsi di rifiniture marginali; nei momenti di crisi economica o di bassa congiuntura, frotte di studiosi di scienze sociali possono venir licenziati senza alcun visibile inconveniente. Eppure, con il crescere dei processi di differenziazione e di integrazione sociale, quel lubrificante diviene prezioso. Si noti come le grandi ricerche commissionate tendano a non toccare mai la struttura, ma concentrino invece il fuoco dell'indagine sul livello motivazionale. E' di dominio pubblico il fatto che, per tali ricerche, vengono ingaggiati soprattutto, come protagonisti, psicologi sociali, sociologi di provenienza psicologica, specialisti delle informazioni e comunicazioni di massa. E' chiaro: i vertici, i grandi interessi consolidati la struttura la conoscono fin troppo

bene; hanno invece bisogno di conoscere e di manipolare le motivazioni, di assicurarsi la lealtà al livello microsociologico dei gruppi capillari, di individuare, conoscere e disarmare i *minority oriented*, i « devianti », i nemici ancora allo stato potenziale, di mettere a punto la strategia dell'omogeneizzazione. La verità è che i vertici hanno fame di informazioni utilizzabili a breve scadenza come materia prima dei loro piani di « ingegneria sociale », vale a dire di informazioni che non siano già implicite nella logica del sistema produttivo, ma che riguardino invece gli imprevedibili comportamenti al livello dei gruppi primari e dei corpi sociali intermedi nella loro specificità, determinata e circoscritta (i sindacati, le amministrazioni locali, le sezioni di partito, i reparti di certe aziende, e così via). Qui la rinuncia alla globalità non è solo tollerata ma vivamente raccomandata. Il sociologo è promosso a professionista di tipo nuovo, dotato di una sua particolare perizia, idealmente adiaforo, al servizio del miglior offerente. Data però la materia che tratta, la promozione significa l'assunzione di un ruolo oggettivo di spionaggio. Come la spia, il sociologo è allora una persona che dietro pagamento fornisce informazioni sull'uso delle quali non può avere alcun controllo.

Tutto ciò potrà suonare alquanto cospiratorio e, per quanto riguarda il potere, piuttosto antropomorfo. Torneremo su questo aspetto della questione. Qui ci limitiamo a rilevare a) che un'alternativa per la sociologia è possibile a diversi livelli, ma implica evidentemente il chiarimento delle condizioni politiche e societarie per un uso non privatistico e non manipolatorio dell'analisi sociologica; b) che per riuscire oppressivo il potere non ha da essere attivo; si pensi al baraccato romano cui manca l'acqua, lasciato al suo destino da un potere inerte, concepito come appannaggio privatizzato, che sfugge a qualsiasi valutazione perchè non agisce.

F. F.

(segue)

Sulla « situazione » intesa come parametro di verifica della funzionalità di una struttura o sistema

In occasione del recente convegno di Antropologia Culturale tenutosi a Perugia nell'aprile scorso, mi sono assunto il gravoso compito di trattare, secondo i criteri di un discorso di tipo contestativo-costruttivo, e non puramente protestatario, il problema della possibilità di pronunciare giudizi sulla giustizia di una norma o sistema di norme, e non solo sulla loro validità. Il testo della relazione, e il relativo dibattito saranno riportati nel volume degli Atti del convegno, per cui mi limiterò ad accennare solamente alle linee generali della relazione, per quello che in essa può interessare l'argomento di questa nota.

Le linee generali del ragionamento da me seguito in quella relazione furono le seguenti: il discorso di tipo formale del positivismo giuridico permette solo di affrontare il problema della validità di una norma, e cioè di individuare se questa sia stata o meno emanata nel rispetto dei modi stabiliti da un certo sistema di diritto positivamente esistente, e cioè fondato sopra una « norma fondamentale » ed effettivamente osservato dai cittadini di un certo stato in un certo territorio, ma non permette un discorso valutativo sulla corrispondenza positiva o meno di quella norma o sistema di norme con la situazione in cui operano e cioè sulla loro capacità a risolvere in modo effettivo i problemi caratteristici della situazione di vita di un gruppo umano. Questa corrispondenza, nel linguaggio del funzionalismo di tipo critico che noi proponiamo come discorso adatto al compito che si è ricordato sopra, può essere denotata col termine di *funzionalità* (distinta dal funzionamento, come in altri studi abbiamo chiarito), termine che in questo linguaggio indica ciò che si nomina con il termine tradizionale di *giustizia*, nello specifico campo dei problemi giuridici. Un discorso funzionale-critico può quindi essere, a mio avviso, adottato per trattare il problema della giustizia intesa come funzionalità di una norma o sistema di norme.

Il discorso sulla giustizia, che è esplicitamente dichiarato improponibile in termini scientifici dal positivismo giuridico (Kelsen), ma che lo è anche nella prospettiva del realismo giuridico, potrebbe così venire ripreso e sviluppato su queste basi, e cioè adottando la proposta metodologica del funzionalismo critico.

I termini di funzione o di funzionalità implicano però sempre la presenza di un elemento cui essi rimandano e che ne sia la misura (qualcosa è sempre funzionale in relazione a qualcos'altro), per cui un discorso sulla giustizia che si valga degli strumenti concettuali proposti richiede la determinazione di un parametro che rappresenti la misura della funzionalità, e quindi, per noi, della giustizia, di una norma o sistema di norme. Accettato il fatto storicamente compiuto della confutazione del parametro offerto dal tradizionale diritto naturale, noi ci troviamo di fronte ad un problema che si può enunciare così: è possibile la determinazione, secondo modi non puramente acritici ed emozionali, di un parametro extragiuridico che permetta un'operazione di verifica dalla quale possa derivare un enunciato valido, non solo soggettivamente, sulla giustizia di una norma o sistema di norme?

Questa possibilità, nel corso del dibattito di Perugia, è stata vivacemente contestata dall'amico Uberto Scarpelli, con un intervento condotto nel pieno rispetto del discorso analitico e delle sue chiusure particolari. Anche per quanto riguarda questi momenti della discussione, per ora non essenziali, anche se di notevole interesse, rimando alla definitiva edizione degli Atti. Mi pare invece necessario raccogliere subito una critica di Scarpelli rivolta assai più al modo nel quale avevo nella relazione prospettato la possibile determinazione del parametro di giudizio della funzionalità-giustizia, che non alla possibilità stessa di una simile determinazione. E debbo riconoscere di fatto che il modo da me seguito non era pienamente soddisfacente, in quanto offrivo come quadro di riferimento per la determinazione della funzionalità, fra l'altro, anche l'elemento un po' vago, costituito dalle più moderne correnti del pensiero e dell'azione politico-sociale internazionale. Questo mi ha spinto a ripensare questo aspetto del problema e a proporre un discorso che mi sembra più corretto.

Questo discorso potrebbe articolarsi come segue. Si accetti come suo presupposto un principio di questo tipo: *le strutture e i sistemi debbono servire agli uomini più di quanto gli uomini non servano alle strutture e ai sistemi*. Questo significa in sintesi che le istituzioni sociali richiedono un certo *costo umano*, che consiste in un dispendio di energie fisiche e psichiche, la inibizione di impulsi, il sacrificio di desideri, l'accettazione di regole del comportamento, che rendano possibile il funzionamento dell'istituzione e che comportino un certo grado di coazione. Questo *costo umano* viene imposto mediante norme o sistemi di norme, onde l'istituzione possa funzionare per realizzare la sua destinazione funzionale e cioè la soddisfazione di fondamentali esigenze degli uomini di un certo gruppo, o per usare

un termine che ho adottato altrove, per risolvere o aiutare gli uomini a risolvere adeguatamente una serie prevedibile di problemi umani. Il raggiungimento effettivo di questo risultato del funzionamento di un'istituzione può essere indicato come la sua funzione positiva. Ma se il costo umano è superiore alla resa, in termini di soddisfazione di quelle esigenze, in tal caso un'istituzione che dà così un saldo negativo mostra di essere disfunzionale.

Il principio enunciato nel capoverso precedente, con i corollari che ne derivano, è coscientemente assunto con il carattere di un presupposto e non ha un valore universale e necessario (per chi ad esempio non ponga l'elemento umano al centro del suo discorso, cosa che però l'antropologo non può fare senza mostrarsi incoerente), tuttavia è tale da essere difficilmente contestabile e deve poter raccogliere, in buona o in malafede, un vasto consenso. Esso infatti non è che una versione, in un linguaggio più aggiornato, del principio marxiano che si debba evitare lo sfruttamento dell'uomo, da parte dell'uomo che detiene il potere in un certo sistema.

Posto questo principio, ne deriva un problema, che è quello di determinare, in termini operativi, il livello del *costo umano*, in rapporto alla funzione positiva esercitata dall'istituzione o intero sistema sociale, e di conseguenza del sistema di norme che lo regge dal suo interno. E' molto probabile che nel nostro caso il rilievo di questo dato non si possa ottenere nella forma di una *dimostrazione* in chiave di scienza naturale, ma debba fondarsi sopra un'*argomentazione*. Quest'ultima però può essere resa molto forte dall'uso di strumenti di analisi socio-culturale, economica e psicologica che vengano applicati nell'indagine sulla situazione in cui l'istituzione opera. Il problema assume così il carattere di un problema di tecnica scientifica. Si tratta di individuare degli indici da tener presenti come punti di riferimento dell'indagine stessa. Non è il caso di approfondire quest'argomento ora. Ci basti accennare che questi indici potrebbero venire individuati a diversi livelli. Al livello delle condizioni biologiche si potrebbero prendere come indici di riferimento: le condizioni di salute fisica e di alimentazione, la durata media della vita, ecc.; al livello economico: l'entità del prodotto lordo pro capite, la distribuzione dei redditi, i margini di profitto, le condizioni dei lavoratori, ecc.: al livello sociale: il grado di mobilità sociale, l'esistenza o meno di strutture di discriminazione, la misura di partecipazione alle iniziative sociali, l'intensità dei fenomeni di anomia, ecc.; al livello politico: la distribuzione e le modalità d'esercizio del potere, il livello di responsabilizzazione dei singoli, il grado di libertà del dissenso, ecc.; al livello psicologico: i fenomeni di usura psichica, di frustrazione, la frequen-

za dell'esperienza di sacco, l'intensità degli stati di tensione e di insicurezza, l'uso di mezzi di evasione come l'alcool, la droga, o altri, la frequenza dei casi di malattie mentali o forme considerate tali, ecc.; al livello culturale: la condizione media dell'istruzione, l'accessibilità alle fonti del sapere, la qualità del sapere comunicato e le modalità della comunicazione, la presenza di valori autenticamente e largamente vissuti come mezzi d'integrazione sociale e dotati di credibilità, ecc. Come si vede si tratta qui solo di un elenco indicativo, il quale offre tuttavia un esempio abbastanza convincente della quantità di punti di riferimento che è possibile prendere come base di verifica. Circa il tipo della verifica, sotto il profilo del metodo di ricerca considerato più adatto, dal momento della rilevazione dei dati a quello della loro elaborazione statistica, il discorso è aperto e molte soluzioni sono possibili. Se noi teniamo ben presente che il quadro che noi costruiamo a questo modo dev'essere interpretato alla luce del presupposto pregiudiziale accettato come base del discorso (le strutture e i sistemi debbono servire agli uomini più di quanto gli uomini non servano alle strutture e ai sistemi), esso può offrire una solida base per un'argomentazione pro e contro un certo sistema sociale, e di conseguenza pro e contro il sistema normativo che lo regge. Se in base ad una simile indagine un sistema appare chiaramente disfunzionale, disfunzionali e cioè ingiuste saranno pure le norme che regolano il funzionamento del sistema stesso, se darà così un saldo passivo, in termini di costo umano.

Queste precisazioni metodologiche mi sembra possano dare una risposta anche ad altri dubbi e obiezioni sull'operatività del discorso funzionale-critico. Un appunto che è stato da più parti avanzato contro questo discorso è stato così formulato: una certa struttura può essere funzionale per un gruppo, o al limite per un solo individuo, e disfunzionale per altri gruppi e individui, e di conseguenza viene meno la possibilità di determinare un parametro unico, valido per tutti, che è necessario per stabilire la funzionalità di una struttura o sistema in forma univoca.

Qui si tratta di metterci d'accordo sull'uso dei termini. Nella frase riportata il termine *funzionale* è usato nel senso più generico di utile, vantaggioso, indispensabile, con una connotazione psicologica specifica, e il quadro di riferimento preso in considerazione è l'opinione di un certo gruppo sociale che considera a quel modo un certo sistema. Nel caso del discorso funzionale-critico, invece, il termine *funzionale*, non ha tali generiche connotazioni psicologiche, non solo, ma non prende come quadro di riferimento un certo gruppo, inteso come entità autonoma, bensì la situazione globale entro la quale vivono gruppi diversi.

La dimostrazione che una distinzione in questo senso è necessaria è data dal fatto che non sempre ciò che è considerato utile per un certo gruppo è funzionale per la situazione in cui quel gruppo vive, e cioè utilità per un gruppo e funzionalità in una situazione non coincidono affatto. Il termine di *funzionale* definisce la natura del rapporto fra una struttura, norma o sistema e la situazione in cui opera (determinata nei modi di cui si è detto sopra), indipendentemente dal modo in cui questa struttura, norma o sistema possano essere giudicati coscientemente da taluni gruppi o individui, se cioè siano da essi considerati utili o dannosi. A questo proposito basta ricordare che un sistema disfunzionale (funzionante con un saldo passivo accertabile nei modi descritti) può essere considerato utile, necessario e naturale non solo dai gruppi dominanti privilegiati dal sistema stesso, ma anche dai gruppi sfruttati, quando questi siano soggetti ad un processo di mistificazione che riesce ad alienarli nel sistema che li opprime. Altrimenti non sarebbe spiegabile il fatto che spesso i gruppi oppressi si facciano gli strumenti più attivi del sistema oppressivo, come accadde, ad esempio nel primo dopoguerra, quando la piccola borghesia, strato sociale sfruttato allora quanto lo era il proletariato, si è fatta l'agente più attivo e zelante dei sistemi dittatoriali fascisti.

L'obbiezione che viene rivolta al funzionalismo critico, circa la sua presunta incapacità a determinare un parametro univoco di giudizio per stabilire la funzionalità di una struttura o sistema, si basa quindi sopra due equivoci. Il primo di questi nasce dalla confusione fra i termini di utile e di funzionale, che è un equivoco semantico. E il secondo nasce dal fatto che quest'obbiezione ignora che nel discorso funzionale-critico (salvo in circostanze più specifiche di cui si farà cenno nella conclusione di questa nota), per stipulazione metodologica, il parametro della funzionalità non è visto in un gruppo, e tanto meno in un individuo singolo, ma nella situazione, intesa come un campo multidimensionale di forze economiche, psichiche, sociali e culturali.

Se volessimo adottare termini impropri, ma di uso comune, potremmo dire che coloro che fanno quest'obbiezione pensano alla verifica della funzionalità come al risultato di un'opinione « soggettiva » sull'utilità delle strutture e sistemi, che non può essere che contraddittoria, dati i punti di vista particolari; mentre nel nostro caso, e cioè in una concezione rigorosa del discorso funzionale critico, la verifica della funzionalità ha un carattere « oggettivo », nella misura in cui essa sia il prodotto di un'analisi, eseguita con criteri scientifici, di una situazione, sia pure guardata in una certa prospettiva di valore, dichiarata in via pregiudiziale, e circa la quale è possibile ottenere un vasto consenso, non solo limitato a gruppi o individui singoli.

Con queste precisazioni noi potremmo considerare irrilevante l'obiezione di cui parliamo ed eliminarla dalla sfera dei nostri interessi. Ma in realtà, anche se scorrettamente enunciata, quell'obiezione è assai più seria di quanto non appaia. Essa infatti sottende preoccupazioni che sarebbe disonesto ignorare. Queste preoccupazioni consistono nel timore che un discorso funzionale-critico tolga valore alla teoria della lotta di classe, e del conflitto in genere, come elemento dinamico necessario alle trasformazioni socio-culturali, che non sono mai pacifiche. E difatti la determinazione di una situazione parametro, attuata in base alle procedure indicate, che si offra come quadro unitario di riferimento per la valutazione della funzionalità delle strutture e dei sistemi, se accettata da tutti come base di discussione, renderebbe superfluo e gratuito, anzi, decisamente negativo ogni conflitto, come già accade nel campo della scienza dove, ai contrasti ideologici di un tempo, si sono sostituiti i dibattiti razionali fondati su interpretazioni univoche di dati incontestabili, che decidono in via definitiva sull'operatività delle ipotesi. Alla contesa politica e sociale si sostituirebbe parimenti un pacifico, anche se animato colloquio, nel quale alla fine gli interlocutori non potrebbero che trovarsi d'accordo di fronte all'evidenza. Un nuovo regno della Ragione sostituirebbe quello oscuro dei moti irrazionali ed aggressivi dell'animo umano. Questo naturalmente renderebbe assai sensibile il pericolo che in questo pacifico colloquio finirebbero con l'avere la meglio quelli che fossero più in grado di maneggiare gli strumenti di un certo tipo di logica e di metodologia, che sono le espressioni del sistema in cui vivono, segnando così il finale trionfo di soluzioni dettate dalla *falsa coscienza*, in un'efficace operazione di mistificazione. Un'interpretazione del discorso funzionale critico di questo tipo, interpretazione di evidente tono illuministico, è però, unilaterale, in quanto questo discorso, ben lungi dal non tener conto di questi pericoli, si è formato proprio allo scopo di evitarli.

Il discorso funzionale critico è in primo luogo contestativo di quella stessa logica che identifica la verità con le leggi del sistema, come identifica la funzionalità con il funzionamento del sistema stesso. In questo discorso sono messi in primo piano gli aspetti del condizionamento culturale, della razionalizzazione, della mistificazione, di cui si occupa già la sociologia della conoscenza, e che debbono essere i primi obbiettivi della polemica del funzionalismo critico, proprio allo scopo di evitare i pericoli detti sopra. Nessun rischio di questo tipo quindi, se il discorso funzionale critico viene condotto con serietà e rigore. Anzi, questo stesso discorso può rendere più comprensibili le condizioni in cui si muove la lotta di classe. Senza cadere in una posizione di

tipo metafisico hegeliano, sul destino dei popoli e dei gruppi umani, che la Ragione o Idea di volta in volta elegge come proprie sedi privilegiate, mi sembra tuttavia del tutto accettabile sul piano antropologico e sociologico la concezione per cui un certo gruppo umano si fa classe sociale, nel senso che viene dato a questo termine dal pensiero marxiano e da Lukas in particolare, quando acquista coscienza di se stessa e si organizza attorno ad un programma costruttivo che si ispira ad una visione chiara e demistificante della reale situazione in cui vive e cioè dei problemi reali, irrisolti dal sistema vigente. Questa visione chiara e demistificante è in sostanza la rappresentazione teoretica di quella situazione parametro da me ricordata, ed è questa che dà attualità, forza e capacità di affermazione ai gruppi sociali che, attraverso di essa, si fanno classi sociali in senso specifico.

Di contro a questa *classe sociale* sta il gruppo legato al sistema disfunzionale non da soli interessi economici e psicologici, ma per il fatto di essersene alienato, nel senso che abbiamo dato altrove a questo termine, e cioè di un'identificazione acritica con il sistema, anche a scapito di propri più concreti ed elementari interessi. Da questo contrasto fra gruppi, espressioni, rispettivamente, di una visione anacronistica e di una rappresentazione situazionalmente fondata della realtà in cui si muovono, ha vita la lotta di classe nel senso preciso del termine e la più o meno violenta e rapida affermazione del sistema nuovo. Questo sistema, se progettato con l'effettiva conoscenza del contesto situazionale, deve poter risolverne i problemi insoluti e le contraddizioni, funzionare con un'efficacia almeno eguale a quella del sistema antagonista e con un saldo attivo in termini di *costo umano*. In questo senso, e in questa misura, il sistema progettato da una classe sociale si dimostrerà *univocamente* funzionale e cioè non *per quella sola* classe sociale che lo ha proposto, ma in relazione alla situazione (campo) in cui tutti i gruppi vivono anche se, nella fase della sperimentazione e del conflitto, esso potrà essere definito e creduto pericoloso, eversivo, e persino demoniaco dai gruppi alienati nel sistema anacronistico.

Come si vede la determinazione di una situazione parametro non esclude, ma anzi conferma una teoria della lotta di classe che non si fonda sopra criteri irrazionali, ma sopra una rappresentazione il più possibile adeguata della realtà sociale.

In altri termini, il discorso funzionale critico non nega affatto l'opportunità della lotta di classe, anche se, nella misura in cui riesca a raccogliere un consenso abbastanza vasto, esso dovrebbe portare all'attenzione delle forme più crude del conflitto, proprio grazie alla sua funzione demistificante e disalienante, che può rendere disponibili per un programma di ristrutturazione.

turazione culturale e politico-sociale forze sociali che rimarrebbero fideisticamente legate al sistema, se non fossero poste di fronte ad argomenti fortemente persuasivi e progressivamente allenate ad un'operazione di liberazione critica dai condizionamenti tradizionali. Quest'operazione, oltre ad evitare l'assurdo fenomeno degli oppressi che difendono disperatamente gli oppressori, dovrebbe far pendere decisamente la bilancia in favore dei progetti di innovazione.

Il discorso funzionale critico, ripeto, prende in considerazione il rapporto che esiste fra strutture e sistemi e le situazioni in cui essi operano, situazioni che ne diventano l'unico e non contraddittorio parametro di funzionalità, *nei limiti di validità del discorso argomentativo* che lo descrive e lo valuta. E' certo che ad un'argomentazione, come quella formulata dalle correnti progressive, è sempre possibile opporre una diversa e contraria argomentazione ad opera delle *élites* al potere nel sistema contestato, argomentazione che può essere efficace, perché fa leva sopra una serie di luoghi comuni e di prenozioni diffuse, di discorsi razionalizzanti e mistificanti, nella loro apparente avalutatività scientifica, nel loro puntiglioso rispetto di certe chiusure metodologiche che impediscono la formulazione di un altro tipo di discorso, che sia realmente contestativo. Il primo compito del discorso funzionale critico, attraverso un'analisi demistificante delle scelte che sottostanno all'adozione di questi discorsi di garanzia del sistema, è appunto quello di rivelare la loro natura. Il tentativo che io personalmente più apprezzo in questo senso è quello avviato con tanto vigore e intelligenza da Wright Mills, in questi ultimi tempi troppo poco citato, a vantaggio di altri assai meno profondi profeti della protesta. Schiarito così l'orizzonte, velato dai grandi teorizzatori e dagli empiristi astratti, l'argomentazione che riposa sopra un'analisi spregiudicata, che tenga conto degli indici scelti come rivelatori delle contraddizioni e li interpreti rigorosamente secondo la prospettiva che non ci stancheremo di ripetere e che vien data qui come premessa, e cioè che una struttura o sistema deve servire agli uomini, più di quanto gli uomini non servano ad una struttura o sistema, detta argomentazione, soggiungo, non può non rivelarsi capace di dimostrare la sua maggiore forza e la solidità dei suoi fondamenti, smascherando nelle tesi opposte un chiaro prodotto della « falsa coscienza ».

Il discorso fin qui fatto può valere senza riserve in un solo caso e cioè quando si tratti di valutare la funzionalità di un sistema o struttura già definiti ed esistenti, in rapporto ad una situazione descrivibile con le modalità che si sono proposte. Ma noi possiamo chiederci se lo stesso discorso possa farsi, in questi

termini, non per valutare la funzionalità di un sistema esistente, ma per « prevedere » la funzionalità di un sistema progettato, del quale noi non possiamo valutare la qualità delle relazioni con l'ambiente, prima della sua costituzione e funzionamento quale sistema. Il problema è tutt'altro che astratto e puramente teorico. Infatti il primo tipo di discorso si può fare, e vien fatto, sia pure con una certa incoerenza e mancanza di rigore, per i sistemi già in atto, sia nel mondo neocapitalistico, sia nelle democrazie socialiste, mentre il secondo discorso dovrebbe farsi per quei paesi del Terzo Mondo i quali si trovano di fronte al compito di « costruirsi » un sistema diverso da quello tradizionale — del resto già demolito dall'azione colonialista e non restaurabile nelle sue linee tradizionali, per la situazione di quei popoli, che è totalmente mutata — il quale dovrà funzionare in una situazione nella quale sono difficilmente prevedibili le reazioni che quel sistema vi può destare. Per usare una terminologia ora di moda in altri campi, noi non possiamo, chiaramente e con un certo grado di sicurezza, prevedere le « reazioni di rigetto » che un progetto di sistema economico e socio-culturale diverso potrà destare nella situazione di vita in cui un gruppo ex coloniale viene a trovarsi, dopo il processo di decolonizzazione.

Noi abbiamo di fronte agli occhi alcuni casi concreti, come quello della Cina, nel quale un sistema sociale di tipo collettivistico sembra essersi positivamente costruito in un paese, nel quale tuttavia non mancavano presupposti storico-culturali che spiegano come questo innesto sia stato possibile. Altri paesi invece ci mostrano l'esempio contrario, come l'India, l'Indonesia, i paesi islamici in genere e i paesi africani. Se una valutazione fatta nei modi che si sono descritti sopra sembra prematura per la Cina, data la scarsità di notizie e l'impossibilità di rilevare con certezza gli indici che darebbero forza ad un'argomentazione sulla funzionalità del sistema, essa è addirittura impensabile negli altri casi nei quali tutto si pone in termini di ipotesi, tentativi, previsioni a raggio ridottissimo. Qui ogni progetto appare come un'ipotesi da verificare ad ogni passo, con estrema elasticità critica, con un alto grado di immaginazione e prontezza nel riadattare il corso dell'azione alle esigenze della situazione in trasformazione, con l'occhio sempre attento ai *feed-backs* che ogni sezione del progetto globale può produrre, una volta messa in funzione: l'introduzione di una nuova tecnica di produzione, la creazione di nuove fonti di energia, la trasformazione di un certo costume, la proposta di nuovi modelli di comportamento. Possiamo quindi domandarci se un discorso funzionale-critico sia in tali circostanze utilmente proponibile.

La mia risposta è positiva, ad una condizione, e cioè che in questi casi il carattere strumentalistico e sperimentale, che sta alla base del discorso funzionale critico, sia messo in primo piano, esaltando al massimo l'«immaginazione sociologica» di chi lo applica. Una chiara visione globale dell'intera situazione in cui si svolge il processo è necessaria, come lo è la perfetta conoscenza del campo di battaglia e della distribuzione delle forze ad uno stratega. È illusorio pensare che le cose si aggiustino da sole, in un automatico processo di riequilibrio, che ricorda il *laissez-faire* dei liberisti in economia. Il gruppo che dirige l'azione di trasformazione deve tenere contemporaneamente presenti i molteplici aspetti della situazione in movimento, con una perfetta conoscenza sia delle forme di vita tradizionali — che automaticamente si costituiscono in centri di resistenza — sia della natura delle tecniche e sistemi di organizzazione che esso tende a far assimilare dal gruppo sociale e degli inconvenienti e pericoli che essi comportano, accanto ai vantaggi che recano. Solo facendo uso di modelli di sviluppo ben studiati per rispondere — presumibilmente — all'ambiente, e solo con la pronta disponibilità a modificarli e riadattarli, un'azione di creazione di nuove strutture e sistemi di vita, nella terra di nessuno dei paesi deculturati dal colonialismo, mi sembra possibile. E questo impegno mi appare come il più severo banco di prova di ogni forma di teoria sociologica e antropologica e della prassi che vi si lega, ma anche quello in cui un discorso costruttivo può meglio dimostrare la sua validità operativa. Ora è mia opinione che il discorso funzionale-critico inteso nella sua eccezione più corretta ed elastica, sia quello che dovrebbe dare i risultati migliori, mentre le costruzioni dogmatiche e rigide, che spesso vengono costruite del tutto a priori, senza tener conto alcuno della situazione in cui debbono operare e delle sue peculiarità, le ritengo la forma meno adatta per affrontare i problemi dei paesi in via di sviluppo.

A proposito di questi paesi si pone a noi, adottando il presupposto dichiarato (ogni struttura o sistema deve servire agli uomini più di quanto gli uomini non servano ad una struttura o sistema), un dilemma di soluzione assai difficile. Questo dilemma si pone in modo particolare per quei paesi che debbono superare il «muro dell'arretratezza», e cioè arrivare a produrre più di quanto consumano, per avviare, con il reddito risparmiato, il processo di rinnovamento delle strutture produttive, agricole e industriali. Questo richiede infatti uno sforzo umano collettivo tremendo, per cui sembra non potersi qui in alcun modo contare su quel *saldo attivo* in termini di costo umano, che noi abbiamo accettato come presupposto di un discorso funzionale critico.

Questa situazione comporta una serie di problemi che vi si connettono. Il primo di questi è il seguente. Il modello di sviluppo da realizzare per i paesi economicamente meno avanzati, generalmente proposto, è quello della società industriale matura. Questa conclusione si ricava da una prospettiva esclusivamente economicistica sulla situazione dei paesi del Terzo Mondo, e non importa se sia parte di un modello neocapitalistico o collettivistico. Il rischio è infatti pressochè eguale. In queste circostanze i valori propri di una società dei consumi tendono a prevalere in ogni caso, come di fatto avviene, sugli altri valori. Anzi, sembra che questi siano i primi ad essere recepiti, in forme talvolta grottesche, dai membri delle società ex-coloniali. E l'uomo subisce in questo processo un nuovo tipo di degradazione, solo in apparenza diverso da quello subito durante il periodo coloniale. In queste condizioni possiamo legittimamente chiederci: il modello della società industriale avanzata è realmente un modello valido da proporre come programma ai paesi del Terzo Mondo?

Il secondo dei grandi problemi che si delineano a questo punto è più direttamente connesso al presupposto che abbiamo adottato come base del discorso funzionale-critico. Il processo messo in atto per realizzare il programma di sviluppo economico nei paesi privi di capitali comporta un *costo umano* che dà certamente un saldo passivo, in termini di sacrifici personali, sul piano del volume di lavoro richiesto per l'accumulazione del plusvalore da reinvestire, di sacrifici nei beni di consumo e nelle possibilità di fruire di una forma di vita autonoma, in cui sia dato ampio posto al dissenso per manifestarsi. E' evidente che una rivoluzione non si realizza senza l'imposizione di una ferrea disciplina e senza la presenza di un altissimo grado di spirito di sacrificio. I problemi non si risolvono tutti con pacifiche discussioni, ma se sono di natura profonda richiedono necessariamente la lotta di classe, e questa fa accantonare i registri del dare e dell'avere in termini di costi, almeno fino a quando essa è in corso, e fino al momento della chiusura del bilancio.

Questi due problemi — la discutibile validità paradigmatica del modello di sviluppo offerto dalla società industriale matura, e la necessità di un saldo passivo nel funzionamento degli organismi tesi a realizzare questo modello, o qualsiasi altro radicalmente diverso da quello tradizionale — sono due problemi distinti, ma anche strettamente connessi.

Riguardo al primo dei due possiamo osservare che ogni forma di rivoluzione radicale nel mondo moderno non può prescindere da una ristrutturazione del sistema dei mezzi di produzione, se non altro per soddisfare i bisogni fondamentali dei

popoli *che hanno fame*. La critica alla società dei consumi può essere fatta là dove essa esiste, con le sue contraddizioni, non *nelle società dei consumatori senza beni di consumo*. Questo problema dello sviluppo dei sistemi di produzione va quindi affrontato, senza lasciarsi per il momento fermare da considerazioni che, per la loro inattualità, sono speciose. Ma non si può scordare tuttavia che il processo di realizzazione di una società economicamente più produttiva, nel suo stesso attuarsi, pone gradualmente, con sempre maggiore intensità, il problema più ampio del *senso umano* di una società economica industriale matura. Quale orientamento deve avere questa nuova società nei paesi del Terzo Mondo per non ripercorrere la strada già percorsa dalle società industriali occidentali?

Io direi che a questo punto il discorso deve farsi inevitabilmente un discorso culturale sui *valori*, con un suo sfondo morale — che non è la morale astratta della precettistica tradizionale — e cioè un discorso sopra gli orientamenti di fondo che riescano *a dare un senso* ad una società economicamente sviluppata, che facciano sì che la sua struttura economica e sociale non si costituisca come un *fine in se stesso*, che ne impediscano cioè la disumanizzazione. Se il termine *rivoluzione culturale* ha un significato, mi pare che sia proprio questo.

Mi sembra di capire che questo sia uno dei punti base dell'esperimento che viene compiuto nell'unico paese del Terzo Mondo, la Cina, che ha potuto nel secondo dopoguerra avviare con le sole sue forze il processo di autotrasformazione. Data la scarsità di quel tipo d'informazioni che ci servirebbero per una verifica funzionale-critica di questo fenomeno come la si è proposta, questa mia affermazione ha solo il valore di un'opinione o di un *wishful thinking*. Mi potrei certamente illudere, e con me illudersi tutti i giovani che condividono questa opinione. Ma il fatto stesso che *noi si attribuisca* questo significato alla rivoluzione culturale cinese, non è a sua volta senza significato, perché costituisce una spia semantica di quelle che sono le *nostre* più profonde esigenze.

Ammettiamo quindi, per ipotesi non ancora verificabile con una solida argomentazione, che tale sia il significato della *rivoluzione culturale cinese*. Se essa si concludesse positivamente, questa risposta risolverebbe non solo il primo dei due problemi ricordati — quello di dare un senso umano alla nuova società — ma anche il secondo — il problema del saldo passivo attuale del funzionamento degli organismi rivoluzionari in atto. Se la società economicamente avanzata si sviluppa producendo al suo interno un nuovo modello di solidarietà umana, da poter essere vissuto in prima persona come un valore (vedi la tendenza dei giovani al

lavoro di gruppo), in tal caso questa società si mostra una società « fatta per l'uomo ». E la consapevolezza di essere impegnati nello sforzo duro della sua creazione è di per sé una gratificazione che non ha eguali e può compensare ad usura il passivo dei costi umani, calcolati in base ad indici diversi: lavoro, fatica, disciplina, ecc.

Ma può questo discorso venire generalizzato per *tutti* coloro che sono coinvolti nel faticoso processo di creazione di una società nuova? Il grado di consapevolezza richiesto per fruire della gratificazione compensativa degli alti costi umani, sul piano psicologico e morale di cui abbiamo parlato è forse troppo alto per essere raggiunto da un popolo intero. Ma in tal caso noi possiamo sperare comunque in una sorta di *gratificazione differita*, che se non sarà goduta direttamente dalla generazione che ha combattuto, potrà essere fruita da quella successiva.

Ecco sorgere però un altro problema gravissimo, connesso a questo. Quello delle élites. Se la funzione di guida in questi processi non può essere esercitata se non dai « quadri » del movimento, che hanno raggiunto il necessario grado di consapevolezza sia pure in stretto contatto con le masse, su costoro viene a pesare una responsabilità tremenda. Essi debbono decidere *a priori* nelle precarie condizioni di previsione possibile che si sono dette, quale siano le tattiche migliori ai fini di realizzare un sistema, la cui stessa funzionalità dev'essere *a priori*, e con altissimo rischio di errore, valutata. E per realizzare politicamente questo programma è necessario che i padri riescano a mobilitare le masse con formulazioni programmatiche, che per essere semplici, rischiano di farsi semplicistiche, tanto da rendere attuale il pericolo di un nuovo tipo di « doppia verità », esoterica ed essoterica, talvolta contraddittorie fra di loro. Ma non è tutto. Una volta realizzato il sistema nuovo, più o meno in armonia con il programma iniziale, che ne sarà dei « quadri », chi può assicurarci che essi non si costituiranno come stabili gruppi di potere, alienandosi nel sistema creato, e facendone un fine in se stesso? Non vi è il rischio gravissimo che si produca ciò che molto propriamente è stato chiamato *il culto della personalità*? Con quali dinamiche sarà possibile evitare la sclerosi dei centri di potere, la sacralizzazione degli « eroi della rivoluzione » e l'avvento di capi carismatici?

Tutti questi non sono affatto problemi nuovi, ma fanno parte delle esperienze più recenti. E io penso che non vi sia nessuna panacea per questi mali, nessuna cura preventiva certa e sicura. Ma ciò non esclude che questi siano rischi che si debbono correre, se i grandi problemi insoluti della moderna società industriale, dentro e fuori l'era culturale della civiltà occidentale,

debbono venire affrontati. Ed è mia opinione che la vigilanza critica debba venire ad ogni istante chiamata in causa, per verificare la funzionalità delle strutture e delle posizioni organizzate di potere, con una costante discussione chiarificatrice e demistificante a tutti i livelli, anche se questo può rendere più lento e faticoso il processo rivoluzionario. E' un costo che vale la pena di pagare, per evitare i madornali errori del passato.

Un'ultima osservazione terminologica, prima di chiudere questa nota, che riguarda l'uso del termine *funzionalità* e *funzionale*. Questo termine suona male agli orecchi di chi lo ha sentito costantemente usare nella sua accezione più comune e cioè come termine che denota il rapporto organico esistente fra una parte ed il tutto di un sistema. In tal caso il termine di funzionale viene ad essere una legittimazione conservatrice dell'esistente (si ricordi il « tutto quello che è reale è razionale e tutto quello che è razionale è reale » di Hegel). Con una serie di studi, uno dei quali è stato pubblicato da questa rivista, mi sono sforzato di chiarire la distinzione che va fatta circa il significato di questo termine a seconda che il quadro di riferimento preso a misura sia il sistema chiuso o la situazione aperta. Il primo modo di intendere il senso della parola *funzionale* è quello del funzionalismo organicistico o strutturale, il secondo è quello, in parte già abbozzato da Malinowski e da Merton, del funzionalismo critico. Ma per evitare l'inevitabile confusione che non può non nascere dall'uso ambiguo di un termine solo per denotare due fenomeni diversi — il che richiede ogni volta una specificazione delle condizioni in cui lo si usa — io ho accettato un suggerimento terminologico fattomi dall'amico Amedeo Conte, che è il seguente: definire con l'aggettivo di *funzionale* (o meno) il rapporto fra una struttura o sistema e la situazione in cui opera (descrivibile nel modo detto sopra), e con l'aggettivo *cofunzionale* (o meno) il rapporto fra una struttura e il sistema di cui fa parte, per impostare un discorso che verte sul funzionamento del sistema stesso e non sulla sua funzionalità. Il primo uso comporta una prospettiva dinamica (adeguamento di sistema e strutture al mutare delle situazioni), il secondo uso comporta una prospettiva statica, e cioè quella del funzionamento del sistema così come esso è.

C. TULLIO-ALTAN

Stratificazione sociale e riuscita scolastica

L'interesse politico per la scuola si è riaperto in questi ultimi anni in Italia con crescente vivacità ed ha creato un'aspettativa presso l'opinione pubblica, ormai convinta che la soluzione di tale problema divenga di giorno in giorno più urgente. Di fronte a tanta urgenza è facile prevedere che la ricerca sociologica perderà ancora una volta il suo appuntamento con la realtà e che le riforme verranno fatte senza il suo contributo. La ricerca psicologica e sociologica in questo campo, infatti, è appena agli inizi, ma soprattutto manca di una visione unitaria del problema, un'ipotesi di fondo orientativa su cui impostare un piano di ricerche coordinate. Per questo il libro dei ragazzi di Barbiana¹ è giunto a proposito e giustamente si è meritato una quantità di attenzione superiore a quella che di solito viene data alle opere di onesta e tagliente polemica.

Benché la « Lettera ad una professoressa » stigmatizzi professori e studenti insieme, con quello stile limpido e orgogliosissimo in cui si riconosce l'impronta di don Milani, essa è stata accolta con entusiasmo dallo stesso ambiente scolastico: come se fossero state dette cose risapute, che leggendo riconosciamo come meditazioni anche nostre e che aspettavano solo il coraggio dell'espressione pubblica. Questo è il segno che la « lettera » non ha solo un valore morale, ma è piuttosto un contributo scientifico al discorso sulla scuola italiana, poiché — ce lo insegna Mills — è proprio delle autentiche intuizioni sociologiche l'immaginare una formulazione unitaria e coerente dalle frammentarie esperienze quotidiane individuali. Considerando lo schema attorno al quale i ragazzi di Barbiana riordinano le loro osservazioni sul sistema scolastico, m'è sembrato di vedervi riassunto quello che è stato il cammino della riflessione sociologica e delle ricerche sperimentali sui condizionamenti di classe alla riuscita scolastica.

Dapprima l'osservazione del dato grezzo, macroscopico: la selezione scolastica pesa molto di più sui figli di contadini e di operai che sui figli di professionisti. Poi l'osservazione di tutti i meccanismi *all'interno* del sistema scolastico che concorrono a determinare il fenomeno: il sistema delle bocciature e delle ripe-

¹ SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Libreria Ed. Fiorentina, 1967.

tizioni; il linguaggio dei professori e le interrogazioni orali, infine e soprattutto il contenuto stesso dei programmi scolastici. Ne risulta un'immagine della scuola che, insegnando il meno possibile cose il più possibile distanti dall'esperienza quotidiana, ha la funzione di mandare avanti nella vita solo quei giovani che in famiglia trovano un sufficiente insegnamento di base, insomma i « pierini ». Infine la spiegazione dell'origine e delle condizioni d'esistenza di questa struttura scolastica vengono individuate *al di fuori*, da un lato nella struttura politica (la composizione sociale della dirigenza politica italiana) dall'altro nei meccanismi d'integrazione che inducono i membri del sistema sociale a giustificare come necessarie le situazioni di disuguaglianza: i privilegiati sono troppo interessati per ammetterle e gli sfavoriti troppo impotenti per accorgersene. In questo schema, in cui scuola e società funzionano l'una per l'altra tanto armoniosamente, l'unica possibilità di rinnovamento è affidata alla presenza sempre più massiccia di quelle forze sociali che sono state fino ad ora escluse sia dalla scuola che dalla società. In esse sperano i ragazzi di Barbiana. « Ora le cose stanno cambiando. La popolazione scolastica cresce anche malgrado le vostre bocciature. Con una massa di poveri che preme, che ha bisogno di cose elementari, non potrete spingere il programma per Pierino. Tanto più se farete la scuola a pieno tempo. I ragazzi dei poveri vi faranno nuovi voi e i programmi »². E una prima evidenza delle capacità critiche ed innovative insite in queste forze sociali è l'opera stessa dei ragazzi di don Milani, questi ragazzi che a scuola non sono riusciti.

La prima ipotesi con cui storicamente s'è tentato di spiegare il fenomeno dello « sfavore » dei bambini di classe sociale inferiore nei confronti della scuola, può essere così formulata:

— l'ambiente familiare delle classi sociali inferiori limita lo sviluppo intellettuale dei bambini in esso allevati e quindi diminuisce la loro possibilità di riuscire a scuola. Quest'ipotesi, così semplice da sembrare evidente, non solo è risultata successivamente troppo semplice, cioè incompleta, ma anche metodologicamente difficile da dimostrare. All'inizio del secolo, studiando il problema degli studenti ritardati, Binet fu colpito dalla correlazione che costantemente riscontrava fra punteggio ai suoi reattivi d'intelligenza ed il livello socio-economico della famiglia dell'alunno. Fu un grande momento per la psicologia sociale e da allora, soprattutto nel periodo tra le due guerre, si intensificò l'attenzione al problema della derivazione sociale

² *Ibidem*, p. 93.

dell'intelligenza. Rimasero celebri in Inghilterra le ricerche condotte da H. Gordon³ su bambini vissuti con zingari e su barche di canale, che in America furono ripetute con analoghi risultati, su bambini di villaggi di montagna⁴. In tutte queste ricerche il ritardo intellettuale è visto come conseguenza della povertà delle stimolazioni ambientali. Siamo nell'epoca in cui il problema scolastico si identificava con il problema sociale: l'elevazione materiale delle classi più povere come precondizione al loro accesso all'istruzione.

Tuttavia, pur avendo mostrato il grande peso del condizionamento ambientale sullo sviluppo delle capacità intellettive, queste ricerche non erano in grado di dimostrare empiricamente la seconda parte dell'ipotesi, e cioè che proprio dalla carenza intellettuale dipende lo scarso rendimento scolastico. Infatti, i reattivi usati in queste ricerche per misurare le capacità intellettive, il Q.I. di Binet ed i suoi derivati, furono validati proprio sulla riuscita scolastica. In altre parole tali reattivi furono originariamente costruiti per riconoscere in tempo gli studenti « ritardati », definiti come quelli che presumibilmente non riusciranno a svolgere il regolare corso scolastico e vanno perciò seguiti in classi differenziali.

Il progresso degli strumenti di rilevazione delle capacità intellettive portò gradualmente alla scoperta non solo dei molteplici fattori che compongono ciò che va genericamente sotto il nome d'intelligenza, ma anche che tali fattori sono correlati in grado diverso con la condizione socio-economica del soggetto. Si può pensare che ad ogni tipo d'ambiente corrisponda un diverso tipo d'intelligenza? Durante la seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra la scuola di Chicago ha avviato una serie di studi ad ampio respiro, non soltanto accogliendo l'ipotesi dell'influenza qualitativa dell'ambiente sull'intelligenza, ma sostituendo al concetto di ambiente quello molto più delimitato di classe sociale, secondo una precisa teoria della stratificazione sociale. Impiegando una serie di reattivi verbali, di esecuzioni, di lettura e di attitudini spaziali e mnemoniche e classificando lo status sociale con l'indice I.S.C. di Warner, R.J.

³ Cfr. GORDON, H., *Mental and Scholastic Test among Retarded Children*, London: Bd. Educ., Educ. Pamphlet n. 44, 1923.

⁴ In particolare, c'è concordanza nel ritenere che: 1) il Q.I. medio è nettamente inferiore alla media nazionale; 2) la inferiorità è maggiore nei reattivi verbali che nei reattivi non-verbali ed in fine 3) il Q.I. è correlato negativamente con l'età. Cfr. SHERMAN, M., & KEY, C. B. *The Intelligence of Isolated Mountain Children*, « Child Develop. », 1932, 3.

Havighurst e i suoi collaboratori⁵ individuano gruppi di attitudini diversamente distribuite lungo la gerarchia sociale: scioltezza verbale e capacità verbale presso la classe superiore, capacità motoria e mnemonica nella classe sociale inferiore. Ciò significa che ogni qualvolta le ricerche sulla scuola usano in prevalenza tests di tipo verbale, favoriscono implicitamente gli studenti di classe media e superiore. Definendo come «negativa» l'influenza della classe sociale inferiore sullo sviluppo intellettuale, esse danno una connotazione «positiva» al tipo di intelligenza richiesto dalle attuali strutture scolastiche, intelligenza appunto prevalentemente verbale. Presso la stessa scuola di Chicago, il tentativo di A. Davis e K. Eells di costruire un reattivo «imparziale rispetto alla classe sociale» è da considerarsi fallito⁶. Ciò richiede una riqualificazione dell'ipotesi primitiva:

— i bambini di classe inferiore riescono meno bene a scuola di quelli di classe media e superiore perché posseggono un tipo di intelligenza meno adatto a quello richiesto dalle prove scolastiche.

Una lunga ricerca, cominciata nel 1949 dallo *Scottish Council for Research in Education* sotto la direzione di E. Fraser, e pubblicata 10 anni dopo, si propose appunto di affrontare il problema in questa prospettiva attraverso l'uso di diversi strumenti di rilevazione⁷.

Furono esaminati 400 bambini dai 12 anni e mezzo ai 13 e mezzo, per ciascuno dei quali fu determinato:

— Q.I., con due tests d'intelligenza, uno verbale e uno non verbale;

— rendimento scolastico, coi i voti riportati a scuola;

⁵ Cfr. HAVIGHURST, R. J. & JANKE, L. L., *Relation between Ability and Social Status in Midwestern Community: I. Ten - Year-Old Children*, « J. educ. Psychol. », 1944, 35. *II. Sixteen-Year-Old Boys and Girls*. « J. educ. Psychol. », 1945, 36. *III Primary Mental Abilities*, « J. educ. Psychol. », 1947, 38.

⁶ Cfr. DAVIS, A. & EELLS, K., *Davis-Eells Games: Davis-Eells Test of General Intelligence on Problem-Solving Ability, Manual*, Jonkers-on-Hudson, N. Y. World Book Co., 1953. Per una critica alla « imparzialità » del reattivo, cfr. GELST, M., *Evaluation of Culture-Free Intelligence*, « Calif. J. educ. Res. », 1954, 5. ANGELINO, H. & SHEDD, C. L., *An Initial Report of a Validation Study of the Davis-Eells Test of General Intelligence on Problem-Solving Ability*, « J. Psychol. », 1955, 40. ROSENBLUM, S. et al., *Davis-Eells (« culture-fair ») Test Performance of Lower-Class Retarded Children*, « J. consult. Psychol. », 1955, 19.

⁷ Cfr. FRASER, E., *Home Environment and the school*. Scottish Council for Research in Education, Univers. of London Press, London, 1959.

— condizione familiare, analizzata in undici fattori rilevati tramite visite a casa e classificati in quattro categorie: materiali, culturali, movitazionali, emozionali.

La correlazione positiva tra Q.I. e ambiente familiare risultò così:

— più alta se l'intelligenza è misurata con reattivi verbali e la condizione familiare è misurata con indicatori culturali;

— più bassa se l'intelligenza è misurata con reattivi non verbali e la condizione familiare con indicatori materiali. L'intelligenza del bambino sarebbe dunque influenzata più dalle caratteristiche culturali del suo ambiente che da quelle materiali e le qualità intellettive che rimangono maggiormente danneggiate sono quelle verbali. Anche la riuscita a scuola risultò correlata con l'ambiente familiare, anzi tale correlazione era significativamente più alta di quella tra ambiente familiare e Q.I. Ciò significa che i compiti scolastici richiedono attitudini che discriminano i diversi ambienti sociali in modo più rigido di quanto facciano i tests psicologici.

E. Fraser trovò che dividendo gli alunni in due sole classi sociali, superiore e inferiore, è possibile trovare in quella inferiore un quorum non trascurabile di studenti che non riescono a scuola, pur avendo un Q.I. pari e perfino superiore al livello che risulta sufficiente alla riuscita scolastica degli studenti di classe superiore. Questa constatazione è all'origine del così detto problema dello spreco dei talenti. John S. Macpherson, sempre in uno studio condotto per lo *Scottish Council for Research in Education*⁸, cerca di ricondurre ad alcuni tratti caratteriologici la causa dell'insuccesso degli studenti intellettualmente dotati. Egli sceglie due gruppi di studenti con eguale Q.I., di cui uno composto da studenti che hanno terminato la scuola media (« copleters »), l'altro da studenti che l'hanno interrotta prima della fine (« early leavers »). Confronta poi il loro punteggio in vari reattivi caratteriologici che misurano:

- 1) perseveranza
- 2) diligenza
- 3) desiderio di eccellere
- 4) confidenza in se stessi
- 5) stabilità emotiva
- 6) originalità

⁸ Cfr. MACPHERSON, J. S., *Eleven-Year-Olds Grow up*, London: Scottish Council for Research in Educ., 1958, cit. in HALSEY, A. H., *et al.*, « Education, Economy and Society », The Free Press of Glencoe Inc. 1961, pp. 195-208.

e nota allora che le differenze tra i due gruppi sono molto più accentuate per le prime tre variabili che per le rimanenti. Ciò significa che una parte degli studenti che abbandonano la scuola prima del tempo, pur avendo intelligenza e buone doti di originalità, hanno un carattere incostante che non permetterebbe loro di riuscire a scuola.

In questa ricerca il fattore classe sociale è stato semplicemente ignorato. Ma come si sono individuati presso le varie classi sociali tipi d'intelligenza diversamente adatti ai compiti richiesti dalla scuola, è possibile trovare anche alcuni tratti di personalità da considerare come variabile interveniente nel rapporto tra classe sociale e riuscita scolastica.

Nel 1946, H. G. Gough⁹ iniziò negli Stati Uniti una serie di ricerche con cui riuscì a costruire due scale, l'una in base a caratteristiche sociali oggettive, l'altra raggruppante vari tratti di personalità, e a trovare correlazioni significative non solo tra il punteggio delle due scale, ma anche tra queste e un indice di rendimento scolastico. La personalità degli studenti di classe media e superiore, e che riescono a scuola, risultò caratterizzata da forti interessi letterari e artistici, equilibrio emotivo, sicurezza e fiducia in sé e negli altri, e da atteggiamenti emancipati e liberi su questioni morali e religiose. Opposte caratteristiche presentò la personalità degli studenti di classe sociale inferiore che non riescono a scuola.

Questa correlazione non è però sufficiente a spiegare il tipo di rapporto che lega le diverse variabili e H. G. Gough non ha formulato un'ipotesi con cui individuare:

- 1) in che modo lo status sociale influenza la formazione della personalità;
- 2) in che modo la personalità dello scolaro influenza la sua riuscita scolastica.

Il primo punto è stato studiato dalla scuola Chicago.

A. Davis e R. J. Havighurst¹⁰, in una serie di ricerche svolte durante la seconda guerra mondiale, attribuirono ai metodi

⁹ Cfr. GOUGH, H. G., *The Relationship of Socio-economic Status to Personality Inventory and Achievement Test Scores*, « J. educ. Psychol. », 1946, 37. *A New Dimension of Status, II. Relationship of the Status Scale to Other Variables*, « Am. sociol. Rev. », 1948, 13. *A New Dimension of Status. III. Discrepancies Between the Status Scale and « Objective Status »*, « Am. sociol. Rev. », 1949, 14.

¹⁰ Cfr. DAVIS, A., *American Status System and the Socialization of the Child*, « Am. sociol. Rev. », 1941, 6. *Socialization and Adolescent Personality*, « 43th Yearb. », Nat. Soc. Stud. Educ., 1944, P. I. DAVIS, A. & HAVIGHURST, R. J., *Social Class and Color Differences in Child Rearing*, « Am. Sociol. Rev. », 1946, 11.

di allevamento presso le varie classi sociali le differenze di personalità in esse riscontrate, metodo, questo, che gli studi antropologici di quel periodo avevano mostrato tanto fecondo per spiegare le differenze culturali tra le società primitive. Essi trovarono nella classe media americana maggior rigidità, tendenza a frustrare il bambino per ciò che riguarda il cibo e la pulizia personale ed incoraggiamento ad assumere presto le proprie responsabilità. Questi risultati stimolarono successive ricerche, accompagnate dal vivo interesse dell'opinione pubblica. L'atmosfera del dibattito era animata dagli intenti partigiani degli educatori sociali: chi voleva dimostrare la superiorità dei metodi educativi in uso nelle famiglie di classe media e superiore, chi invece le virtù nascoste nel sistema di vita delle classi sociali inferiori.

Si ripeteva così la reazione sentimentale prodotta dagli studi sulle culture primitive e dalle immagini contrapposte del selvaggio sfrenato e ignorante ovvero generoso e contemplativo... Il dibattito si limitava ai metodi educativi senza definire una tipologia di personalità ad essi corrispondente. Da ciò la confusione tra chi riteneva che fossero i metodi ristrettivi a sviluppare un carattere volitivo e chi invece riteneva che l'incoraggiamento ad assumere liberamente le proprie responsabilità stimolasse all'azione e all'impegno¹¹. In ogni caso restava al di fuori dell'ipotesi una spiegazione del rapporto fra personalità e riuscita scolastica.

Finalmente, intorno agli anni '50, D. McClelland, prendendo lo spunto da questo tipo di ricerche¹², ma con uno sguardo molto più ampio che si spinge fino alla ricca tradizione

¹¹ Per una rassegna esauriente delle ricerche americane su questo tema prodotte negli ultimi 25 anni cfr. BRONFENBRENNER, U., *Socialization and Social Class Through Time and Space*, in MACCOBY, et al. (eds.) « Readings in Social Psychology », Methuen, 1958. In particolare per il dibattito svoltosi tra la scuola di Chicago e quella di Harvard, cfr. SEARS, R., et al., *Patterns of Child Rearing*, Evanston, III: 1957. HAVIGHURST, R. & DAVIS, A., *A Comparison of the Chicago and Harvard Studies of Social Class Differences in Child Rearing*, « Am. sociol. Rev. », 1955, 20. WHITE, M., *Social Class, Child Rearing Practices and Child Behavior*, « Am. sociol. Rev. », 1957, 22.

¹² Cfr. MCCLELLAND, D., *The Achieving Society*, Van Nostrand Princeton, 1961. In quest'opera l'A. dice di aver preso lo spunto per la sua ipotesi da una ricerca del 1953, di M. R. Winterbottom, la quale aveva cercato di scoprire « come i genitori, e più particolarmente le madri, producano nei loro figli l'interesse per il successo nel raggiungere uno scopo dopo averlo intenzionalmente perseguito » (la sottolineatura è mia). (*Op. cit.*, p. 46). Cfr. anche WINTERBOTTOM, M., *The Sources of Achievement Motivation*, in MCCLELLAND, D., « Studies in Motivation », N. Y. 1955, pp. 297-306

weberiana, formula un modello completo per collegare la stratificazione sociale con un tratto della personalità, il « need for achievement » nella terminologia di Murray, da cui dipendono tutti i tipi di adempimento personale, di riuscita sociale e quindi anche di riuscita scolastica. Ciò che per Max Weber è il frutto dell'etica protestante nell'Europa Centrale, per MacClelland è spiegabile con i metodi educativi in uso presso la classe media americana: aspirazione a riuscire e ricerca del successo in ogni campo, come un bene in se stesso desiderabile. Chi ha un forte bisogno di « achievement » riesce meglio nella vita perché si impegna con maggior volontà di chi è guidato da una motivazione strumentale, indiretta.

Per dimostrare questo modello, McClelland e la sua scuola concentrarono i propri sforzi alla ricerca di tecniche di rilevazione in grado di misurare il « n. for achievement » prescindendo dai valori in cui si esprime o dagli oggetti su cui si concretizza. La ricerca di un « test culture-free », proprio come nel caso degli studi sulla derivazione sociale dell'intelligenza, non soltanto ripresentò la difficoltà concettuale di definire un tratto di personalità prescindendo dalle sue manifestazioni socialmente determinate, ma mostrò ancora come vi sia il pericolo di incorrere in un modello tautologico ogni qualvolta si dà implicitamente una connotazione positiva al tipo di intelligenza e di valori propri delle classi medie e superiori. In un articolo del 1952, B. C. Rosen suggerì di distinguere nella « volontà di riuscire », la tensione psicologica « which provides an internal impetus to excell » dal fattore culturale « which defines an implement achievement motivated behaviour »¹³. Egli ritiene che la motivazione psicologica non possa essere sperimentalmente rilevata prescindendo dal fattore culturale che ne media l'espressione. Inoltre tale motivazione non è sufficiente a far conseguire successo nella società, poiché può esprimersi in comportamenti contrari alle norme delle istituzioni di ascesa sociale. Per esempio, nella dimensione psicologica del bisogno di realizzazione personale rientrano lo stimolo a scrivere poesie, l'espressione della mascolinità attraverso la conquista sessuale e l'aggressione fisica, ma ciò non è rilevante — anzi per lo più dannoso — per l'ascesa socio-economica.

Più recentemente, riassumendo i principali tentativi di misurazione dell'« achievement orientation » non solo in USA ma

¹³ Cfr. ROSEN, B. C., *The Achievement Syndrome: a Psychocultural Dimension of Social Stratification*, « Am. Sociol. Rev. », 1952, 2.

anche in paesi culturalmente molto distanti, J. A. Kahl¹⁴ conclude che la tensione al successo è ugualmente presente nelle classi sociali ma si orienta verso oggetti diversi ed è più o meno apertamente espressa. Inoltre l'A. osserva che il modo di esprimere l'orientamento al successo non è solo dovuto ai metodi educativi ma alla posizione oggettivamente occupata dal soggetto e dalla sua famiglia nei confronti della riuscita sociale. Per esempio, una dichiarazione aperta di ambizione si riscontra più facilmente in persone dello status medio-inferiore, soprattutto in chi ha ottenuto un qualche successo nel lavoro (un operaio specializzato od un capo gruppo di operai), ma che non ha avuto molta istruzione. Egli ha dovuto « farsi strada » lavorando duro, è fiero dei risultati e vuole continuare a lottare in quella direzione. Prendiamo invece una persona di una classe sociale più elevata e con maggiore istruzione: questi non dichiarerà apertamente di voler far strada nella vita, ma di desiderare la cultura come un bene in sé e come arricchimento della propria personalità. Nell'un caso il successo sociale è una meta, nel secondo caso un dato.

Prolungando quest'osservazione, possiamo dire che la motivazione strumentale di chi cerca l'istruzione per avere un lavoro più decoroso e un guadagno più alto può sviluppare un impegno uguale ed anche maggiore di chi vede nella cultura un « bene spirituale ». Tuttavia la forza dell'impegno non è proporzionale alla riuscita. Bisogna tener conto del punto di partenza e studiare le circostanze che pongono alcuni più vicini alla meta di altri, considerare cioè non solo la diversità tra classi sociali, ma pure la distanza di ciascuna di esse nei confronti del fenomeno scuola. Gli studi sui condizionamenti sociali all'intelligenza e quelli sul rapporto tra classi sociali e « n for achievement » hanno condotto a risultati in qualche modo convergenti. Nel primo caso abbiamo visto come non si possa dire che i membri di classe sociale inferiore abbiano meno intelligenza, ma piuttosto che essi hanno un *tipo d'intelligenza meno adatto* ai compiti richiesti dalla scuola. Gli studi sull'« achievement » mostrano che i membri delle classi sociali più sfavorite non mancano di ambizione o volontà di riuscire

¹⁴ Cfr. KAHL, J. A., *Some Measurements of Achievement Orientation*, « Am. Sociol. Rev. », 1965, 3. Cfr. anche MIZRUCHI, E. H., *Success and Opportunity*, The Free Press of Glencoe, London, 1964, Cap. 4.

Anche secondo Mizruchi l'« andare avanti nella vita » è uno scopo che si riscontra in tutte le classi sociali ma si esprime in simboli diversi; egli si spinge fino a formulare un'ipotesi di corrispondenza tra obiettivi concreti e classi inferiori, obiettivi simbolici (reputazione, stima sociale, ecc.) e classi superiori.

ma l'esprimono in *valori diversi da quelli riconosciuti a scuola*. In entrambi i casi siamo spinti a considerare l'istituzione scuola come parte del fenomeno che discrimina gli studenti in base alla classe sociale. In che senso la scuola è responsabile?

La teoria della stratificazione sociale di Warner¹⁵ aveva proprio messo la scuola al centro della spiegazione del nostro fenomeno. La scuola, infatti, come ogni istituzione sociale, esprime e si fonda su determinati valori, che nella società americana corrispondono a quelli della classe media. Secondo Warner, gli strati sociali sono i più importanti fattori di differenziazione culturale nella società americana, tanto che ad ogni classe sociale si può far corrispondere una vera e propria sub-cultura che differenzia i propri membri con una caratteristica personalità di base. La prevalenza nella scuola di insegnanti di classe media fa sì che l'intera istituzione rifletta i valori di questa classe. Per i giovani di classe media la scuola svolge quindi una funzione di inculturazione, di acculturazione per tutti gli altri: la discriminazione nei confronti della riuscita scolastica è proporzionale alla distanza della cultura di classe dello studente dalla cultura di classe media. Warner riconosce in questo fenomeno un importante limite alla mobilità sociale. Non c'è dubbio infatti che la scuola sia uno dei principali canali di mobilità verticale: non soltanto il titolo di studio è esso stesso criterio di appartenenza ad una classe, ma è anche un prerequisito per ottenere più alti livelli nella scala occupazionale e del reddito.

Questa scoperta della mancanza di equità nel sistema concorrenziale colpì l'opinione pubblica ed interessò i sociologi americani molto più della esistenza di sub-culture di classe, poiché nel concetto americano di democrazia è giustificata la disuguaglianza dei punti di partenza (la stratificazione sociale) ma è intollerabile l'idea della disuguaglianza delle opportunità di riuscita (la stabilità sociale). Warner giustificò l'esistenza di sub-culture di classe con la limitatezza delle relazioni interpersonali tra membri di classi diverse; non cercò una spiegazione né alla chiusura tra una classe e l'altra, né alla loro subordinazione gerarchica. L'assunto funzionalista della necessità della stratificazione sociale influenzò gran parte delle ricerche seguenti anche al di fuori della scuola di Chicago. Una serie mol-

¹⁵ Cfr. WARNER, W. L., *et al.*, *Who Shall Be Educated?* N. Y., Harper, 1944. WARNER, W. L., *et al.*, *Democracy in Jonesville*, N. Y., Harper, 1949. WARNER, W. L., *et al.*, *Social Class in America*, Chicago; Science Research Associates, 1949. Cfr. anche HOLLINGSHEAD, A. B., *Elmorton's Youth: The Impact of Social Classes on Adolescents*, N. Y., J. Wiley & Sons, 1949.

to ampia di ricerche si preoccupò di verificare in che misura l'insegnante aderisca ai valori della sua classe e soprattutto come questi valori influenzino il suo ruolo professionale¹⁶. Lo schema di Warner subì, sulla base della verifica empirica, alcune notevoli riduzioni; anziché studiare la scuola come istituzione sociale ci si limitò alla personalità dell'insegnante e la cultura di classe fu per lo più intesa come insieme di costumi convenzionali. L'insegnante è portato a dare una connotazione negativa al modo di parlare, di vestire e di presentarsi diverso da quello in uso presso la sua classe sociale e questo « pregiudizio culturale », questo « etnocentrismo » è alla radice della discriminazione dei ragazzi di classe sociale inferiore.

Tale tipo di spiegazione era già presente nello studio di A. Davis e J. Dollard¹⁷ che risale al 1940. Gli AA. ritengono che l'insegnante sia portato spontaneamente, all'inizio almeno, a ricompensare gli studenti più in base al modo di parlare e di vestire che secondo il rendimento scolastico. Ciò è sufficiente a trasformare le differenze di costume (tali sono appunto le differenze di classe secondo gli autori) in differenze oggettive nei confronti della riuscita scolastica, poiché, secondo la teoria dell'apprendimento sviluppata in quel tempo nello Yale Institute of Human Relations¹⁸, le risposte comportamentali degli esseri umani sono rafforzate quando accompagnate da ricompense, in particolare da ricompense sociali quali prestigio od approvazione, o quando riducono l'ansietà prodotta dalla minaccia di punizione o di disapprovazione sociale. « I bambini della classe superiore cominciano ad essere favoriti e a ricevere privilegi di status appena entrano a scuola. Devono lavorare come i loro genitori ed insegnanti richiedono, ma la ricompensa è immediata. La loro ansietà viene ridotta ed essi sono stimolati a ripetere quelle azioni che sono piaciute all'insegnante. Così la persona dell'insegnante, il suo sorriso e la sua benevolenza diventano in loro « sub-goal responses.

Invece, gran parte degli studenti di classe inferiore, che, in base al loro status, sono sistematicamente puniti dall'insegnante, diventano bambini ostili, difficili... »¹⁹. Il bambino di classe in-

¹⁶ Per una rassegna esauriente sull'argomento, cfr. CHARTERS, W. W., Jr., *The Social Background of Teaching*, in GAGE, L., ed. « Handbook of Research on Teaching », Rand McNally & Co., Chicago, 1963, p. 739.

¹⁷ Cfr. DAVIS, A. & DOLLARD J., *Children of Bondage*, Washington, D. C., American Council of Education, 1940.

¹⁸ Cfr. MILLER, N. E. & DOLLARD, J. C., *Social Learning and Imitation*, New Haven, Conn.: Yale Univers. Press, 1941.

¹⁹ DAVIS, A. & DOLLARD, J., op. cit. p. 281.

feriore è sistematicamente sfavorito per ciò che è, non per ciò che fa. Per lui è praticamente impossibile imparare le risposte comportamentali con cui si ottengono le ricompense e si evitano le punizioni. Anche il bambino di alta posizione sociale è inizialmente favorito da ciò che egli è, ma è anche rafforzato a ripetere quelle azioni che piacciono all'insegnante. Così nell'un caso ricompense e punizioni rimangono legate all'appartenenza di classe, nell'altro alle risposte comportamentali, e il bambino di classe superiore progredisce, impara il modo per andare avanti nella scuola, mentre il suo compagno di classe inferiore impara il modo di sfuggire le punizioni scolastiche, non ultimo con l'abbandono fisico della scuola ¹⁹ bis.

H. L. Hodgkinson, ripensando a questo tipo di spiegazione, suggerisce semplicemente di educare l'insegnante a superare il proprio pregiudizio. « Se l'insegnante è capace di insegnare le convenzioni sociali proprie della classe superiore, senza aggiungere alcun giudizio morale, il bambino può desiderare di stare al gioco senza essere offeso nei suoi sentimenti. Ma non appena l'insegnante dice che questo è il modo giusto, corretto, l'unico modo di far le cose, il bambino che conosce altri modi di comportarsi, è posto immediatamente in una situazione di conflitto » ²⁰. Ma se le classi sociali si distinguono realmente per una propria sub-cultura, così com'era nel modello di Warner,

¹⁹bis Gli effetti della diversità di linguaggio tra classi sociali sono stati riconsiderati in uno studio molto più recente, da un autore inglese. Qui però le difficoltà di comprensione tra alunno ed insegnante non sono dovute solo a pregiudizio culturale, poiché il linguaggio che il bambino apprende non è solo un costume ma determina la struttura mentale, le capacità di ragionamento e il suo atteggiamento verso l'adulto. B. Bernstein chiama « formal language » il modo di parlare tipico delle classi medie inglesi; infatti è un modo di parlare che si struttura in base alla esigenza di esprimere stati d'animo interiori, percezioni soggettive e concetti astratti. E' ricco di possibilità sintattiche che permettono a ciascuno variazioni difficilmente prevedibili.

Il modo di parlare delle classi inferiori, « public language », si distingue invece per la rigidità della sintassi e l'uso ristretto delle possibilità strutturali d'organizzazione del discorso. « Fondamentale in questo saggio è l'asserzione che i ragazzi di classe media imparano entrambi i modi di parlare e li usano a seconda della situazione sociale in cui si trovano, mentre i ragazzi di classe inferiore sono limitati all'uso del solo linguaggio pubblico ». BERNSTEIN, B., *Social Structure, Language and Learning*, « Educ. Res. », 1961, 3. Cfr. anche, BOURDIEU, P. et al., *Les étudiants et la langue d'enseignement*, « Cahiers du C.S.E. », 2, Paris, a Haie, Mouton, 1965.

²⁰ HODGKINSON, H. L., *Education in Social and Cultural Perspectives*, Prentice Hall, Inc., Englewood Cliffs, N. J., 1965, p. 90.

la difficoltà per le classi più distanti rimane, anche eliminato il pregiudizio.

Se noi prendiamo il caso d'un paese coloniale, in cui non c'è dubbio che esista una pluralità culturale, dobbiamo concludere con H. S. Becker²¹ che in tale situazione il sistema scolastico non può in alcun modo essere democratico. Se infatti le scuole tramandano la cultura del popolo coloniale, pochissimi saranno gli indigeni in grado di competere nel successo scolastico con i figli dei colonizzatori. Se, d'altra parte, si creano scuole per la trasmissione dell'eredità culturale indigena, ci sarà una diffusione maggiore di istruzione, ma nessun studente uscito da queste scuole potrà accedere ai ruoli superiori della società. Questo, spiega Becker, si verifica ogni qual volta esiste una pluralità di cultura contro una struttura del potere che ne legittima una sola per l'ascesa sociale. Ci voleva il riferimento ad una società coloniale per vedere che il problema non è soltanto nella diversità di culture ma nella disuguale distribuzione del potere: è la presenza di colonizzatori che occupano tutti i ruoli direttivi a far sì che il sistema scolastico sia uno strumento a favore del mantenimento del potere coloniale. In che senso la classe sociale oltre ad essere un fattore di differenziazione culturale va considerata come una posizione di potere? Nessuno degli studi fin qui esaminati ha considerato la stratificazione sociale in rapporto alla struttura del potere e l'aver assunto una definizione incompleta di classe sociale limita certamente la possibilità di comprendere i fenomeni connessi alla riuscita scolastica.

La psicologia sociale tende a restringere il concetto di classe ad una somma di condizioni materiali che incidono sulle attitudini intellettive e volitive del singolo. Nella impostazione antropologica, la separazione di classe, originando le varie sub-culture all'interno della cultura nazionale, è fonte di conflitto culturale ogni qualvolta membri di classe sociali diverse entrano in rapporto. Così la scuola, come ogni altro luogo d'incontro interclassista, è una occasione di conflitto. Ma perché la difficoltà non è pari per tutti e a scuola domina la cultura della classe media e superiore? E' sufficiente giustificare la « circostanza » con la preponderanza numerica di individui provenienti da queste classi? Ancora una volta è evidente il pericolo di sfuggire al problema se non si spinge l'interrogativo fino a mettere sotto inchiesta l'origine stessa del sistema scolastico. Esiste un rap-

²¹ BECKER, H. S., *Schools and Systems of Social Status*, « Phylon », 1955, 16.

porto strutturale tra la configurazione delle classi sociali e la presenza di un determinato sistema scolastico?

In un articolo apparso nel 1960, R. H. Turner²² espone due modelli di mobilità sociale cui corrispondono due tipi di sistema scolastico. L'autore definisce « contest mobility » il sistema in cui ciascuno si « conquista » lo status d'élite lottando con le proprie forze e concorrendo alla pari degli altri come in un'onesto gara sportiva. Le qualità necessarie per i ruoli più alti nella gerarchia sociale sono di tipo specializzato, tali da poter essere ottenute da chiunque si sottoponga al necessario apprendimento. Le diversità tra classi sociali non sono che diversità di costume e di stile di vita e non costituiscono un impedimento alla ascesa sociale; non esiste uno stile di vita comune alla classe dominante e ciascuno può portarsi fino ai più alti gradi della scala sociale il costume che rivela la sua umile origine. Il sistema di stratificazione viene accettato da tutti proprio perché esiste una cultura nazionale accentrata sul valore della competizione e sulla fiducia nella uguaglianza delle opportunità di riuscita. Per questo, una società regolata dalla « contest mobility » si sforza di stabilire e pretende di avere un sistema scolastico perfettamente aperto. I professori sentono doveroso occuparsi di quelli che vanno male piuttosto che di quelli che vanno bene e la selezione deve essere compiuta il più tardi possibile, per consentire fino all'ultimo la possibilità di « ripresa » nella grande competizione pubblica. L'A. ritiene che un esempio di questo « ideal typus » sia dato dalla società americana, capovolgendo completamente l'immagine che di questa società ci aveva dato il modello di Warner. Nessun conflitto culturale fra diverse classi sociali, nessun impedimento alla mobilità verso l'alto, nessun problema di condizionamento sociale alla riuscita scolastica.

Questi problemi sono tutti compresi invece nel secondo modello di Turner, il sistema che egli chiama di « sponsored mobility » poiché in esso lo status d'élite si ottiene per concessione dei membri dell'élite stessa, come l'invito a pranzo. Una ristretta élite al potere stabilisce i criteri di mobilità in modo tale da favorire i membri della propria classe ed escludere tutti gli altri. L'unico modo per far accettare all'intera comunità il sistema di stratificazione, in questo caso, è quello di accentuare artificialmente la distanza di competenza tra l'élite e la massa, affinché chi sta in basso riconosca la propria inadeguatezza « naturale » ad aspirare al posto di chi sta in alto. Per questo

²² Cfr. TURNER, R. H., *Sponsored and Contest Mobility and the School System*, « Am. Sociol. Rev. », 1960, 25.

l'élite al potere sviluppa e perpetua una propria cultura particolarmente raffinata, di tipo umanistico, tale cioè da coinvolgere tutte le espressioni della personalità e da richiedere un lungo periodo di apprendimento. Al limite, solo coloro che fin dall'infanzia sono abituati in famiglia a vedere vissuta tale cultura dovrebbero essere in grado di acquisirla. La scuola, in una società regolata da « sponsored mobility » è un tipico sistema dualista, in cui si selezionano il più presto possibile dalla massa i futuri membri dell'élite nazionale, per impartire loro la vera cultura, la formazione completa. Coloro che sono invece destinati ai ruoli subordinati ricevono quel tanto di istruzione richiesta dai futuri compiti professionali.

Questo modello secondo Turner può essere applicato alla società inglese. I due modelli di Turner richiamano molto da vicino alcune osservazioni che già Max Weber aveva fatto sul rapporto tra ideali educativi e strutture del potere. Considerando una gran varietà di sistemi scolastici sia nel tempo che nello spazio Max Weber è portato a notare due tipi ideali, corrispondenti a due opposti orientamenti nei fini educativi:

— svegliare il carisma, che si tratti di qualità eroiche o di doni magici,

— e impartire conoscenze ed abilità specializzate. Il metodo carismatico dell'antico ascetismo magico e dell'educazione dell'eroe si limitava a risvegliare nell'allievo quello che era già presente, o perché innato o perché infuso per dono magico. Essere educati significa « rinascere » e l'anima nuova può essere solo infusa, non acquisita per sforzo personale. Le conoscenze specializzate invece richiedono solo applicazione ed allenamento e teoricamente possono essere acquisite da chiunque. Esse non tendono a modificare l'intera personalità dell'allievo ma solo a sviluppare alcune abilità settoriali. Il primo fine educativo corrisponde alla struttura del potere carismatico, il secondo alla struttura del potere razionale e burocratico. Esiste cioè, secondo Max Weber, una successione temporale tra i due ideali educativi, che segue gli eventi della lotta tra élite tradizionale ed élite moderna.

Così l'ideale del « gentleman » anglosassone corrisponde ad una struttura di potere a base patrimoniale, in cui l'appartenenza al ceto dominante è attribuita con criteri ascritti riconosciuti come valori dall'intera comunità. I ruoli direttivi non richiedono particolari nozioni specializzate, mentre è importante per chi li riveste dimostrare di possedere una raffinata cultura

umanistica, con cui esprimere la propria appartenenza al ceto superiore e soddisfare i riti stabiliti dalla tradizione²⁴. La rivoluzione industriale, in quest'ordine sociale tradizionale, significa soprattutto due cose: 1) che i ruoli lavorativi sempre più richiedono conoscenze specializzate e vengono attribuiti solo a chi dimostra di possederle e 2) che una nuova classe, ancora a base patrimoniale ma di tipo mercantile-industriale, contende alla vecchia aristocrazia terriera la conduzione del paese. Questa nuova élite industriale tende lentamente a modificare il segno distintivo, le credenziali, con cui ci si afferma al potere: non più la cultura umanistica ma le competenze tecniche e le qualità imprenditoriali. Le osservazioni di Max Weber ci permettono di ipotizzare che i due modelli di Turner corrispondano a due diversi momenti storici del trapasso dalla società tradizionale a quella moderna, cioè che le differenze tra la situazione nord americana e quella europea siano in gran parte dovute al fatto che le due aree si trovano ad un diverso stadio nei confronti dell'unico processo di sviluppo capitalistico²⁵. In Europa l'adattamento ai nuovi valori stimolati dallo sviluppo economico sem-

²⁴ Cfr. WILKINSON, R. H., *The Gentleman Ideal and the Maintenance of a Political Elite*, « Sociol. Educ. », 1964, 37. Per il legame storico tra « cultured gentleman », umanesimo classico e cristianesimo anglicano, cfr. KAZAMIAS, A. M., *What Knowledge is of Most Worth? An Historical Conception and a Modern Sequel*, « Harv. educ. Rev. », 1960, 30. Lo stesso fenomeno accompagnò l'ascesa della borghesia agli inizi del secolo in Francia. « Quando invece di pensare ai suoi interessi individuali il borghese pensa ai suoi interessi di classe, egli ha allora bisogno di una cultura che differenzi una élite, una cultura che non sia puramente utilitaria. una cultura di lusso. Altrimenti egli si confonderebbe presto con quella parte del ceto popolare che riesce ad istruirsi con sforzo di lavoro e d'intelligenza e che minaccia le professioni liberali ». GOBLOT, E., *La barrière et le niveau. Etude sociologique sur la bourgeoisie française*, Alcan, 1930, p. 126.

²⁵ Gli studi americani sulla scuola in questi ultimi anni sembrano diminuire il loro interesse per i condizionamenti di classe ed occuparsi piuttosto dei meccanismi d'integrazione con cui indurre lo studente ad identificarsi con la scuola e indirettamente con la società. Cfr. soprattutto le opere di COLEMAN, J. S., *Academic Achievement and Structure of Competition*, in HALSEY, A.H., et al., « *Education Economy and Society* », The Free Press of Glencoe. Inc., 1961, pp. 367-387. *The Adolescent Society and Academic Achievement*, « Am. J. Sociol. », 1960, 65. Egli osserva che, proprio mentre la società industriale accentua sempre più il valore dell'istruzione, si viene sviluppando una sub-cultura condivisa da tutti i giovani, che rifiuta il successo scolastico come valore. Questo fenomeno negli anni '60 è già diverso da quello che nel 1955 A. COHEN aveva osservato nello studio sui ragazzi delinquenti. (COHEN, A., *Delinquent Boys*, The Free Press of Glencoe, Ill., 1955). Anche allora il gruppo di ragazzi che trovavano particolari difficoltà a raggiungere gli « standard » approvati dalla scuola e dalla società, reagivano alla frustrazione derivante dall'insuc-

bra essere più lento che negli Stati Uniti proprio per la presenza di una cultura tradizionale più forte e più sviluppata. Nel settore dell'istruzione questa fase di transizione si riconosce tipicamente nell'insorgere di due problemi, fra loro collegati: il dualismo del sistema scolastico e lo spreco dei talenti. Il dualismo del sistema scolastico diventa un problema quando la cultura umanistica non riesce più ad essere elemento unificatore nel moltiplicarsi ed approfondirsi delle specializzazioni, nè a fornire competenza sufficiente per le esigenze dei moderni ruoli direttivi. Non è più possibile allora concepire il ramo umanistico come l'unico degno di aprire a tutti gli sbocchi universitari e al tempo stesso diventa necessario trovare una cultura per unificare e rendere formativo l'apprendimento delle molteplici specializzazioni tecniche. Inoltre, quanto più il dualismo del sistema scolastico è spinto fino ai livelli primari, tanto maggiore è lo spreco dei talenti, cioè le quantità di studenti dotati che non trovano la formazione adatta al loro talento. I giovani più sfavoriti sono evidentemente quelli delle classi sociali inferiori, poiché la selezione prematura non consente loro di riaversi sullo svantaggio culturale di partenza nei confronti dei compagni provenienti da famiglie più favorite.

Su questo tema nel 1961 s'è tenuto in Svezia una tavola rotonda che ha documentato l'entità dello spreco dei talenti e la

cesso rifiutando il criterio di valutazione socialmente approvato e sviluppando un'autonoma sub-cultura « deviante ». Tuttavia, il fenomeno osservato da Cohen si limitava ai giovani di bassa classe sociale, mentre Coleman lo riscontra, anche se in forme meno socialmente pericolose, presso tutti i « teenagers ». Anche Coleman spiega il sorgere della sub-cultura giovanile come un fenomeno di difesa contro le frustrazioni subite a scuola: la frustrazione però non deriva dalla difficoltà del compito, come nella spiegazione proposta da Cohen, quanto piuttosto dal sistema competitivo delle ricompense scolastiche.

Ritroviamo qui una interpretazione analoga a quella con cui la sociologia industriale americana ha spiegato il sorgere del gruppo informale all'interno dell'azienda. Anche le soluzioni operative suggerite dall'A. assomigliano molto a quelle usate presso le industrie dagli addetti alle « human relations »: sviluppare le attività collaborative, promuovendo incontri sportivi fra scuole diverse, per sviluppare il « sentimento di appartenenza e di identificazione con la scuola ». La lealtà alla scuola può portare alla lealtà ad un partito politico, ad una nazione ed infine ad una organizzazione di nazioni che lavorano per la pace. Ma contro chi giocherà la squadra di football dell'O.N.U.?

Il vero pericolo d'un sistema sociale basato sulla competizione (contest mobility) non è tanto — come aveva visto anche Turner — nella presenza di protestatari non ambiziosi, i « beatniks », quando nel fatto che per creare la collaborazione all'interno del sistema è necessario sospendere le spinte competitive sempre più verso l'esterno. Qui si può vedere l'origine di quell'aspetto della lotta di classe che si chiama imperialismo.

responsabilità che ha sul fenomeno il dualismo caratteristico dei sistemi scolastici europei²⁶. Lo sfavore degli studenti di classe inferiori osservato da Warner nell'America degli anni '40 è fenomeno alquanto diverso da quello oggi affrontato dagli studi europei. Warner aveva individuato sei sub-culture di classe e quella predominante a scuola era la centrale, cultura che, almeno nel suo schema, è equidistante dagli estremi della gerarchia sociale. In Europa un solo modello culturale, quello umanistico, ha una propria tradizione individuabile chiaramente: è la cultura della classe superiore. Non può quindi sfuggire il rapporto tra il sistema scolastico tradizionale e la resistenza al potere dell'élite dominante. Soprattutto, Warner non aveva notato le conseguenze economiche delle disuguaglianze a scuola: esse pesavano esclusivamente sui destini individuali dei soggetti sfavoriti, mentre dagli studi europei risultano essere tra i principali punti di frizione (« colli di bottiglia ») dello sviluppo economico^{26bis}. Nelle due situazioni a confronto, i problemi scolastici assumono aspetti diversi proprio perché diverso è il ruolo della classe sociale nei vari stadi dello sviluppo economico. Esistono cioè delle ragioni storiche per cui solo in Europa è stato possibile vedere le vicende della scuola come il risultato della lotta tra classi. Da un lato, abbiamo visto come il succedersi di due diverse classi sociali al potere può essere connesso all'ideale educativo predominante e all'intera struttura del sistema scolastico, dall'altro è possibile studiare come l'ideologia di classe dei professori, degli alunni e dei loro genitori influisca sulle scelte scolastiche individuali, sulla cultura espressa a scuola ed opponga resistenza alle stesse riforme di struttura.

V. Isambert-Jamati²⁷ nel 1966 ha pubblicato i risultati di una sua originale ricerca sull'evoluzione dall'800 ad oggi del significato attribuito alla scuola dai professori e dai presidi in Francia. Attraverso l'analisi del contenuto di 500 testi del discorso celebrativo con cui si consegnano i premi di fine d'anno ai liceali miglicri, l'A. ha notato che all'inizio del secolo si è avviato un processo di secolarizzazione dell'insegnamento secondario. I temi più propriamente etici spariscono o vengono

²⁶ Cfr. HASLEY, A. H. (ed.), *Aptitude intellectuelle et education*, O.C.D.E., 1962.

^{26bis} Cfr. FLOUD, J. & HALSEY, A. H., *English Secondary Schools and the Supply of Labour*, « Year Book of Education, 1956 », London, Evans Brothers Ltd., 1956, Cit. in, HALSEY, A. H., et. al., *op. cit.* p. 81.

²⁷ Cfr. ISAMBERT-JAMATI, V., *La rigidité d'une institution: structure scolaire et système de valeurs*, « Revue française de Sociologie », 1966, 7.

sostituiti con argomenti sull'igiene mentale; viene accentuato il valore strumentale dell'acquisizione scolastica, l'utilità per la formazione intellettuale indipendentemente dal contenuto, e la giustificazione del latino come « ginnastica mentale »; l'importanza della preparazione professionale. Tale processo tuttavia dalla seconda guerra mondiale ad oggi, sta subendo un'inversione: un ritorno alla valorizzazione del contenuto e alla centralità delle lettere classiche. « Il tema dell'uomo eterno ha preso ai nostri giorni nei documenti analizzati, un'importanza che non aveva in nessuno dei periodi precedenti ». Si è rinforzata, inoltre, la visione « somptuaire » della cultura: « l'idea dell'avvenire, o per lo meno di un avvenire economico determinato, sembra del tutto assente nei licei dei nostri giorni... La sola vera cultura, quella che deve dare l'insegnamento secondario non si preoccupa in alcun caso di una applicazione: è gratuita ». Il contrasto tra questa accentuazione anti-utilitaria e gli orientamenti recenti della programmazione scolastica nel senso d'una maggiore rispondenza della scuola alle esigenze della produzione è spiegata dall'A. come una reazione ideologica dei professori all'abbassamento di prestigio e alla privazione del modello culturale attraverso cui si identificavano con la classe dominante. Anche l'ideologia degli studenti di classe sociale inferiore e dei loro genitori può contribuire alla rigidità del sistema scolastico, impedendo loro di vedere la discriminazione di cui sono oggetto o di sfruttare le aperture del sistema, quando si presentano. La condizione di passività dei più sfavoriti non è solo dovuta alla mancanza dei mezzi con cui influire e modificare le istituzioni discriminatorie (situazione oggettiva) ma anche dei mezzi con cui conoscere le cause della discriminazione (ideologia).

Sempre in Francia, P. Bourdieu e il *Centre de Sociologie Européenne*²⁸ stanno svolgendo una serie di ricerche per mostrare come anche le scelte scolastiche che sembrano ubbidire all'irriducibile ispirazione del gusto e della vocazione possano nascondere l'azione dei condizionamenti di classe. La continua discriminazione nei confronti della scuola di cui sono stati oggetto per molto tempo le classi sociali inferiori incide sulla percezione che i membri di queste classi hanno della propria posizione nei confronti della scuola e delle proprie possibilità di riuscire. P. Bourdieu riprende le osservazioni di K. Lewin sui meccanismi che determinano il livello di aspirazione degli in-

²⁸ BOURDIEU, P., *L'école conservatrice*, « Rev. F. Sociol. », 1966, 7. BOURDIEU, P. & PASSERON, J. C., *Les héritiers. es étudiants et la culture*, Edition de Minuit, Paris, 1964. BOURDIEU, P., *Systèmes d'enseignement et systèmes de pensée*, Centre de Sociologie Européenne, Paris, 1966.

dividui attraverso il confronto con le probabilità (intuitivamente stimate dai successi o dagli insuccessi precedenti) di raggiungere l'obiettivo proposto. « Colui che riesce, scrive Lewin, pone il suo obiettivo successivo un po' più in alto di quello precedente. Così eleva progressivamente il proprio livello d'aspirazione »²⁹. Colui che fallisce, invece, è portato a demoralizzarsi e « un morale basso conduce ad una cattiva prospettiva temporale che a sua volta porta un morale ancora più basso, mentre un buon morale non soltanto stimola il proporsi obiettivi più alti ma crea proprio una situazione favorevole al successo, capace di condurre ad un morale ancora più alto »³⁰.

Inoltre, poiché gli ideali e le aspirazioni di una persona dipendono dalle aspirazioni e dagli ideali del gruppo a cui appartiene, l'influenza degli ambienti omogenei per situazione sociale e quindi per esperienze oggettive e soggettive tende a rinforzare il processo cumulativo, che scoraggia gli sfavoriti ed incoraggia coloro che godono di una situazione più favorevole. Così tutto concorre a richiamare coloro che « non hanno avvenire » a delle speranze « ragionevoli » o, come dice Lewin, « realistiche, cioè molto spesso a rinunciare a sperare. Così, per Bourdieu, questa dimensione fondamentale della cultura di classe, che è l'atteggiamento verso l'avvenire, è determinata dalla situazione oggettiva vissuta dai membri di una classe e a sua volta entra a far parte dei determinismi sociali, cioè dei fattori che condizionano l'avvenire oggettivo di quella classe.

Ordinando schematicamente le osservazioni emerse, possiamo dire di aver trovato due modi di incidenza della posizione che una persona occupa nella stratificazione sociale sul suo rapporto con la scuola.

1) Tale posizione influisce sullo sviluppo delle capacità intellettive della persona, dei suoi atteggiamenti e dei suoi valori, limitando le possibilità di inserimento e di riuscita *nella* scuola.

2) Influisce inoltre sui mezzi di riconoscimento, d'espressione e di peso sociale nella struttura del potere, limitando così le possibilità d'incidenza *sulla* scuola.

In un primo tempo abbiamo difeso il *prius* strutturale, cioè l'influenza che la stratificazione sociale ha sulla struttura della scuola, come istituzione. Individuando progressivamente le differenze qualitative che distinguono i membri delle varie classi

²⁹ LEWIS, K., *Time Perspectives and Morale, Resolving Social Conflicts*, N. Y., 1948, p. 113. Cit. in BOURDIEU, P., *L'école cit.*, p. 333.

³⁰ *Ibidem*, p. 115.

sociali — differenze nei fattori intellettivi, negli atteggiamenti, nelle aspirazioni — ci siamo accorti di non poter spiegare lo svantaggio delle classi inferiori a scuola senza interrogarci sui motivi che rendono proprio la scuola più vicina ad alcune classi piuttosto che ad altre. Tali motivi sono ricavabili anch'essi da un'analisi della stratificazione sociale, in particolare da quell'aspetto della classe sociale che la definisce come posizione di potere da cui si può influire sulle istituzioni sociali.

Considerando l'origine degli attuali sistemi scolastici, abbiamo potuto vedere il rapporto tra questi e la classe sociale al potere. Questo rapporto è ancora più visibile nelle situazioni di passaggio da un modello di struttura sociale ad un altro, quando il conflitto fra classi sociali che si contendono il potere si riflette sulle vicende delle riforme scolastiche. D'altra parte, la volontà di chi sta al potere non è sufficiente da sola a rendere conto delle strutture scolastiche e delle discriminazioni che si attuano al loro interno. Nei periodi di transizione vengono in luce anche tutte quelle resistenze ideologiche con cui ogni classe sociale viene ad avere un peso ed un ruolo proprio nei mutamenti della struttura e nel funzionamento della scuola. E si ritorna così alle considerazioni d'ordine psicologico.

Questa oscillazione tra l'aspetto strutturale e quello psicologico è essenzialmente dovuta al concetto di classe. La classe è una *situazione oggettiva* che definisce la posizione occupata dal gruppo nella struttura produttiva, nella distribuzione dei beni sociali e nella struttura del potere; ma tale posizione delimita anche la possibilità che hanno i membri di una classe di percepire e comprendere la struttura sociale e il loro ruolo in essa. E la *coscienza possibile* di una classe in un dato momento storico fa parte della situazione di classe. Il cammino delle ricerche sulla scuola sta ad indicare come non è possibile studiare gli effetti dei condizionamenti di classe se non si tengono presente questi due corni del problema. La loro interdipendenza risalta particolarmente nelle situazioni di trapasso e di conflitto; il conflitto è anch'esso una dimensione implicita nel concetto di classe.

PAOLA TONIOLO

Profilo dell'opposizione studentesca in Brasile

Questo articolo presenta una serie di notizie e di considerazioni sul movimento studentesco brasiliano; alcune sono state ottenute direttamente da studenti delle università di Recife e di Salvador, altre ricavate dai loro documenti, o da inchieste e interventi dei giornali brasiliani.

Sembra piuttosto nuova l'idea che esista un'opposizione studentesca in America Latina; e ancora di più che i gruppi studenteschi siano bene organizzati per l'azione politica da molti anni, mentre qui da noi, in Europa e in Nordamerica si sta ancora commentando la novità e la sorpresa del sollevamento rivoluzionario dei giovani. La stampa italiana ha dedicato qualche ritaglio di spazio agli scontri fra studenti e polizia del luglio scorso a Rio de Janeiro e qualche cenno ai fermenti delle università messicane nel medesimo periodo; per il resto, nessun indizio era stato registrato che preparasse all'ampiezza dell'insurrezione di Città del Messico in ottobre o agli arresti in massa di San Paolo. Vi è insomma uno squilibrio d'informazione: si conosce di più sulle forme clandestine di lotta, sulla guerriglia e sulle bande armate in America Latina, che sulle forme d'opposizione aperta o semi-clandestina che pure esistono. Non solo in Messico e in Brasile, ma anche in Uruguay, Argentina, Cile, Perù e Venezuela gli universitari sviluppano una politica di contestazione; gli avvenimenti dei primi due paesi sono giunti sulle cronache internazionali solo per la durezza della repressione che li ha accompagnati.

In Brasile, nel municipio di Ibiuna, vicino a San Paolo, sono stati sorpresi dalla polizia e arrestati quasi tutti i delegati al trentesimo congresso dell'UNE (União Nazional Estudantes), circa milleduecento persone. All'arresto ha fatto seguito il rinvio dei gruppi nelle carceri dei rispettivi stati di provenienza; qui gli studenti sono stati registrati nelle liste della Segurança Nacional e, una parte di essi imputati per atti sovversivi; quindi trattenuti in carcere in attesa dei processi, che verranno istruiti dalla Giustizia Militare. Il congresso della UNE è il quinto clandestino organizzato dall'associazione e, come gli altri, è stato preparato faticosamente, nello sforzo di mantenere nascosti alla polizia gli spostamenti dei partecipanti, i luoghi degli incontri preliminari e della riunione finale. E' stata la prima operazione repressiva condotta su scala così grande dopo la chiusura dell'università di Brasilia nel '64, all'indomani del colpo di stato. Era temuta e in parte presentita dagli studenti, come l'atto culminante di un cre-

scendo di interventi che li aveva colpiti negli ultimi mesi. La storia dei rapporti fra studenti e governo brasiliano in questi quattro anni di dittatura militare è costellata di persecuzioni parziali, di atti simbolici di tolleranza, alternati a imposizioni arbitrarie, secondo un andamento discontinuo che riflette l'ambiguità della politica del governo dopo il colpo di stato. Per inquadrare in qualche modo la fisionomia di un movimento che svolge la sua azione su un terreno sociale e politico notevolmente diverso da quello su cui si misurano i movimenti europei può essere utile presentare sommariamente il sistema nel quale si colloca.

La struttura sociale del Brasile è ancora sostanzialmente una struttura dualistica (classe alta - classe bassa), che si articola e si diversifica solo in alcuni stati e città del sud, dove i processi dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione hanno permesso il costituirsi di una classe media e hanno circoscritto una classe operaia relativamente privilegiata in mezzo a un foltissimo sottoproletariato. Negli stati del Nord e del Nordeste la stratificazione dualistica permane quasi intatta. Non esiste una classe media rurale. Nelle zone agricole la situazione risulta ancora divisa tra famiglie proprietarie, che rappresentano il 24 per cento della popolazione, e famiglie senza terra, che ne rappresentano il 76 per cento¹. Oltre la metà di tutte le terre coltivate rientra nei confini dei vastissimi latifondi. Come è stato più volte osservato², in Brasile e in altri paesi dell'America Latina non si è formata una borghesia di tipo europeo, capace di impiantare e sviluppare una struttura politica democratico-borghese. La vera classe alta, la grande borghesia, costituisce forse l'1% della popolazione attiva e concentra nelle sue mani quasi tutta la ricchezza del paese. I due gruppi sociali formatisi nel processo di espansione produttiva, la classe medio-bassa dei piccoli imprenditori, piccoli commercianti e impiegati, e la classe operaia, non riescono ad imporre richieste o riforme che non si adeguino alle regole della grande borghesia e dei monopoli. Questi due gruppi vedono le loro posizioni continuamente minacciate dalle operazioni di concentrazione monopolistica e sono esposte al rischio dell'impovertimento improvviso dalla continua svalutazione della moneta nazionale. Il Brasile, che viene definito un paese semi-industrializzato, risulta ancora prevalentemente agricolo per quanto riguarda la composizione occupazionale: 51,6% della popolazione attiva è legato ad attività rurali, mentre solo il 15% è

¹ OCTAVIO JANNI, *Industrialização e desenvolvimento social no Brasil*, Editora Civilização Brasileira, Rio de Janeiro, 1963, pp. 142-143.

² OCTAVIO JANNI, op. cit., e JACQUES LAMBERT, *Amérique Latine*, « Presses Universitaires de France », 1968.

occupato nel settore industriale e il 33,3% nel settore dei servizi. Il reddito medio annuo pro capite, ufficialmente di 374 dollari (circa 230.000 lire), viene valutato in maniera diversa dai vari uffici di rilevamento (3); ma il dislivello fra gli stati più progrediti e quelli più depressi è di uno a sette o otto.

Il sistema politico è caratterizzato da un livello di integrazione ideologica e istituzionale estremamente basso. Il Brasile non è uno stato fascista, nel senso classico che si può attribuire a questo termine. Il fascismo dell'Italia di Mussolini o dell'Argentina di Peron faceva perno sulla sollecitazione calcolata dello spirito nazionalista nella popolazione e su una demagogia populistica per sorreggere una politica economica, sociale e culturale che custodisse gli interessi della classe imprenditoriale-industriale, contrabbandati come interessi dell'intero paese. In Brasile questa risponderia, sia pure surrettizialmente indotta, fra il programma del governo e la maggioranza della popolazione manca completamente. Il filone nazionalista che aveva trovato uno sbocco nella politica di Joscelino Kubitschek e di João Goulart, è stato risospinto nella illegalità dal colpo di stato del 1° aprile 1964. Oggi la dittatura del maresciallo Costa e Silva, succeduto a Castelo Branco, amministra il paese in funzione di una esigua élite economica nazionale i cui interessi sono strettamente legati ai piani di espansione dei monopoli internazionali e del mercato statunitense. Il Brasile, dunque, è tenuto in pugno da una oligarchia che potrebbe essere tranquillamente composta tutta di stranieri, tanto i bisogni e le richieste dirette dei brasiliani vengono scavalcati a vantaggio di un potere esterno ad essi.

L'estraneità dell'élite al potere si riflette nella scarsa partecipazione politica. Con la messa al bando sia delle forze della sinistra marxista che della sinistra nazionalista, è inevitabile che quasi tutta la popolazione oggi viva o pensi nell'illegalità. I due partiti ufficiali, Arena (Aliança Renovadora Nacional) e MDB (Movimento Democrático Brasileiro), hanno scarso seguito. Il vero mediatore dei programmi governativi in realtà è l'esercito, che si impone e si autodefinisce la struttura portante del paese. E in effetti è l'esercito che si incarica di ogni sorta di opere sociali e civili, quali la gestione della SUDENE (l'ente creato per lo sviluppo del Nordeste), la pianificazione della riforma universitaria (a capo della Commissione speciale per la supervisione dei piani di studio è il colonnello Meira Matos, lo stesso

³ Questo dato è fornito dalla I.E.P.A.L. (Institut d'Etudes Politiques pour l'Amérique Latine). La Agency for International Development invece dà la cifra di 196 dollari l'anno.

che comandava le truppe inviate da Castelo Branco per chiudere con la forza il Congresso), o l'allargamento della rete delle comunicazioni.

La situazione scolastica. Secondo i dati ufficiali del ministero dell'istruzione, il 40% della popolazione del Brasile (che conta 82 milioni di persone) è analfabeta, con forti dislivelli fra stato e stato; nelle regioni del Nord e del Nordeste il numero degli analfabeti sale all'80-85%. Vi sono un milione e 819.000 studenti nelle scuole secondarie (considerati la « linea dura » del movimento) e 137.000 universitari. L'università è quasi gratuita (tasse puramente nominali e mense gratuite; d'altro canto i libri di testo sono particolarmente costosi); ma i corsi offrono ogni anno un numero fisso di posti, di gran lunga inferiore al numero delle domande; l'esame di ammissione, il *vestibulàr*, si pone come un catenaccio fra i candidati e l'immatricolazione, senza offrire del resto una vera garanzia perché i promossi vengono ulteriormente selezionati e scartati. La situazione di privilegio che viene così a ricrearsi sembra del tutto bloccata dalla diminuzione dei fondi messi a disposizione dal governo: dall'11% del totale nel 1965 gli stanziamenti per la pubblica istruzione sono scesi all'8,7% nel 1967, al 7,7 nel 1968.

Il tratto saliente della politica condotta in questi ultimi anni dal governo in campo scolastico, e che corrisponde alle sue scelte in campo economico, è la tendenza a « denazionalizzare » l'insegnamento superiore. L'espressione è usata da Arthur José Poerner, autore di una storia degli organismi studenteschi⁴ per definire la natura degli accordi MEC-USAID, cui gli studenti fanno un'appassionata opposizione. La United States Agency for International Development (USAID) ha stretto una convenzione con il Ministero dell'Educazione e Cultura (MEC) per sancire la collaborazione di un gruppo di tecnici americani con i funzionari brasiliani, in vista di un grande piano di riforma scolastica. Questo piano riguarda ufficialmente solo l'insegnamento superiore, ma si profila in pratica come un progetto globale per il riordinamento anche dei settori primario e medio. Con l'aiuto degli specialisti dell'USAID i professori brasiliani dovranno elaborare un sistema « ideale » dell'insegnamento superiore in Brasile, tenendo presenti le esigenze poste dalla politica di sviluppo del paese. E' sottintesa naturalmente la premessa che le istituzioni universitarie statunitensi costituiscano un modello da imitare. Si tratta di facilitare — scrive Poerner — la penetrazione degli Stati Uniti, il cui obiettivo ultimo, nel settore dell'insegnamento,

⁴ ARTHUR JOSÉ POERNER, *O Poder Jovem*, « Civilização Brasileira », Rio de Janeiro, 1968.

è di controllare i punti strategici del sistema scolastico: la formazione dei professori, il materiale didattico, l'orientamento dei docenti, la leadership studentesca »⁵.

Su una scena politica impoverita, dove echeggia isolato il monologo dei militari, gli studenti si trovano a sostenere un ruolo unico. L'opposizione al regime — un'opposizione verbalizzata, pubblica, capace di raggiungere le cronache dei giornali — sembra per il momento affidata alla loro sola voce. Sulle prime pagine dei quotidiani l'esercito e gli studenti sono ogni giorno i veri protagonisti delle notizie politiche, in un'altalena incessante di occupazioni, di arresti, di scioperi, di scontri e di dure critiche al governo brasiliano, all'imperialismo americano, alla connivenza fra i due poteri che viene denunciata senza mezzi termini. In una parola lo studente, come ha dichiarato un giovane dell'Università di Recife, fa quello che la popolazione, oppressa dal regime, non può fare: protesta. Ci si può domandare come mai sia stata lasciata, almeno nei quattro anni trascorsi, una relativa libertà di parola a un gruppo che si dichiara così apertamente in conflitto con l'oligarchia dominante. L'andamento dei fatti e la posizione particolare che gli studenti occupano nella società brasiliana, aiutano a scorgere il perché di questa contraddizione.

Esiste intanto un ruolo « storico » delle minoranze universitarie nell'emancipazione dei paesi ex-coloniali. A differenza di quanto è accaduto per i movimenti giovanili europei, nell'America Latina l'università si è configurata molto presto come un centro di contestazione. Risulta corretto infatti (a parte le implicazioni di giudizio), quanto afferma Jacques Lambert in *Amérique Latine, structures sociales et institutions politiques*: « L'intervento attivo degli studenti nella vita politica in senso rivoluzionario ha un carattere così generale nei paesi in via di sviluppo, che si potrebbe farne un indice del sottosviluppo politico, allo stesso titolo che fa della povertà del reddito procapite un indice del sottosviluppo economico, o della fecondità incontrollata un indice del ritardo generale della cultura »⁶. La sfida alle autorità costituite per il conseguimento dell'autonomia universitaria ha radici lontane: un movimento chiamato Reforma Universitaria volto alla conquista di questo obiettivo ha percorso tutti i paesi dell'America Latina durante il primo dopoguerra. L'autonomia in molti casi è stata concessa o favorita da forze politiche desiderose di assicurarsi le simpatie di una possibile clientela (è bene ricordare che quasi in tutto il Sudamerica, Brasile incluso, i giovani votano a 18 anni. In Brasile oltre il 50% dell'attuale po-

⁵ ARTHUR JOSÉ POERNER, op. cit., p. 258.

⁶ JACQUES LAMBERT, op. cit., pag. 291.

polazione si trova al di sotto dei 21 anni). L'università in qualche caso ha potuto conquistare i privilegi di una sede extraterritoriale. In Venezuela i giovani l'hanno utilizzata come deposito di armi; a Brasilia, prima del colpo di stato del '64, il campus si era organizzato per una resistenza armata, reclutando volontari e tenendo regolari esercizi di addestramento militare. Anche la co-gestione, in varie forme, con le autorità accademiche, non è un fatto raro; ed è un altro aspetto di questa precocità dell'emancipazione studentesca. I giovani dell'università di Brasilia, ad esempio, hanno rivendicato il diritto di designare i professori secondo i loro criteri di giudizio e di chiedere la revoca dell'incarico per i professori non graditi. Le pressioni e gli scioperi hanno portato, nel luglio di quest'anno, all'esonero, pronunciato dal rettore, di oltre sessanta docenti della Facoltà di Architettura e Urbanismo. La richiesta era stata accompagnata da una *Lettera aperta agli attuali professori della FAU* così concepita: « Noi alunni della Facoltà di Architettura e Urbanismo riuniti in assemblea generale constatiamo di aver già sfruttato tutti i mezzi normali per indurvi a lasciare il corpo docente della FAU. E' già da due anni che nel giudizio di noi alunni vi siete dimostrati incapaci di occupare l'incarico che detenete e di offrirci un insegnamento degno di una Facoltà di Architettura. Abbiamo tentato di convincervi a prendere coscienza di questa incapacità ed inerzia attraverso i mezzi umani del ragionamento, del dialogo, delle riunioni nelle aule e fuori dell'università. Sappiamo che occupate il vostro posto di professori di questa facoltà in virtù di procedimenti giuridici escogitati per una situazione di emergenza, quale quella che si era creata dopo le dimissioni collettive del 1965⁷. Coscienti di aver usato tutti i mezzi possibili oggi non proponiamo — PRETENDIAMO — che vi dimettiate perché altri professori subentrino a svolgere il compito che voi siete incapaci di svolgere. Se le dimissioni non ci saranno noi ci accamperemo nelle aule e chiuderemo la FAU, se necessario. Questa è la nostra veemente protesta di alunni — quali ancora vogliamo considerarci. Domani, passeremo a difendere i nostri diritti con la forza ».

Ma accanto a questi precedenti istituzionali vi sono i privilegi sociali e culturali legati alla figura dello studente. E' significativo che la minoranza studentesca si sia segnalata presto come tale, che sia considerata, cioè, un gruppo prima ancora che un « movimento ». Ciò dipende dal prestigio particolare che in

⁷ Nel 1965 furono espulsi dall'università di Brasilia 123 professori per decisione del governo di Castelo Branco; altri 210 si dimisero per solidarietà.

un paese come il Brasile viene attribuito al giovane che studia. La mancanza d'istruzione e la situazione economica della maggioranza, il carattere arcaico che ancora si conserva nella società dei grandi stati rurali, tutto concorre ad assegnare agli studenti uno status sociale molto elevato. Anche se non si può dire che la loro categoria coincida addirittura, come nel Medioevo, con quella degli intellettuali, è certo che i due gruppi godono di un prestigio affine. Ma vi è un ultimo fattore di grande importanza. La struttura oligarchica del sistema politico e rappresentativo brasiliano esclude dalla partecipazione alla vita politica quasi tutti gli abitanti delle campagne e le frange più povere della popolazione urbana: gli analfabeti, per legge, non hanno diritto al voto. Accanto a un 40% della popolazione che politicamente non esiste, il peso di una minoranza organizzata come quella studentesca (soprattutto nelle aree dove l'analfabetismo è più diffuso e il voto in pratica è regolato dal 20-30% degli abitanti) è assai più alto della sua consistenza numerica.

Sul piano della rappresentanza nazionale, gli studenti brasiliani dispongono dal 1937 di un organismo, la UNE (Unione Nazionale Studenti). La UNE è stata per molti anni un'organizzazione con funzioni multiple, di orientamento professionale e tecnico-culturali, oltre che politiche. I gruppi ideologicamente più omogenei, i cattolici progressisti, i filocomunisti, i filocastristi, hanno sempre agito all'interno delle sue larghe maglie senza riuscire a cancellarne completamente il carattere corporativo.

Questo grosso organismo è stato dichiarato illegale, nel '64, dal governo di Castelo Branco, che creò per sostituirlo il Diretorio Nacional dos Estudantes (« La UNE è un'associazione composta di una mezza dozzina di comunistoidi; poiché la sua sostanza si riduce a questo, la considero inesistente », dichiarò in quell'occasione il segretario della Segurança Nacional, generale Ibà Ilha Moreira). Caduta di colpo nell'illegalità l'associazione promosse un plebiscito per chiedere agli studenti il loro parere sulla legge, chiamata « Lei Suplicy de Lacerda », dal nome della allora ministro dell'istruzione. La risposta degli studenti fu del 92,5% contro la legge. L'impopolarità del Diretorio Nacional creato dal governo si prolungò tanto che nel 1967 Castelo Branco si decise, con un altro decreto, a dichiararlo estinto, e a lasciare così gli studenti privi di una rappresentanza nazionale legale. Vi era stata nel frattempo l'occupazione militare dell'università di Brasilia; due facoltà erano andate distrutte durante l'invasione e i professori considerati sospetti erano stati destituiti, esiliati o espulsi dallo stato.

Questa rapida successione di provvedimenti e di interventi ha avuto conseguenze profonde. Dichiarando fuori legge il più

grosso organismo universitario il governo ha rinunciato a ogni possibilità di recuperare l'opposizione studentesca frazionandola e manovrandone i singoli gruppi; ha ottenuto invece di radicalizzare il movimento. L'adesione alla ex UNE è cresciuta: mentre i militanti veri e propri costituiscono il 20 o 30% degli studenti, la partecipazione episodica agli scioperi e alle marce è del 100%. La linea repressiva adottata da Castelo Branco e da Costa e Silva si afferma in mezzo ad alcune difficoltà: da una parte vi è il prestigio tradizionale della categoria studentesca e il fatto che buona parte di essa appartiene a famiglie della classe media (le quali hanno formato un comitato di protesta per gli arresti di San Paolo); dall'altra un movimento nemico che si oppone testardamente al tentativo di « americanizzazione » dell'università. Il mutamento prodottosi nello spirito dell'organizzazione è illustrato con molta chiarezza da uno dei documenti preparatori del 30mo congresso dell'UNE: « Prima del 1964 i centri studenteschi non erano « liberi », ma si trovavano inquadrati nello schema governativo come lo sono tutt'oggi i sindacati operai. Non solo ricevevano i finanziamenti del governo, ma pianificavano l'azione come parte complementare del programma del MEC (Min. Educazione e Cultura). Con i centri locali inquadrati in questo modo il movimento non poteva svolgere che una certa funzione: le lotte, per radicali che apparissero, tendevano ad esaurirsi entro i limiti del regime, cioè accettavano la dominazione di classe... Malgrado questo, sfidando la situazione politica brasiliana, alcuni centri riuscirono a sviluppare un lavoro d'agitazione negli anni fra il '60 e il '64. Si trattava comunque di un'agitazione condotta secondo un *indirizzo nazionalista*, che collocava il movimento *al servizio degli interessi della borghesia nazionale*. Il colpo del '64 e la persecuzione da esso scatenata contro i settori della sinistra rivoluzionaria che della sinistra nazionalista hanno portato il movimento studentesco a riorganizzare completamente le sue basi ».

Il documento prosegue indicando le linee di sviluppo politiche e strategiche all'interno del movimento: « Il movimento studentesco ha creato un potere parallelo, una struttura rappresentativa indipendente dalle ingiunzioni del governo... Ma la forte repressione che ne è seguita e l'incomprensione del nuovo ruolo che esso doveva assumere fecero sì che i centri non sviluppassero a pieno il loro compito. I centri liberi riacquistarono la funzione politica con la denuncia della dittatura, ma lasciarono totalmente da parte la gestione delle lotte di rivendicazione. Ciò comportò un rapido svuotamento della contestazione politica stessa; la mera denuncia della dittatura, non accompagnata dalla dimostrazione di come essa interferisse nella vita dello studente e di

quale fosse il suo contenuto di classe, produsse « l'agitazione per l'agitazione », e il movimento studentesco subì una fase di ristagnamento (1967). Le prime critiche a questa deviazione cosiddetta « di sinistra » (che conducevano la lotta politica slegata dalle rivendicazioni degli studenti) furono seguite da una deviazione « di destra », che contrapponeva lotta politica a lotta di rivendicazione, difendendo quest'ultima. In seguito, lo stesso inasprirsi della vita politica e il suo riflesso nella crisi che affligge l'università brasiliana, aiutarono i leader a correggere entrambi gli errori. E' certo che quelle tendenze sono ancora presenti in molte iniziative del movimento, e si fa un gran parlare della necessità di superarle. Oggi ad ogni modo si pensa che i centri debbano svolgere un compito politico il quale inglobi tanto le battaglie di rivendicazione quanto le battaglie politiche più generali. Mantenere il funzionamento dei centri nello stampo di prima del '64 è oggi impossibile; impossibile e indesiderabile ».

Sulla strategia di lotta il documento espone alcune osservazioni che vale la pena riportare: « Per un lungo periodo il movimento studentesco ha concepito solo due forme di manifestazione: *lo sciopero e la marcia di protesta*. Erano due ricette magiche che curavano tutti i mali. Fu il progressivo svuotamento di queste forme che spinse la leadership a meditare sul significato dei metodi usati. Quando ci si accorse che era meno facile mobilitare una grande massa per una dimostrazione nelle strade e che l'effetto di uno sciopero si riduceva a lasciare le facoltà vuote per un lungo periodo, si cominciò a riflettere sul da farsi. Come sempre, a un eccesso dell'impostazione « di sinistra » ha fatto seguito una reazione « da destra ». Cominciò la fase della semplice negazione degli scioperi e delle marce. Ma anche in questo caso l'inasprirsi della contesa politica ha imposto alla leadership la necessità di creare nuove forme e di vincolare queste forme ai contenuti della manifestazione.

E' in questo, contesto che si impone la posizione di « dialogo », discussa nel consiglio dell'UNE, in maggio, a Bahia. La parola « dialogo » evoca l'immagine della conciliazione: invece si tratta della posizione politica più avanzata. Alcuni colleghi sostengono che dialogare con le autorità sarebbe « un tradimento per il movimento studentesco », e che gli studenti debbono solo « scendere in piazza »; altri risolvettero di accettare l'idea del dialogo, ma di un dialogo che va svolto nelle dimostrazioni di piazza. La prima posizione è isolazionista; non tiene conto del fatto che il movimento ha già superato la fase della mera protesta e possiede la forza di contrapporsi al governo; è conservatrice, in quanto cerca di conservare una forma di manifestazione che non corrisponde alle necessità attuali del movimento. La se-

conda posizione accetta un confronto con il potere; vuole « attaccar briga » con il governo; vuole imporre delle condizioni, mobilitare le masse nelle strade, imporre il controllo degli studenti nelle scuole, coinvolgere i rettori e occupare gli edifici. Le manifestazioni di un tempo erano passive... Adesso sono gli studenti che comandano l'azione e le manifestazioni sono offensive... Ogni manifestazione deve essere organizzata in funzione degli obiettivi che desidera raggiungere, delle condizioni politiche generali, della forza del nemico, delle disposizioni della massa e infine della ripercussione politica che si desidera ottenere ».

Questo brano illustra abbastanza bene le difficoltà strategiche che dopo quattro anni di lotta semiclandestina il movimento si trova di fronte; soprattutto il problema del rapporto con la società esistente, l'oscillazione continua fra il compromesso e la separazione, particolarmente imbarazzante quando sono in gioco la riforma universitaria e l'urgenza di svecchiare le strutture accademiche. Malgrado la diversità di situazione, il dibattito che il movimento brasiliano si preparava ad affrontare al 30mo congresso dell'UNE, ha più di un punto in comune con il dibattito dei movimenti europei. Uno dei nodi tipici è la questione del ruolo sociale degli studenti, legato all'eterogeneità delle loro condizioni d'origine. E' stata affrontata, fra gli altri, dal sociologo Perseo Abramo, uno dei 120 professori espulsi dalla università di Brasilia nel '64, per muovere una critica al movimento (del quale tuttavia è un sostenitore): « Supporre che esista realmente, concretamente, una entità denominata "gli studenti"... significa reificare, cosificare una parola, e questo è il primo passo per commettere una serie di errori di percezione e di interpretazione. La parola "studente" non designa una natura essenziale, con caratteristiche proprie e definite: non indica l'appartenenza a una classe sociale, né un tipo mentale specifico, né l'adepto di una ideologia, né un militante politico (nello stesso modo che la parola Università non indica un partito politico incaricato di realizzare la rivoluzione socialista). La parola « studente » indica una contingenza: per un breve periodo di anni (quattro o cinque) alcuni individui nella fascia d'età tra i 18 e i 25 anni, provenienti da famiglie di status diversi (anche se per la maggioranza della borghesia e della classe media), sono sottoposti al consumo di informazioni e di valori ideologici che li preparano a occupare posizioni dominanti nella società. Nello stesso modo le "visioni del mondo" con le quali gli studenti entrano nell'università sono le più disparate e riproducono, a volte con contraddizioni, quelle delle famiglie d'origine... Gli studenti non hanno ancora formulato una "loro" riforma perché non sanno quale università desiderare; e questo perché non han-

no un concetto chiaro della società che vogliono costruire; " gli studenti ", infatti, rappresentano valori e interessi divergenti, contraddittori, legati alle contraddizioni reali della classe dominante e alla vita di un paese sottosviluppato in crisi, sottoposto alla pressione di un capitalismo nascente sulla struttura agraria e arcaica e dominato dall'imperialismo americano ».

Tuttavia questa analisi così puntuale, se serve molto bene ad illuminare i motivi che rendono difficile agli studenti di svolgere una funzione politica, non spiega come mai essi siano riusciti, malgrado tutto, a svolgerne una. L'osservazione che gli studenti non costituiscono una classe sociale è sociologicamente esattissima; ma può servire da supporto per prospettive politiche diverse. Come si è visto, anche in Italia, essa diventa un ottimo pretesto per chi voglia convincere gli studenti che il loro ruolo è ausiliario, integrativo e che va relegato a priori in una dimensione marginale.

All'interno del movimento brasiliano questa controversia è all'origine dell'irriducibilità che si è venuta determinando fra le due correnti, radicale e moderata. La prima, in cui confluiscono i gruppi maoisti, castristi, debreisti, fa capo a Luis Travassos, l'attuale presidente dell'UNE; la seconda, che riflette, pur con qualche correzione, l'impostazione del Partito Comunista Brasiliano, fa capo a Wladimir Palmeira, un giovane nordestino di 23 anni. Le tesi del gruppo di Palmeira, rese note prima del Congresso attraverso un'intervista sul settimanale *Veja* e sul quotidiano *Estado de São Paulo*, possono essere riassunte così:

— Arriva un momento in cui il movimento studentesco deve far ritorno al suo luogo d'origine, cioè all'università. Deve indietreggiare perché è incapace di mettere alla prova il potere della dittatura e la struttura sociale dominante. Il movimento studentesco è uno dei punti di attrito; è in grado di infastidire il sistema, può agitare le acque, creare confusione, ma non è in condizioni tali da riuscire a più di questo.

— Gli studenti non costituiscono una classe sociale; appartengono a classi diverse e sono afflitti dai problemi comuni a tutte queste classi. Non possono essere l'avanguardia della rivoluzione brasiliana perché questa appartiene alla classe operaia. Agli studenti, che rappresentano una élite, compete un ruolo di ausiliari nella lotta di liberazione del popolo brasiliano.

— Una delle funzioni del movimento è quella di isolare il governo dalla classe media, di creare le condizioni per il futuro appoggio della classe media ai lavoratori, formando in essa una coscienza antiimperialista. Quando le forme di lotta dei lavoratori si faranno più radicali, il movimento studentesco potrà a sua volta radicalizzare le sue.

Il gruppo radicale di Travassos sostiene che una classe media, cioè una borghesia nazionale con cui costruire una unità d'azione, un programma comune contro la dittatura, non esiste. E' inutile confidare nella possibilità di suscitare nella classe media una presa di coscienza politica rivoluzionaria, perché essa è frazionata dalle sue contraddizioni interne. La classe media non è stabile politicamente perché non lo è economicamente e socialmente; vive divisa tra l'aspirazione a passare nella classe privilegiata e il timore di perdere il diritto al posto già acquisito nella scala sociale. La classe media aderirà alla rivoluzione soltanto se sospinta dagli avvenimenti e quando non avrà di fronte a sé altra scelta.

In polemica con la linea moderata la corrente di Travassos ha fatto proprio lo slogan « il movimento studentesco è l'avanguardia contro la dittatura per la trasformazione della società brasiliana ». Gli studenti « possono agire come classe sociale, perché fanno parte della società brasiliana, soffrono delle sue disuguaglianze e hanno l'obbligo di costruire le condizioni nuove di vita nelle quali vogliono lavorare all'uscita dall'università ». A questo scopo il movimento deve proseguire nelle dimostrazioni di piazza perché « ogni volta che si scatena la repressione, cresce il numero delle persone che prendono coscienza del contrasto fra la dittatura e le forze ad essa contrarie ».

In realtà, il programma del gruppo radicale sembra porsi solo meccanicamente al di là degli obiettivi della linea moderata, privo com'è di contenuto economico e di indicazioni specifiche concrete nella sua critica al capitalismo nazionale e all'imperialismo americano. I pronostici formulati alla vigilia del 30mo congresso dell'UNE (e che davano come vincente per la presidenza José Dirceu, candidato di Palmeira) sono rimasti sospesi dopo l'arresto dei leader di entrambi i gruppi. Ma forse più grave della controversia irrisolta fra le due tendenze — nella quale il « radicalismo » diventa un bene astratto, che va perseguito per se stesso, indipendentemente dall'efficacia della sua linea d'azione — è una certa alienazione del movimento studentesco dai problemi più urgenti del Brasile. Nel Nordeste e nelle favelas delle grandi città si muore di fame, di malattie, di povertà. La popolazione ha bisogno di assistenza sanitaria, di assistenza scolastica, di lavoro, di educazione politica, soprattutto di un tramite che né i partiti né i sindacati le offrono per imporre al paese l'urgenza delle sue richieste. Il « cupulismo » (la polarizzazione fra vertici

e base) che i giovani lamentano all'interno del loro movimento è anche la caratteristica dei loro rapporti con l'esterno, con le classi diseredate del paese. Sotto questo aspetto può ripresentarsi, capovolta, l'obiezione della classe: un gruppo di giovani fortemente politicizzati, capaci di discutere su parole d'ordine molto avanzate, diventa esso stesso una classe, si forma dei valori propri e un linguaggio proprio, che la gran massa della popolazione e gli stessi studenti alla periferia del movimento non possono né capire né usare.

(a cura di Simonetta Piccone Stella)

CRONACHE E COMMENTI

Scienza pura e dintorni

Commentando ampiamente un mio intervento a Perugia in occasione del Convegno nazionale di Antropologia Culturale ivi tenutosi nell'aprile 1968 (cfr. « Critica Marxista », VI, 3, maggio-giugno 1968, specialmente pp. 131-140), Andrea Binazzi ha modo di rivolgermi una nutrita serie di istanze critiche. Parte di queste istanze cadranno forse di fronte alla stesura definitiva della mia relazione, scaturite come sono dai fraintendimenti provocati dalla lettura di un testo provvisorio. Ma su tre punti credo utile fin da ora precisare quello che penso: 1) Binazzi scrive che « c'è insomma (da parte mia) la riproposta di una ideologia per quanto venga presentata come se fosse scienza » (p. 136). Questo è un motivo centrale in tutto il discorso di Binazzi; la sua fiducia nella « scienza pura » è commovente. Non intendo offrire alcuna ideologia ma neppure me la sento di sottoscrivere una concezione della scienza come dispensatrice di un sapere assoluto, neutro, « divino ». La scienza è una procedura pubblica, come tale vincolante qualora i principii metodologici condivisi siano stati correttamente applicati, ma i *presupposti*, i valori che presiedono ai temi di ricerca scelti, i « principii di preferenza » del ricercatore non sono neutri, sono il risultato di un'opzione che va chiaramente esplicitata pena la sua surrettizia intrusione nella ricerca che si pretende o presume puramente scientifica. Ma dovrei proprio essere io a ricordare a Binazzi che la scoperta fondamentale di Marx consiste nell'aver svelato la politicità essenziale della cultura?; 2) il concetto di classe. Io non propongo il concetto di « cultura della povertà » in sostituzione pura e semplice di quello di classe. Ma non mi prosterno di fronte alle categorie ottocentesche di cui continua a servirsi il nostro linguaggio per mancanza di immaginazione. Misuro l'adeguatezza descrittiva e interpretativa di quelle categorie a petto dei fenomeni di oggi. Per esempio: l'industrializzazione odierna nei « paesi nuovi » non produce necessariamente la classe operaia ottocentesca; 3) gli « esclusi. Nessun vittimismo più o meno demagogico; solo la richiesta di un allargamento dei temi di ricerca che non si vede perché debbano essere limitati alla società opulenta, alle angosce dei grandi consumi, alla omogenizzazione dei comportamenti collettivi, al mo-

do migliore di « digerire l'immigrato ». Ma da chi prendono la imbeccata gli antropologi culturali marxisti e non marxisti? Dall'Unione delle Camere di Commercio?

F. F.

Marx come asse ereditario

Augusto Vegezzi lamenta la regressione a Marx come « la malattia cronica del dottrinarismo di sinistra » (cfr. *Nuovo Impegno*, III, 11, febbraio-aprile 1968, p. 57). Di fronte a fatti nuovi, a situazioni storicamente inedite troppo sovente accade ormai di dover registrare il tentativo di ridurre ogni cosa entro il quadro delle categorie marxiane tradizionali. Il tentativo ha di solito la rapidità automatica e un poco ottusa d'un riflesso condizionato. E il suo prezzo è in genere piuttosto alto. Queste operazioni riduttive non solo finiscono puntualmente per confermare le proprie opinioni; rischiano anche di far perdere di vista quel tanto di nuovo e di irriducibile che andava registrato e interpretato. Nessuno nega, per esempio, l'acutezza delle osservazioni critiche che Lucio Colletti riserva a Marcuse (cfr. *Monthly Review*, ed. italiana, I, 5-6 maggio-giugno 1968, pp. 29-30), ma la prontezza alla riduzione, per così dire, non consente a Colletti di prospettare correttamente la posizione di Marcuse di fronte alla tecnologia, che non è quella di un luddista ritardatario, e gli fa inoltre sfuggire il senso politico di un discorso aperto su gruppi sociali (giovani, rivolta negra, ecc.) i cui comportamenti non rientrano perfettamente negli schemi interpretativi consueti.

Colletti osserva giustamente che « Marcuse confonde la teoria del feticismo o reificazione o alienazione, elaborata da Marx, con la teoria dell'alienazione di Hegel ». Ma da ciò non può a rigore essere fatta discendere una riserva di tipo propriamente romantico verso la macchina e in generale verso la tecnologia da parte di Marcuse. In più d'un luogo Marcuse appare ben consapevole che la battaglia non va condotta contro la « macchina nuda e cruda » bensì contro la struttura imperativa e coercitiva che l'uso delle macchine su vasta scala comporta. Sui limiti delle considerazioni di Marcuse al riguardo non ho dubbi, ma una frettolosa condanna *en bloc* delle sue posizioni, per quanto oscillanti e concettualmente deboli possano apparire, mi sembra più un'espressione di dogmatismo che un passo verso una maggior chiarezza intellettuale e politica.

F. F.

SCHEDE E RECENSIONI

VINCENZO CESAREO, *Profilo dello studente delle civiche scuole serali di Milano*, Comune di Milano, 1968, 2 voll., pp. 77, 160.

Incoraggiata dall'Assessore alla Educazione del Comune di Milano, questa ricerca è da segnalare sia per il suo valore intrinseco, sia perché rappresenta uno dei pochi esempi, se non l'unico, di uno studio esplorativo promosso da una pubblica autorità e riguardante questo particolare tipo di problema.

La ricerca si articola in due differenti momenti, corrispondenti a diversi criteri di indagine, a seconda cioè che venga considerato il carattere quantitativo o qualitativo dei dati.

Il primo volume riporta gli aspetti quantitativi risultanti da un'inchiesta condotta sugli iscritti alle scuole comunali serali di Milano, nell'anno scolastico 1964-65, cioè 17.819 studenti, ripartiti fra medie inferiori, licei, istituti industriali e commerciali, corsi commerciali industriali e linguistici, corsi artistici e scuola di musica.

Il 1° vol. riporta così la differenza numerica fra gli iscritti di sesso maschile e femminile (con prevalenza m., il che potrebbe indicare uno stato di differenziazione fra i due sessi non ancora completamente superato), la loro età; provenienza geografica ecc.

Fra i dati più interessanti di questa prima parte, il fatto che solo 6 studenti su 100 sono sposati.

I risultati messi qui in luce acquistano tuttavia maggior significato se avvicinati a quelli ottenuti nella seconda parte della ricerca, imperniata sugli aspetti qualitativi. Questo, anche se non si può

parlare di correlazione, dato che quest'ultima ricerca è stata condotta su un campione stratificato di 240 soggetti, iscritti alle medie superiori e frequentanti l'ultimo anno. Il 2° vol. presenta vari punti di indagine, di cui il primo riguarda lo status degli studenti: precedente vita scolastica, professionale, evidenziazione dei motivi che possono averla condizionata. Fra i fattori che hanno influito negativamente sul periodo scolastico precedente, oltre a quello scontato delle questioni economiche, appare quello, anche generalmente presente; ma più interessante, dello scarso interesse per gli studi da parte degli intervistati e delle loro famiglie.

Un altro motivo interessante è il rilevamento del valore strumentalistico attribuito presentemente allo studio dagli intervistati.

Il secondo punto concerne la indagine circa una eventuale attività lavorativa degli studenti e l'impiego del loro tempo libero, che è risultato essere intensamente utilizzato, con visite ad amici, cinema radio ecc.

La terza parte riguarda il sistema di valori degli interessati, evidenziato attraverso l'impiego del test di Allport. I risultati danno fra i valori di maggior rilievo quelli « teorici » « economici » e « sociali », mentre quelli « religiosi » sono fra i valori cui gli interessati attribuiscono scarsa importanza, con risultato quindi particolarmente interessante per essere stato ottenuto in una nazione cattolica per definizione.

Viene inoltre evidenziata l'influenza esercitata da vari agenti sulla formazione del sistema di valori degli intervistati, primo fra i quali la scuola serale stessa.

La quarta ed ultima parte di questo volume riguarda l'atteggiamento degli intervistati circa la scuola e gli insegnanti, e ne emerge un giudizio negativo nei confronti della scuola diurna e degli insegnanti in essa impiegati, ed un giudizio positivo della scuola serale e del metodo d'insegnamento in essa adottato. Particolarmente apprezzato il fatto che l'insegnante discuta alla pari con gli studenti e non si limiti ad impartire loro delle nozioni, ma svolga una vera opera di educazione degli adulti.

La ricerca si conclude chiarendo il futuro ruolo della scuola serale in quanto scuola di « recupero » dei talenti e di « riqualificazione professionale ».

Fra gli appunti che si possono fare, in primo luogo risulta la necessaria incompletezza della ricerca, che si riflette a volte sulla stesura dei risultati: così ad es. nella scelta del campione nella 2ª parte della ricerca, scelta che certamente la limita alle persone che hanno ormai una maggior chiarezza di desideri e prospettive e quindi in un certo senso forse meno interessanti; analogamente si potrebbe a volte parlare di semplificazione nella catalogazione, ad es. dove si presume che i genitori dello strato « superiore » non abbiano seguito gli studi dei figli per scarso interesse, trascurando le altre possibili motivazioni. Così un altro punto che sarebbe stato interessante verificare deriva dall'aver la ricerca appurato che la maggioranza degli iscritti erano impiegati d'ordine o operai specializzati, posizioni che presumono un certo grado di cultura; se ne potrebbe quindi dedurre che le scuole serali non vengano sufficientemente incontro alla categoria di gente che più ne avrebbe bisogno, per es. agli operai non specializzati. Così lo studio presenta una certa discontinuità di linguaggio, essendo generalmente esposto in un linguaggio che presuppone da parte del lettore una certa conoscenza di termini sociologici e psicologici, e sofferman-

dosi invece a chiarire diffusamente termini usuali, quali « atteggiamento » e « valore ».

Questi appunti marginali non influiscono comunque sul riconoscimento dell'estremo interesse e valore della ricerca, che è auspicabile serva di impulso ad altre indagini che riguardino gli stessi temi.

MARIA I. MONTEZEMOLO

LEWIS A. COSER, *Le funzioni del conflitto sociale*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1967, pp. 180.

Il saggio di Coser sulle funzioni del conflitto sociale, a prescindere dai limiti che esaminerò nel corso di queste righe, mi sembra degno di nota per un duplice motivo: innanzitutto perché esso costituisce un tentativo, (sotto certi aspetti riuscito), di riprendere la analisi sistematica di quella nozione di conflitto sociale che gran parte della cultura sociologica contemporanea ha espunto dai suoi temi di indagine; e, in secondo luogo, perché esso apporta un notevole contributo al rinnovamento e al perfezionamento, sia dal punto di vista metodologico sia dal punto di vista sostanziale, del funzionalismo.

Nel capitolo introduttivo l'autore esamina la diversa attenzione prestata dai sociologi americani alla nozione di conflitto sociale, rilevando al riguardo come si sia creata una netta differenziazione tra i sociologi della prima generazione che, da Veblen a Ward, Small, Giddings, Ross e Cooley, si erano tutti dedicati allo studio del conflitto sociale, e quelli delle successive generazioni che, da Mayo a Parsons, hanno abbandonato l'analisi di tale argomento, occupandosi principalmente del problema dell'integrazione sociale, del problema (hobbessiano) dell'ordine sociale. Questo cambiamento di indirizzo della sociologia ameri-

cana contemporanea, rispetto a quella che l'aveva preceduta, non appare però come il risultato di una scelta autonoma degli studiosi di scienze sociali; la scomparsa tra i sociologi americani, (e non solo americani), di una concezione critica della società e della sociologia non rappresenta semplicemente una «capitolazione dello spirito», ma è, secondo Coser, il prodotto del sempre maggiore sviluppo della sociologia applicata e, conseguentemente, della sempre più stretta dipendenza dei sociologi dalla burocrazia e dai centri di potere pubblici e privati.

La ragione addotta da Coser per spiegare la rinuncia della sociologia moderna ad una comprensione scientifica e sistematica del conflitto sociale, pur essendo da accettare, non è, a mio parere, completamente soddisfacente. Mi sembra, infatti, che i motivi del mutamento in senso «conservatore» della sociologia contemporanea, oltre che nel processo di burocratizzazione che essa ha subito, debbano essere ricercati in fatti storici di portata generale, ed esattamente nelle grandi guerre mondiali e nel sorgere e nell'affermarsi del neocapitalismo.

La violenza con cui le due grandi guerre si sono abbattute sul mondo ha messo in forse la stessa possibilità di un'esistenza sociale: è comprensibile pertanto che gli studiosi di sociologia manifestassero una rinuncia alla comprensione razionale dei grandi rivolgimenti sociali e, contemporaneamente, una certa diffidenza ad evocare, con l'idea di conflitto, una realtà incontrollabile. Assai più desiderabile era affrontare i problemi del buon funzionamento, dell'ordine e dell'integrazione della società. L'influenza del neocapitalismo sulla sociologia è stata, d'altra parte, assai più profonda. La stabilità, la capacità di assorbimento di ogni istanza critica che le società neocapitalistiche, almeno fino a poco tempo fa, han-

no dimostrato di possedere in misura amplissima, l'abbandono da parte dei tradizionali partiti di sinistra dell'antico ideale di una conquista rivoluzionaria del potere, e il carattere oggettivamente funzionale allo sviluppo del sistema che gran parte delle organizzazioni sindacali contemporanee sono venute assumendo, hanno comportato una perdita di significato, sul piano concreto, dei concetti classici di conflitto sociale e di lotta di classe. E' logico, quindi, che, posti di fronte a queste tendenze di sviluppo della realtà sociale, contro cui non vale affermazione di volontà (teoretica) contraria, i sociologi abbandonassero o, comunque, ponessero in un piano assolutamente secondario lo studio del conflitto sociale.

Questa è la prima questione presa in esame da Coser. Egli riprendendo poi criticamente ed approfondendo, alla luce delle più recenti acquisizioni della sociologia e della psicologia, il concetto simmeliano di conflitto come strumento di integrazione sociale (*conflict as sociation*), intende dimostrare che, lungi dall'essere necessariamente un sintomo di disgregazione della società, dal rappresentare un pericolo per la sua sopravvivenza, il conflitto sociale, in certe condizioni, « può contribuire alla conservazione, alla rettifica o all'adattamento dei rapporti sociali e delle strutture sociali » (p. 172).

Coser distingue i conflitti interni al gruppo dai conflitti esterni al gruppo. I conflitti interni al gruppo possono servire a rimuovere gli elementi disgregatori presenti in esso, ristabilendo così la unità. Non tutti i conflitti, tuttavia, sono funzionali rispetto al gruppo, ma solo quelli che riguardano fini e valori che non contrastano con il patto che sta alla sua base; gli altri, al contrario, ne provocano la disgregazione. E ciò vale anche per la società nel suo complesso.

Le conseguenze degli eventi conflittuali, inoltre, variano in dipendenza dal tipo di struttura sociale in cui questi ultimi si verificano. Le relazioni sociali di tipo integrale, «sebbene forniscano frequenti occasioni di conflitto, presentano la tendenza a reprimere i conflitti. Se, tuttavia, nonostante la repressione i conflitti si verificano ugualmente, essi tendono a spezzare la relazione, perché è facile che assumano una grande asprezza, data la totale implicazione della personalità dei membri e l'accumulo di ostilità represses» (p. 89). Analogamente, le società, cosiddette rigide, che richiedono la partecipazione totale dei loro membri alla vita comune temono e reprimono i conflitti, ma, proprio per questo, sono minacciate dal pericolo di esplosioni disgregatrici. I gruppi che richiedono solo la partecipazione parziale dei membri, invece, permettendo «che i conflitti vengano alla luce, si pongono in qualche misura al riparo da quel tipo di conflitto che ne incriminerebbe il consenso fondamentale, riducendo così al minimo il pericolo di divergenze sui valori essenziali» (p. 90). Allo stesso modo nelle società a struttura flessibile, (o aperte, o pluralistiche), basate sulla adesione dei membri a una molteplicità di gruppi e sulla libera espressione dei sentimenti ostili, il conflitto avrà, con ogni probabilità, una funzione equilibratrice e di integrazione dei rapporti sociali. Infatti, permettendo che rivendicazioni contrastanti abbiano espressione immediata e diretta, tali sistemi sociali possono riadattare le loro strutture eliminando i motivi di insoddisfazione; e i conflitti molteplici e multiformi che si svolgono nel loro ambito, data l'esistenza di numerosi gruppi e la molteplicità di affiliazioni degli individui ai gruppi, elidendosi vicendevolmente, contribuiscono a eliminare le cause della dissociazione e a «tenere insieme» il sistema sociale totale.

Il conflitto interno può anche servire come mezzo per misurare il rapporto di forza esistente tra gruppi con interessi contrapposti nell'ambito della struttura sociale e, in tal modo, costituire un meccanismo per la conservazione o per il continuo riadattamento dell'equilibrio delle forze. In effetti, «poiché lo scopo di un conflitto esprime il rifiuto di un precedente compromesso tra le parti, una volta che attraverso il conflitto stesso sia stato accertato il rapporto di forza tra i contendenti è possibile stabilire un nuovo equilibrio e il rapporto può svolgersi su questa base» (p. 175). Ne consegue che una struttura sociale in cui sia consentito lo svolgimento di conflitti è dotata di un mezzo importante per evitare o riassetare una condizione di squilibrio, modificando i termini delle relazioni di potere.

Passando all'analisi delle funzioni del conflitto tra gruppi (o esterne), Coser — riprendendo le note idee di Marx e di Sorel sulla lotta di classe — sostiene che il conflitto con un altro gruppo rafforza l'intera coesione del gruppo. Un conflitto con l'esterno provoca la mobilitazione delle energie dei membri del gruppo, li rende maggiormente consapevoli dei loro legami reciproci e aumenta la loro partecipazione alla vita comune, portando così a una più intensa integrazione del gruppo stesso. Diversificando però la sua posizione da quella di Marx e di Sorel, il Coser pone l'accento sulle funzioni integrative del conflitto non solo per i gruppi antagonisti ma anche per il più vasto sistema sociale in cui essi sono inseriti. A suo avviso, infatti, gli antagonismi che si mantengono entro limiti ben definiti impediscono la graduale scomparsa delle distinzioni tra i sottogruppi di un sistema sociale e assegnano ad ognuno di essi una posizione definita nell'ambito della società globale. Tali antagonismi mantengono, cioè, le

divisioni sociali e il sistema della stratificazione che è visto, in analogia con Parsons, come un elemento funzionale all'equilibrio del sistema sociale.

Il brillante saggio di Coser dimostra in modo rigoroso che lo studio del conflitto sociale può essere condotto anche da una prospettiva funzionalista. Non è affatto necessario che i sociologi integrazionisti non considerino nelle loro teorie i fenomeni conflittuali in base all'asserzione — meglio sarebbe dire: in base al pregiudizio conservatore — che essi rappresentano elementi di disturbo per il fondamentale equilibrio del sistema. Il conflitto, invece, può anche essere considerato, e costituire di fatto, un meccanismo che favorisce la stabilità degli aggregati sociali. Ma proprio questo modo di guardare al conflitto sociale se da una parte rappresenta un notevole contributo al progresso dell'analisi funzionale, dall'altra parte costituisce il più serio limite del discorso di Coser.

In effetti, preoccupandosi principalmente delle conseguenze « positive » del conflitto sociale, mettendo in evidenza il contributo che esso dà alla conservazione del sistema in posizione di equilibrio, egli è portato a non analizzare i conflitti, diciamo così, disfunzionali, a non considerare in modo adeguato le relazioni tra il conflitto e il mutamento sociale e a non esaminare le cause del verificarsi dei conflitti sociali.

Che Coser non presti attenzione a quei fenomeni conflittuali che cieta e che, anzi, ne provocano il mutamento sostanziale, è un fatto certamente giustificabile sul piano concettuale, ma, a mio avviso, gravido di conseguenze negative non solo perché una teoria dei conflitti sociali, per essere completa, non può limitarsi a studiare solo una specie del genere « conflitti », ma soprattutto perché in tale modo si rischia di sottovalutare l'importanza dei conflitti « disfunzionali »

come mezzi per affermare nuovi valori, nuove esigenze, nuove concezioni della società, in breve, per trasformare l'ordine sociale esistente. Non a caso, infatti, pur affermando che il conflitto sociale può provocare alcune modificazioni nei rapporti di forza tra i gruppi che compongono la società, il Coser sostiene che tali modificazioni corrispondono ad un'esigenza specifica del sistema sociale che, altrimenti, si troverebbe in posizione di squilibrio. In altri termini, il problema del cambiamento sociale si risolve nel problema della continuità della società, del suo adeguamento a condizioni mutate, della sua sopravvivenza. A tutto questo si deve aggiungere che Coser non spiega ragioni per cui si verificano i conflitti. A dire il vero, nel corso del suo lavoro, egli accenna all'esistenza di interessi contrapposti tra i gruppi in conflitto, ma nulla ci viene detto su quali sono le condizioni strutturali, su quali sono le configurazioni sociali che fanno sorgere tali interessi contrapposti.

E' opportuno ribadire che, come premettevo all'inizio di queste osservazioni, i limiti dell'opera di Coser derivano dalle categorie analitiche e dagli schemi di riferimento che usa. Infatti, come il funzionalismo non cerca le cause dell'accadere di un certo fenomeno, ma studia le sue conseguenze per il sistema, così Coser non analizza il « perché » dei conflitti ma si limita a mostrarne le funzioni. La analisi funzionale si interessa solo dei problemi di conservazione dei sistemi sociali e Coser, appunto, studia esclusivamente il modo in cui il conflitto può contribuire all'equilibrio della società. E anche il cambiamento sociale è visto, in analogia con le tradizionali analisi dei funzionalisti, come lo sforzo del sistema per riportarsi in posizione di equilibrio.

Indubbiamente con Coser la sociologia compie un passo avanti, rispetto al funzionalismo più tra-

dizionale, nell'esame dei conflitti sociali, ma la considerazione del conflitto come fattore di integrazione sociale lascia ancora numerosi problemi aperti, ai quali ho accennato sopra, che non è possibile risolvere da una prospettiva funzionalista. Per dare una risposta a tali problemi è necessario abbandonare lo schema di riferimento del sistema e concepirne la società come una struttura coercitiva. I conflitti si verificano proprio per l'esistenza nella società di fenomeni di potere — cioè di coercizione — che impediscono ai gruppi, (e alle persone), che ne sono privi di raggiungere i propri fini determinando così, il sorgere di interessi antagonistici. Ne consegue allora che nella misura in cui le società sono caratterizzate da fenomeni di potere sono anche caratterizzate da conflitti che ne provocano il mutamento. In questo senso la società non è più vista come un organismo tendente alla omcostasi, ma come una creazione storica che evolve, o involve, continuamente. Inoltre, considerando il conflitto sociale come uno dei principali fattori di mutamento della società, non esiste più il problema di distinguere tra conflitti funzionali e disfunzionali: paradossalmente si potrebbe, anzi, dire che tutti i conflitti sono funzionali in quanto tutti provocano mutamenti.

Ho cercato di esaminare in queste brevi note critiche la prospettiva — chiaramente integrazionista — assunta dal Coser nella sua analisi più che i contenuti della analisi stessa, non solo perché l'opera in questione è al suo interno perfettamente coerente, ma soprattutto perché ritengo che la sociologia possa fornire interpretazioni adeguate e critiche dei fatti sociali, tali cioè da non risolversi in banali giustificazioni dello *status quo*, solo riflettendo sulla validità teorica degli schemi e delle categorie che essa elabora per comprendere la realtà sociale

e sulla loro efficacia concreta come strumenti per contribuire alla trasformazione di tale realtà. In caso contrario, se cioè l'impegno nella rifinitura dei concetti e nella costruzione di teorie formalmente corrette ed eleganti prevale sulla costante verifica della loro capacità a cogliere il senso del divenire sociale, la sociologia si tramuta inevitabilmente in un discorso avulso dalla realtà e in grado, al più, di legittimare l'assetto sociale esistente.

Per concludere, vorrei ripetere che il limite di fondo del discorso di Coser consiste nel fatto che egli si muove ancora all'interno di una prospettiva funzionalista, il che lo porta a compiere un'analisi del conflitto sociale ben lontana da quell'esigenza — che pure egli aveva dichiarato stare alla base del suo lavoro — di considerare criticamente i fatti sociali e a soggiacere — probabilmente *malgré lui* — alle stesse ipoteche ideologiche cui soggiace il funzionalismo di marca più tradizionale. Anche della sociologia di Coser, come è stato detto di quella di R. K. Merton, si può dire che è piacevolmente non dogmatica, ma ciò non toglie che si tratti di una sociologia solo apparentemente critica, o, per dirla in termini più provocatori, di una sociologia pseudo-critica.

Antonio Schizzerotto

GIAN ENRICO RUSCONI, *La teoria critica della società*, Bologna, Il Mulino, 1968, pp.394.

Da qualche tempo, soprattutto in seguito al grande parlare su Marcuse, si fa cenno con insistenza alla «teoria critica della società», intendendo con tale espressione quella forma di marxismo che si rifà principalmente al primo Marx e interpreta quest'ultimo soprattutto alla luce della fi-

losofia idealista di Hegel da cui il materialismo storico prende le ta ricostruzione storica delle orimosse. Mancava tuttavia un'attenzione e degli sviluppi della teoria critica fino al suo stato attuale. Il libro di Rusconi viene dunque a colmare una lacuna e a indicare le vere fonti di quel pensiero che nel caso di Marcuse viene erroneamente considerato come un fatto contingente dovuto prevalentemente a una moda.

Rusconi inizia l'analisi della teoria critica della società con Lukàcs, e più precisamente con la sua opera *Storia e coscienza di classe* (1923), ovviamente non perché non si possano trovare precedenti anche più remoti — si è detto che il riferimento di base è costituito da Hegel — ma perché in tale opera si trovano già espliciti i motivi fondamentali della teoria in questione, cioè: « natura storico-sociale di qualunque "fatto", sua "verità" in relazione alla totalità del movimento storico, suo carattere inevitabilmente "politico" » (p. 25). Il contributo di Lukàcs è fondamentale anche perché l'autore, riallacciandosi al primo Marx, riprende un tema del marxismo che era stato scarsamente studiato, sviluppa e chiarisce il problema dell'alienazione, o, per usare il termine lukàcsiano, della reificazione. Si tratta di un problema che ritornerà, e sarà anzi centrale, in tutti gli autori più giovani della teoria critica.

La seconda parte del libro tratta del sorgere in termini espliciti del problema concernente il rapporto tra marxismo e sociologia. Le questioni più importanti in proposito sono quelle della sociologia della conoscenza e di Max Weber. Circa la sociologia della conoscenza l'autore più preso di mira dai critici marxisti è Karl Mannheim, che viene attaccato per aver proposto una falsa teoria della totalità. Rusconi riporta in proposito la critica di Lewalter secondo cui la Wissenssoziolo-

gie mannheimiana « allontanandosi dalla dottrina marxista, ... corrisponde al punto di vista sociologico di un professore di università che affronta le inevitabili parzialità di ogni decisione dall'alto del suo desiderio pedagogico di comprensione di tutte le posizioni, ipostatizzando in tal modo la propria posizione » (p. 141). Quanto al secondo punto, è rilevante l'analisi delle differenze tra l'alienazione marxiana e la « razionalizzazione » di Max Weber. Quest'ultimo « non accetta la spiegazione marxista della disumanità come dominio delle cose sull'uomo, bensì del dominio dei mezzi sul fine. La razionalizzazione della organizzazione sociale cioè rivela la potenza irrazionale della propria radice » (p. 150). Vi è poi la questione della metodologia, che per Weber può rimanere neutrale nonostante le premesse di valore per quanto riguarda la scelta dell'argomento della ricerca, mentre per la teoria critica è anch'essa fondamentale politica, è espressione di una particolare forma di potere pubblico o dell'opposizione a esso.

Un argomento tipico della teoria critica della società è costituito dall'analisi del fascismo e del nazismo in termini radicalmente diversi dalla loro considerazione nell'ambito generale del fenomeno della « dittatura », prescindendo dalle condizioni politiche ed economiche che la condizionano e dalle conseguenti ideologie. La teoria critica è in proposito molto esplicita, come risulta per esempio, da questa frase di Horkheimer citata da Rusconi: « Chi non vuol parlare del capitalismo deve tacere anche sul fascismo » (pagina 174). Il fascismo sorge quando si impone la dittatura esplicita per salvare la struttura capitalistica della società, quando cioè le istituzioni formalmente democratiche non hanno più tale forza.

Attraverso l'esame dell'opera di Korsch e dell'Istituto di Francoforte diviene esplicito il tentativo, oltre che di condanna della sociologia concepita in termini tradizionali come scienza avalutativa, anche di fondare una sociologia su basi diverse, « critiche ». In tale nuova sociologia si rivaluta anche la psicologia del profondo. Rusconi individua chiaramente, soprattutto nell'opera di Horkheimer, le basi del discorso marcusiano di *Eros e civiltà*.

Ancora nell'opera di Horkheimer, così come in quella di Adorno, emerge chiaramente il motivo di fondo della teoria critica, cioè il concetto di « razionale » il quale « sostiene l'intera visione materialistica, critica, horkheimeriana: la denuncia della contraddizione interna al sistema liberale si affida alla logica del pensiero filosofico classico-idealista » (pagina 215). Alla « teoria sociale della ragione » di Adorno, il cui pensiero è strettamente legato, come sappiamo, a quello di Horkheimer, è dedicato un intero capitolo del libro. In esso emergono di nuovo l'esigenza di non considerare l'individuo e il pensiero individuale isolatamente, come monadi, e di inserirli invece nelle loro situazioni sociali, e la negazione della distinzione tra teoria e prassi sulla base dell'idea che « la filosofia dell'essere ha a che fare con l'assolutamente indifferente; la sua presunzione cresce con l'indifferenza della parola suprema che comprende tutto e quindi nulla » (p. 239) mentre « ... il pensiero è sempre stato capace nella sua storia di mostrare » la propria essenziale problematicità. Esso è lo schiavo che il padrone non può mai dominare a piacimento: è quindi sempre aperta la speranza — l'utopia — di un rovesciamento dei rapporti » (p. 240). « Verità è falsità di Adorno sono due concetti che superano il loro significato intellettualistico e includono una presa di posizione etico-pratica. Chi de-

cide della "verità" della teoria non è l'esattezza formale o la adeguazione allo stato di cose, ma la capacità di porsi polemicamente di fronte alla realtà » (p. 243). E' presente tuttavia in Adorno la preoccupazione che tale facoltà del pensiero venga meno, che « il processo sociale obiettivo » penetri « con la sua invisibile violenza sin nella coscienza sociale svuotandola della sua capacità critico-analitica » (p. 265). Alla categoria della necessità dello sviluppo storico e sociale, propria del pensiero marxiano, si sostituisce quella « più fragile » della speranza (p. 255).

Si saranno già notati in questa breve rassegna degli argomenti trattati da Rusconi i principali temi della ormai ben nota critica marcusiana alla società neocapitalista. L'ultima parte del volume è dunque coerentemente dedicata a Marcuse, che rappresenta « il culmine della teoria critica della società ».

Rusconi non cede certo alla tentazione di trattare troppo a lungo l'opera di Marcuse più nota e di moda, cioè *L'uomo a una dimensione*. Semmai eccede in senso opposto soffermandosi soprattutto sul « periodo tedesco » dell'autore, sul suo originario aderire alla fenomenologia e all'esistenzialismo per poi allontanarsene e abbracciare la « teoria critica ». E' molto significativo che in questo periodo la maggioranza delle tesi ora note e diffuse fossero già presenti, anche se con alcune notevoli differenze dovute alla diversa situazione storico-sociale e politica. Per quanto riguarda l'esame dei volumi di Marcuse non appare tuttavia sufficientemente messa in luce — nell'analisi di Rusconi — l'origine esplicitamente hegeliana, secondo la pur personale interpretazione che Marcuse dà di Hegel in *Ragione e rivoluzione*, di una tra le idee fondamentali dell'autore, cioè quella di « pensiero negativo » elaborata appunto in tale volume, ma presente, in termini

espressi o latenti, in tutte le opere posteriori.

Per concludere, il libro di Rusconi si presenta come un'attenta ricostruzione della teoria esaminata anche sulla base dei contesti storico-sociali oltre che culturali (ed è questo uno dei suoi pregi) in cui operarono o operano i singoli autori. Ciò comporta, tuttavia, anche il limite del volume: esso non si propone lo scopo di dare un contributo originale e nuovo alla teoria critica, quanto piuttosto, e più semplicemente, come si è ora detto, di ricostruirne, sia pure criticamente, la storia. Si spiega, dunque, come non manchino spunti critici nei confronti di singoli autori o di affermazioni particolari, ma manchi invece nel lavoro una linea autonoma di sviluppo. La meta di Rusconi è solo quella di « 1) Analizzare la genesi culturale e speculativa della "teoria critica della società" emerse dalla più tipica tradizione germanica, secondo la componente hegeliano-marxiana, in cui si inserisce originalmente la componente freudiana; presentarne sinteticamente le tesi, spostando l'accento dai contenuti alle categorie teorico-epistemologiche e sociologiche. 2) Individuare elementi per la riproblematizzazione della sociologia della conoscenza — e di riflesso della stessa intelligenza sociologica » (p. 8). Resterebbe da vedere quanto la distinzione tra « contenuti » e « categorie teorico-epistemologiche e sociologiche » si accorda con le tesi della teoria che pure Rusconi afferma di condividere nei suoi fondamenti. Per quanto riguarda il secondo punto, cioè la « riproblematizzazione » della sociologia contemporanea, che sottolinea la necessità del senso della totalità della vita sociale negli studi e nelle ricerche, opponendosi dunque all'orientamento che tende a prescindere dal contesto sociale della ricerca e che sostiene la completa scissione tra teoria e prassi. Rusconi non considera i

due orientamenti come alternative assolute, anzi, ne auspica una sintesi affermando alla fine del libro, che « l'atteggiamento critico è essenziale alla sociologia, vadei totalizzante è essenziale alla sociologia, ma non in alternativa all'atteggiamento realistico e positivo », e che se tale lezione viene compresa come un'alternativa essa andrà perduta (p. 383). I termini in cui effettuare tale sintesi non sono tuttavia chiariti. In realtà si sa bene quanto essa appaia una meta difficile da raggiungere. Spesso si rinuncia alla totalità e si cade in un atteggiamento particolaristico e astorico in nome della scientificità della sociologia. Qui, al contrario, come altrove, si avverte l'esigenza dell'« atteggiamento critico totalizzante », ma non si progredisce ulteriormente.

ALBERTO IZZO

STEPHEN ULLMANN, *Stile e linguaggio*, Vallecchi, pp. 339, L. 3400.

Nel giugno del 1966 è apparsa la traduzione italiana di un libro che negli studi sul linguaggio ha fatto epoca: *The Meaning of Meaning* (Il significato del significato) di Ogden e Richards. Editto nel 1923, è giunto da noi quando molta acqua era passata sotto i ponti della linguistica, e particolarmente della semantica, tant'è vero che gli stessi autori hanno parzialmente modificato e integrato alcune delle loro posizioni di allora. Ma il valore polemico, la forza d'urto dell'opera restano in gran parte intatti. Basterebbe, a confermarlo, la discussione (che spesso presuppone l'adozione) del famoso « triangolo basilico » suggerito dai due studiosi americani, ai cui apici sono rispettivamente situati il *senso*, il *nome* e la *cosa*, e dove il nome è detto « simbolo », il senso « referenza », la cosa « referente ». E' chiaro che ciò che il diagramma of-

fre al linguista (oggi è insufficiente a realizzare un'analisi linguistico-semantica di indiscutibile rigore. Come scrive Stephen Ullmann nel capitolo dedicato al concetto di « significato » in linguistica, che apre il suo *Language and Style* (1964) appena apparso da noi col titolo di *Stile e linguaggio* nella traduzione di Olga Rossi Devoto (Vallecchi), « la differenza tra cosa e senso, fra li referente e la nostra consapevolezza a suo riguardo, può essere illustrata dal cambiamento di significato subito negli ultimi anni dalla parola *atomo*. L'atomo per se stesso, il referente, non è cambiato, ma l'idea che ne abbiamo è stata così trasformata che esso è arrivato a smentire la sua origine, perché ormai non è più « atomos o indivisibile ». In realtà, osserva lo Ullman, « ogni termine ha un suo *campo associativo* », nel senso che il vocabolario è attraversato in tutte le direzioni da una rete associativa risultante dai rapporti tra nomi e significati. Appunto, qualsiasi monodismo è da respingere, e al contrario, dato per scontato che il linguista non può ignorare quanto accade nelle discipline contigue, la posizione da assumere è la presa di coscienza teorica e operativa del fatto che « la scomparsa dei confini tradizionali può col tempo condurre a una più stretta integrazione di tutti i vari interessi che hanno come punto di convergenza la lingua »: tutto ciò, al fine di situare correttamente i fenomeni linguistici nel tessuto sociale ai cui diversi livelli essi agiscono (e sono agiti). Un contributo come quello di Ullmann risulta di grande interesse per due ordini di motivi: primo, perché sottopone a verifica una serie di problemi connessi, al concetto di significato: ultimi risultati della semantica, rapporti tra semantica e etimologia, metodi descrittivi e storici nella semantica (col gran nodo costituito da Saussure), infine questione (dibattutissima attualmente) deicosiddetti « universali semantici »; secondo, perché esempli-

fica la sua metodologia, operante con indipendenza nel solco strutturalista, mediante l'analisi testuale e il dibattito di alcuni basilari problemi di stile: nuovi orientamenti nella stilistica, scelta stilistica ed espressività, natura delle immagini. Una terza parte, forse meno significativa in ordine a un discorso globale (che pure viene avviato nel saggio intitolato « Lingua e pensiero »), è dedicata a un esame dell'influsso classico sul vocabolario del Rinascimento francese. La maggior parte dei testi presi in considerazione dallo studioso anglo-ungherese nella seconda sezione del volume sono francesi: è infatti noto come i grandi nomi di questa letteratura siano uno dei riferimenti costanti della sua ricerca, sia nel campo stilistico (*Style in the French Novel*, 1957) che in quella della metafora e dell'immagine (*The Image in the Modern French Novel*, 1957). Da segnalare particolarmente ci pare il capitolo dedicato alla natura delle immagini. Acutissima è la differenziazione proposta tra paragoni e vere e proprie immagini, secondo cui lo *specifico* (per così dire) di queste ultime, attraverso cui si supera la pura e semplice analogia, è quella certa impressione di « visione duplice » che le mere similitudini non realizzano. In questo senso soltanto è lecito parlare di metafora: come disse una volta Eluard, c'è una diversità sostanziale tra una « immagine per analogia » (A è simile a B) e una « immagine per identificazione » (A è B). Della stessa opinione era Mallarmé quando dichiarava: « Je raye le mot *comme* du dictionnaire ». Lo stile di Proust si offre come una foresta vergine all'analisi ullmanniana sulla metafora. Di contro, Camus, in particolare il Camus de *L'étranger*, viene a presentarsi come un campione molto più difficoltoso, nella misura in cui le sue metafore, usate con avarizia, tendono a cofunzionalizzarsi in maniera addirittura faticamente rigorosa con la struttura essenziale del romanzo. E' pra-

ticamente impossibile considerare partiticamente la ricca messe di spunti e di conclusioni degli undici saggi che compongono il volume di Ullmann: questa frettolosa indicazione vuol essere soltanto l'invito alla lettura e alla discussione di un'opera che, nata da momenti di indagine e da occasioni lontani nel tempo e nell'istensione, conserva comunque un'ammirevole coerenza interna.

MARIO LUNETTA

CELSO FURTADO, *Um projeto para o Brasil*, Rio de Janeiro, Terza edizione, Saga, 1968, pp. 133.

Cinque sono le ipotesi-base che guidano e sono discusse nel saggio:

1. Per una deformazione strutturale — mancanza di un adeguato incremento della « domanda globale » — l'economia brasiliana non è in condizione di beneficiare di quel fattore, responsabile della rapida trasformazione del mondo attuale, che è la tecnologia moderna.

2. L'attuale struttura agraria sta all'origine dell'immensa dispersione della mano d'opera e della scarsa efficienza nell'uso del capitale.

3. Le grandi imprese con pianificazione a lungo raggio sono in condizione di influenzare le decisioni economiche del paese.

4. Necessità di integrare il settore industriale con le correnti di esportazione del paese. Questa gli sembra la condizione essenziale se si vuole elevare, sensibilmente, il tasso di sviluppo dell'economia.

5. Urgenza di investimenti nel settore della ricerca scientifica e tecnologica.

Secondo Furtado il Brasile ha urgente bisogno di una profonda ristrutturazione del sistema domanda-offerta. Urge sollecitare le condizioni per un allargamento spa-

ziale e temporale della « domanda globale », in modo da interessare tutta la popolazione, quindi disarticolare tramite il potere politico, il sistema di decisione arrogatosi dai grandi trusts, allo scopo di creare le premesse per un coordinato e globale sistema di sviluppo economico e sociale.

Per quanto riguarda la soluzione del cronico problema dell'agricoltura brasiliana, l'autore suggerisce — e par di rileggere qui le pagine di Josué de Castro sul problema dell'alimentazione nel Brasile — il primo passo da fare: elevare il tenore di vita della popolazione campesina, la cui estrema miseria e insufficienza alimentare sono seri ostacoli al crescere della produttività in grande parte del settore agricolo. Altro ostacolo da rimuovere, il latifondo. « Senza un attacco diretto al latifondo, dice Furtado, la deformazione profonda che esiste non sarà eliminata ». Per tutto il saggio si avverte l'idea sociale che è alla base dell'analisi economica: la ristrutturazione globale deve avere come obiettivo immediato e principale il bene sociale. « Lo sviluppo si fa per l'uomo ». L'autore è consapevole che « gli aspetti operativi di una strategia globale che si proponga di modificare le strutture economiche sono per se stessi problema di estrema complessità » e che solamente nell'azione politica se ne possano vedere i contorni, chiaramente. E' un tentativo di analisi critica le cui risultanze sono offerte al pubblico dibattito perché « solamente un ampio confronto di idee intorno ai nostri problemi sociali ed economici potrà aprire gli orizzonti all'immaginazione politica e creare le condizioni per mobilitare l'opinione pubblica, senza di che, difficilmente, si potranno superare gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo del paese ».

GIOVANNI RICCIARDI

SOMMARI DEI NUMERI PRECEDENTI

1. PRIMAVERA 1967

F. F. — La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione - A. McCLUNG LEE — Il persistere delle ideologie - F. V. KOSTANTINOV — Sociologia e ideologia - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale - C. T. ALTAN — Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — La nouvelle vague della reazione anti-sociologica - G. STATERA — Il congresso di Evian.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Baglioni; R. Dahrendorf; V. Erlich; A. Izzo; D. McGregor; H. Marcuse).

2. ESTATE 1967

F. F. — La spiegazione sociologica non è facile - F. F. — Testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967 (trascrizione verbatim) - C. TULLIO-ALTAN — Strumentalismo e Funzionalismo critico in antropologia culturale (II) - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale (II) - G. EISERMANN — Teoria economica e sociologia.

CRONACHE E COMMENTI

C.S. — La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali.

SCHEDE E RECENSIONI (R. Dahrendorf; R. A. Schermerhorn; Malcolm X).

3. AUTUNNO 1967

F. F. — Un coro di solisti che aspettano l'imprimatur - S. PICCONE STELLA — Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra - G. STATERA — La sociologia della scienza di Robert K. Merton - F. F. — La scuola media come fattore di cultura e di democrazia - M. ANCONA — Un paradosso italiano: milioni di analfabeti e maestri disoccupati - M. I. MONTEZEMOLO — La scuola popolare in Italia: primo resoconto di una ricerca - G. GADDA CONTI — Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo - G. PAGLIANO UNGARI — Lucien Goldmann e la letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Cinema e società: un rapporto ambiguo, da approfondire - G. STATERA — L'automazione elettronica all'Accademia dei Lincei: un discorso a metà - M. BOATO — L'Istituto di scienze sociali di Trento: avanguardia del rinnovamento universitario od occasionale perduta? -

F. F. — Corsi e tesi di laurea in sociologia: un fattore di rottura degli ordinamenti universitari rigidi.

SCHEDE E RECENSIONI (M. Scheler; C. Mannucci; V. L. Parrington, jr).

4. INVERNO 1967 - 1968

F. F. — I Vietcong non sono boy scouts - G. RAWICK — La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla - C. ANTIOCHIA, A. PACITTI — Trasferta siciliana nei giorni del terremoto - M. GALLI, G. HARRISON — Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto dalla paura e dalla solidarietà sociale - M. SANTOLONI — L'Italia che non cambia - A. ROSSI, L. M. SARIANI — Ipotesi sul terremoto di Sicilia - F. F. — La mafia di Sicilia come problema di sviluppo nazionale - C. ANTIOCHIA — Gli studenti di Alcamo fra mafia e autonomia - F. DE DOMENICO — Istruzione e scolarità in Sicilia. La popolazione e l'economia siciliana - G. AMENDOLA — Sociologia antisismica?

SCHEDE E RECENSIONI (G. William Fulbright; Paul Lazarsfeld; Fabrizio Onofri).

5. PRIMAVERA 1968

F. F. — Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili; società defunta - A. IZZO — Marcuse e la cronaca - F. VIOLA — Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta del movimento studentesco a Roma - F. F. — La sociocrazia: dalla democrazia di facciata alla democrazia di partecipazione - La questione negra negli Stati Uniti. Dati e opinioni - A. McCLUNG LEE — I moti razziali sono sintomi - M. MONTANO — La prospettiva dell'esclusione - S. PICCONE STELLA — A proposito del Rapporto Kerner - R. BENDIX — Il rapporto fra ideologia e sociologia - R. BRILLIANT — Storia dell'arte e sociologia - G. GADDA CONTI — Ancora sul « Grande romanzo americano » - G. CORSINI — Letteratura e società negli Stati Uniti: appunti sul nuovo romanzo - M. IOVCIUK, L. KOGAN — I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica - A. KHARCEV — L'evoluzione della famiglia nell'Unione Sovietica.

CRONACHE E COMMENTI

La C. S. — Schemi di comodo, sociologia di comodo - F. F. — Antropologi culturali a Perugia.

SCHEDE E RECENSIONI (P. A. Baran, P. M. Sweezy; J. Travers; G. Bonazzi; Th. W. Adorno, M. Horkheimer; R. Barthes, et. al.).

6. ESTATE 1968

F. F. — Il mito dello sviluppo - J. DAVIS — Atteggiamenti morali e arretratezza economica nel Mezzogiorno - G. STATERA — Aspetti della partecipazione politica in Italia: analisi di una ricerca - A. ROSSI — Tre famiglie del Sud - A. FASOLA BOLOGNA — I motivi degli interessi religiosi di Max Weber.

SCHEDE E RECENSIONI (F. Basaglia; J. Gabel; E. Goffmann; don Milani; H. Marcuse).